

DEPUTAZIONE DI STORIA PATRIA PER LE VENEZIE
SEZIONE DI FIUME

S T U D I
S A G G I
A P P U N T I

VOLUME I.

FIUME

Stabil. Tipogr. de „La Vedetta d'Italia“ S. A.

1944

I N D I C E

LA TOPOGRAFIA DI FIUME ROMANA E DEL SUO PORTO —	
<i>Riccardo Gigante</i>	Pag. 7
FIUME DURANTE LA DOMINAZIONE AUSTRIACA — <i>Giuseppe</i>	
<i>Viezzoli</i>	» 23
L'ABBZIA DI S. GIACOMO AL PALO — <i>Luigi Maria Torcoletti</i>	» 45
GIOVANNI DE DOMINIS — <i>Giovanni Regalati</i>	» 67
LO STEMMA DEI FRANGIPANE ILLIRICI — <i>Riccardo Gigante</i>	» 79
SECONDO SUPPLEMENTO AL BLASONARIO FIUMANO —	
<i>Riccardo Gigante</i>	» 83
MEMORIE FRAMMENTARIE DI UN VECCHIO FIUMANO —	
<i>Silvino Gigante</i>	» 88
FIUME CENT'ANNI FA — <i>Riccardo Gigante</i>	» 135
RINVENIMENTI ARCHEOLOGICI — <i>Riccardo Gigante</i>	» 151

R E C E N S I O N I

A. Degrassi — LE ISCRIZIONI DI TARSATICA (<i>Riccardo Gigante</i>)	» 154
ZBORNIK PLEMSTVA (<i>Codex de la noblesse, Kodex des Adels</i>)	
(<i>Riccardo Gigante</i>)	» 156
L. M. Torcoletti — LE ANTICHE COLONIE GRECHE DEL	
CARNARO (<i>Riccardo Gigante</i>)	» 156
L. M. Torcoletti — I PRIMI LIBRI STAMPATI A FIUME (<i>Riccardo</i>	
<i>Gigante</i>)	» 157
L. M. Torcoletti — IL PASSAGGIO DI BONA SFORZA PER FIUME	
(<i>Riccardo Gigante</i>)	» 158

LA TOPOGRAFIA DI FIUME ROMANA E DEL SUO PORTO

I. LA CITTÀ

Quale fosse l'estensione di Fiume romana, che con fondate ragioni vogliamo chiamare Tarsatica, ce lo rivelano con precisione matematica gl'importanti scavi del 1914 e altri fortuiti rinvenimenti negli anni successivi.

La forma della città romana era esattamente quella dell'odierna città vecchia, ossia della Fiume medioevale, così limitata: a occidente la Via Trenta Ottobre, a mezzogiorno il Corso, a oriente le vie Mameli e Gaetano Bedini, a tramontana la Via Roma dall'angolo di Via Trenta Ottobre fino al campanile di San Vito, e poi la linea obliqua che, costeggiando i demoliti conventi dei Gesuiti e delle Monache, andava a incontrare la confluenza di Via Fratelli Bandiera con Via Bedini.

Poderosi avanzi delle mura romane urbane¹⁾ vennero alla luce nell'area oggi occupata dall'edificio della Federazione delle Casse di Risparmio (fig. 1); altri tratti furono identificati lungo le vie Trenta Ottobre e Roma, e nella Via Mameli (fig. 2).

Altre cospicue murature romane erano uscite dal suolo con la demolizione dell'antico castello avvenuta nel 1904, ma un accurato esame non ne fu concesso dalle autorità ungheresi.

Tuttavia tale importante scoperta ha provato l'esistenza del pretorio sulle cui rovine venne eretto il castello medioevale.

Ma quest'era la forma della città imperiale, le cui mura furono ricostruite o per lo meno rafforzate nel quarto secolo dell'era volgare come si può desumere dalle monete di Valentiniano e Graziano rinvenute nella calce del muro stesso.

Prima della città imperiale esisteva certamente un'altra città romana d'estensione un po' minore verso oriente, giacchè sappiamo dalla re-

¹⁾ La cinta urbana era costituita da due muri paralleli di circa m. 2 di spessore ognuno, congiunti con tramezzi grossi circa m. 1; lo spazio fra i due muri, colmo di terra e di quantitativi enormi di cocci. Il tutto formava un terrapieno o muraglia spessa quasi 10 metri.

lazione di Claudio de Marburg che il vallo, scendendo dal colle di Santa Caterina lungo il margine della Salita del Calvario, incontrava le mura presso Porta San Vito, attraversava la città uscendone all'incirca all'angolo di Via Simonetti, prolungandosi poi per approssimativi 200 passi sulla spiaggia e nel mare in direzione di Via delle Pile²⁾.

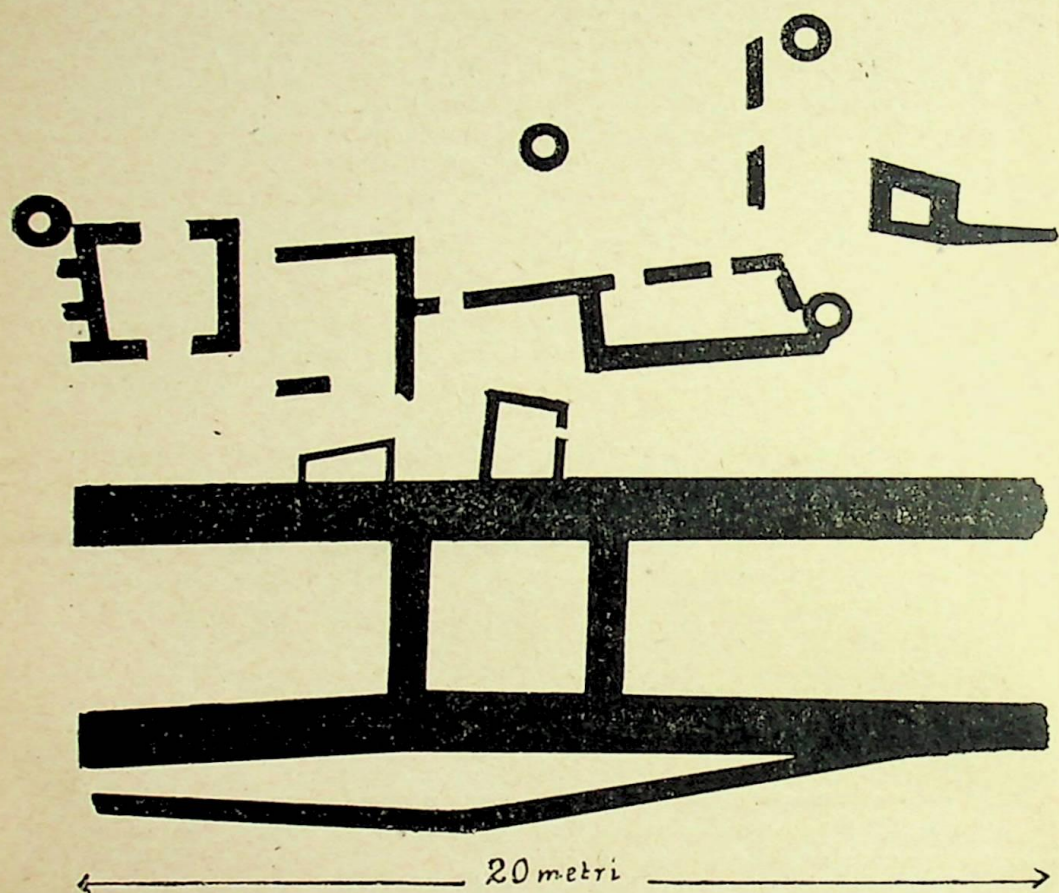


Fig. 1. — Pianta degli scavi del 1914. Mura urbane ed edifici del IV secolo.

Nel corso dei secoli, almeno da quanto ci consta, non s'è trovata traccia del vallo romano nella fascia di terreno che da Porta San Vito va alla Piazza già Principe Umberto³⁾, non si può perciò delineare il trac-

²⁾ Claudio de Marburg: «... muri huius principium est in mari ad meridiem, quasi 200 passibus arena tegitur et ipso mari a me 40 abhinc annis descripto» (Kobler, vol. I, pag. 26).

³⁾ Claudio de Marburg: «... dein porrectus per lineam rectam prope fortalitium Sokol protenditur sub urbe, nulla detegens sul vestigia». (Kobler, ibid.).

ciato di questa muraglia attraverso la città. È probabile che il vallo da Porta San Vito piegasse verso levante fino all'odierna Scuola Nicolò Tommaseo, facendo poi angolo retto fino alla suddetta piazza. Ammesso questo verosimile andamento della muraglia — dico verosimile essendosi rinvenuto, demolendo il collegio dei Gesuiti, un tratto di muro di struttura e dimensioni identici al vallo — si può supporre che la città fosse addossata, a levante, ad essa. Avremo così delineata la « città quadrata » sorta dall'accampamento.

Siccome la città medioevale rinasce sulla distrutta Tarsatica pur conservando la linea delle mura imperiali — che, per quanto diroccate, sporgevano ancora a larghi tratti dal suolo⁴⁾ — non avrà rispettato il tracciato delle vie cittadine romane, non rimane nessun segno certo della

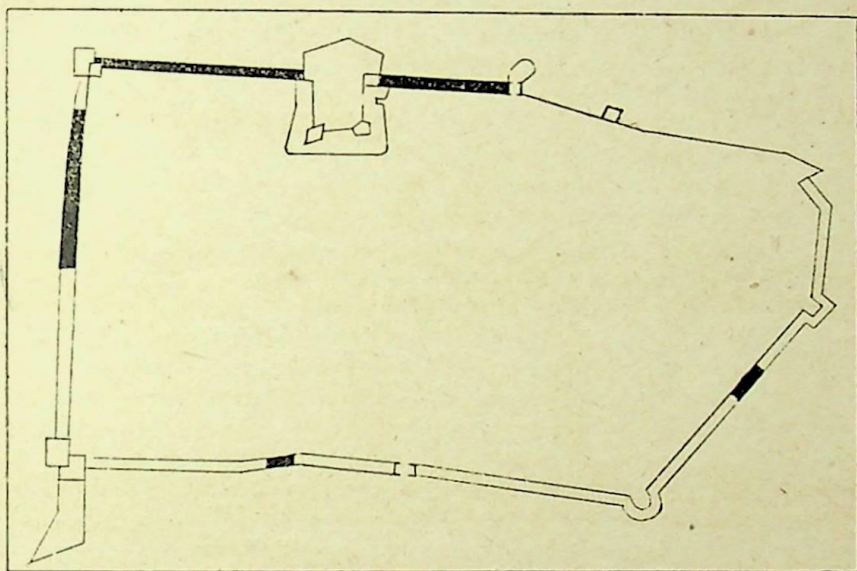


Fig. 2. — Tratti di mura urbane romane scoperti dal 1904 in poi, riportati sulla pianta della città rilevata nel 1660.

via decumana e del cardo massimo. Tuttavia non è difficile immaginare dove essi passassero.

Con acuta intuizione Guido Depoli ha ricostruito in un suo studio⁵⁾

⁴⁾ Nei tratti di mura medioevali da me visti prima della demolizione, si scorgeva nettamente, e in qualche punto per l'altezza di quasi 2 metri, l'antico muro romano.

⁵⁾ Guido Depoli: « I punti oscuri della storia di Tarsatica e delle origini di Fiume alla luce delle scoperte archeologiche ». « Fiume » 1925, I semestre.

L'importanza di questo studio è stata riconosciuta anche dall'illustre archeologo prof. Attilio Degrassi che lo definisce « ottimo » (V. « Le iscrizioni di Tarsatica. Origine e sito del municipio romano » in « Epigraphica » IV, 1942).

la forma della città quadrata o del castro della legione che presidiava la testata di vallo, confine strategico della decima regione italica.

Ecco quant'egli allora scriveva:

« Ma la scoperta della mura, se ci ha ormai provato in modo irrefragabile che la nebulosa città di Tarsatica sorgeva, almeno nella sua nuova fioritura, al sito dell'attuale Fiume, ci permette anche di ricostruire nelle sue linee generali la pianta della città romana

Se prolunghiamo la linea delle mura ora messe in luce sino all'angolo del Corso con via XXX Ottobre, dall'altro sino alla Torre dell'orologio, o meglio alla linea che unisce questa all'Arco romano, e portiamo la distanza così ottenuta ancora una volta verso oriente, veniamo al punto in cui sorgeva la torre Sokol, fino alle quale arrivavano, ancora nel secolo XVII, i ruderi del vallo in riva al mare. Due perpendicolari innalzate su questi punti estremi ed una quarta linea, tirata parallela alla prima all'altezza del demolito castello, racchiudono un quadrilatero che può darci le dimensioni dell'antica città quadrata⁶⁾. Ma v'ha di più: le due linee incrociate che dividerebbero questo quadrilatero in quattro quartieri, e che rappresentano le due strade principali del castro romano, sono approssimativamente riconoscibili ancor oggi, naturalmente concedendo alla capricciosa edilizia medioevale la deviazione dalla rigidità della linea retta assoluta, deviazione imposta anche in parte dal terreno disuguale. Così la già ricordata Torre dell'orologio, la porta principale della città vecchia dalla parte del mare, sarebbe la *porta preatoria*, per la quale, risalendo la *via decumana*, che passava sotto all'arco, si viene al sommo del colle, dove si trovava da un lato il castello ora demolito e nel medioevo sede dei capitani rappresentanti del potere feudale, dall'altro la chiesa di San Vito patrono della città. Dietro questi edifici, sull'area dei quali supponiamo sorgesse il *praetorium*, la sede del comandante supremo del castro, s'apre la porta San Vito: l'antica *porta decumana*. Perpendicolarmente a questa strada, all'altezza dell'arco (v. s.), dobbiamo cercare la strada *cardo maximus*, che univa le due *portae principales*: sinistra e destra; queste verrebbero a trovarsi l'una all'imbocco di Calle Nicolò Tommaseo (Piazza del Duomo), l'altra a tergo del complesso di vecchi edifici raggruppati attorno all'ex-convento degli Agostiniani (ora Palazzo municipale) (fig. 3).

Abbiamo però motivo di credere che la pendenza del terreno abbia sin dappprincipio ostacolato il tracciamento di un quadrilatero perfetto, voluto dai canoni dell'edilizia militare romana, oppure che le mura teodosiane che sostituirono la cinta primitiva si siano spinte un pò più verso levante, in modo d'abbracciare l'area dove sorge il Duomo. A questo con-

⁶⁾ I lati di questa si approssimano alla lunghezza di m. 317.66 (1075 piedi romani) che, secondo le norme di Roma, erano le dimensioni del castrum di una legione. Cf. il recentissimo lavoro di E. Masini: « Le origini di Firenze » in « Universo » 1925, p. 507, dove è svolto un ragionamento analogo al mio. (Nota del Depoli).

duce dal centro della città antica (Piazza delle Erbe) una strada rettilinea (Calle dei Canapini), arteria principalissima di città vecchia, che anche oggi è percorsa dalle processioni ».

Le induzioni del Depoli sono persuasive e si può senz'altro ammettere ch'egli sia nel vero non solo nel segnare i limiti della città preimperiale, ma anche nell'attribuire carattere decorativo al rozzo arco eretto nel cuore dell'abitato, al punto d'incrocio della decumana col cardo, e dedicato forse a un duce vittorioso o a un imperatore ⁷⁾.

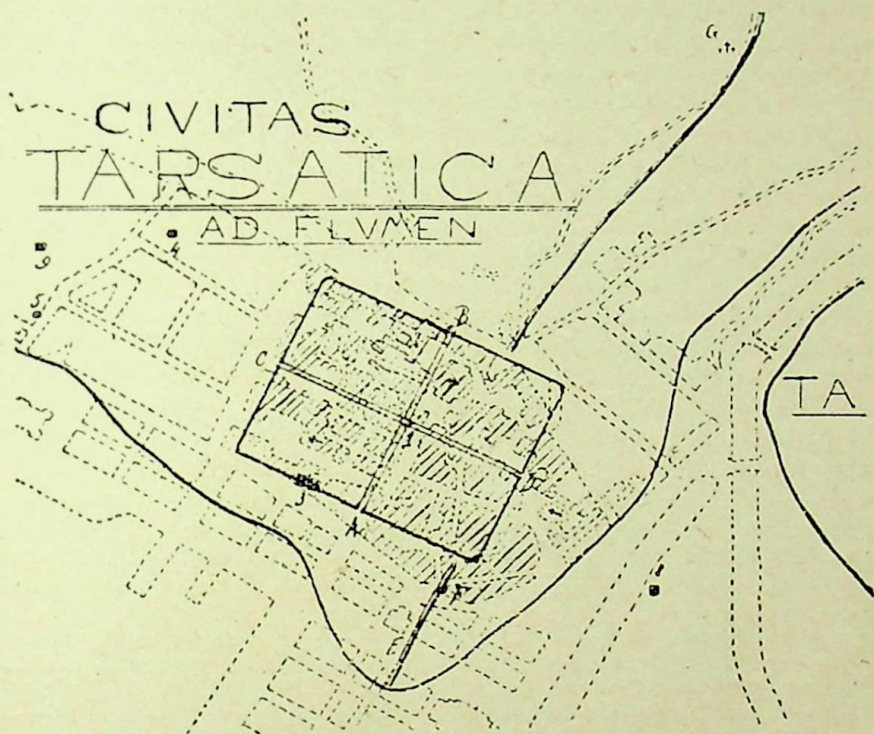


Fig. 3. — Supposta pianta della città o accampamento romano preesistente alla Tarsatica del IV secolo.

Ammissa questa planimetria, risulterebbe che il triangolo o trapezoide compreso fra la presunta linea delle mura orientali della prisca città e quella della cinta imperiale, ossia l'area che va dalla Via Simo-

⁷⁾ Il Puschi, che invitato da me venne a visitare gli scavi eseguiti nel 1914 in seguito alla fortuita scoperta di qualche avanzo di muri, esaminò attentamente anche l'arco che ritenne opera del periodo dei Flavi. La rozza fattura dell'arco, o meglio dei pochi elementi decorativi ancora visibili, e che furono risparmiati nei tentativi di demolizione del vetusto monumento, darebbero piuttosto ragione al Degrassi che lo attribuisce alla decadenza, non molto più antico delle mura (O. c. pag. 201).

netti alle vie Mameli e Bedini, rimanesse all'estremo del vallo e non fosse abitata almeno fino al III o IV secolo, fors'anche perchè in parte coperta dal mare, come potrebbe indicarlo il terreno sabbioso nella zona del Duomo vecchio⁸).

Fuori le mura della prisca e della città imperiale sorgevano case rurali, torchi e forse modeste ville. Sul colle del Calvario venne alla luce nella prima metà del secolo scorso un torchio oleario e un altro fu casualmente scoperto nel 1900 a Cosala, nella campagna Stefan, e illustrato dal prof. Alfredo Fest⁹). A ponente della città v'erano orti, oliveti, vigne e una necropoli. Del rinvenimento di tombe romane nella plaga che va dalla Via Trenta Ottobre alla trincea della ferrovia abbiamo notizie sino dai secoli scorsi; nuove scoperte si fecero nel 1850, poi nel 1876 demolendosi l'antichissima chiesuola di Sant'Andrea — vi si rinvenne oltre a molte tombe anche il pavimento d'un oratorio paleocristiano¹⁰) — e nel 1914, quando si tracciava l'odierna Via Crispi e si regolò il tratto superiore di Via Giovanni de Ciotta. Infine nell'aprile del 1939, scavandosi il terreno ai margini di Piazza già Regina Elena fra le vie Carducci e Cavour, furono dissepolte parecchie tombe romane ricche di suppellettili funebri, che dalle monete in esse trovate, si possono far risalire al I e al II secolo e. v. Ma in tutta quest'area occidentale sconvolta in gran parte nel secolo XIX e al principio di questo per l'ampliamento della città, non furono trovate tracce di murature romane; segno evidente che Tarsatica non si estendeva oltre la linea della cinta medioevale.

⁸) Questa supposizione è espressa anche dal Kobler (vol. I. pagg. 26 e 27); «... ne segue che essa (muraglia) in origine estendevasi sino al mare in direzione del Teatro Adamich (odierna Cassa di Risparmio) e che perciò la città — almeno la parte orientale — non esisteva quando la muraglia fu fatta e sino a quando essa serviva».

⁹) Alfredo Fest: «Avanzi d'un edificio antico nel territorio di Fiume — Probabilmente un torcular olearium dell'epoca romana. Annuario del Club di scienze naturali, 1901.

¹⁰) Questo mosaico, che fu deposto nei sotterranei del Collegio dei Gesuiti, scomparve intorno il 1890. Qualcuno affermava che fosse stato clandestinamente trafugato e trasportato nel museo archeologico di Zagabria. Io non lo vidi; e il direttore del museo negò nel modo più categorico di averla mai visto. L'iscrizione che vi si leggeva ci fu tramandata dal Kobler nella seguente forma: AGAPE VEDVA PRO SE ET SVOS (sic) E.C.P.D.C.C.C., interpretandola come se la vedova Agape avesse fatto il pavimento per sè e i suoi nell'anno 800. Interpretazione poco persuasiva, specialmente per questa datazione, dovuta alla poca familiarità che il nostro storico, del resto tanto benemerito, ebbe con l'epigrafia. Il Degrassi (O. c. pag. 196) la legge così: AGAPE VEDVA PRO SE ET SVOS F(e) C(it) P(edes) CCC e afferma ch'è «una delle tante offerte di pavimenti musivi, con l'indicazione della pedatura, quali troviamo nelle chiese paleocristiane di Parenzo, Pola, Grado, ecc.». Ma al Degrassi è sfuggita la D davanti ai tre C. E' da porsi questa D nella parola P(e) D(es), o il numero dei piedi sarebbe stato di 800 e non di 300? Io propendo per l'attribuzione della D a PEDES, chè 800 piedi sarebbero troppi per un oratorio che non doveva coprire grande area. L'illustre archeologo ritiene che la chiesa cui il mosaico appartenne non poteva essere posteriore al VI secolo.

Le mura meridionali erano quasi lambite dal mare e davanti ad esse s'estendeva una striscia di spiaggia; dall'angolo orientale della cortina sporgeva il tratto terminale — o iniziale — del vallo e forse penetrava nel mare come una piccola diga.

All'esterno della cortina di levante ci saranno stati forse degli orti o soltanto la più ampia spiaggia della profonda insenatura in cui sboccava l'Eneo¹¹⁾, insenatura che, secondo la testimonianza di documenti medioevali, si apriva larga andando a restringersi fino alla strozzatura costituita dagli sproni dei colli di Santa Caterina e del castello di Tersatto¹²⁾ formando un « lago marino » fra la suddetta stretta e l'altra a valle, fra i colli del Calvario e del Santuario di Tersatto.

Questa bocca del fiume andò riducendosi a poco a poco coi detriti portati dalle piene dell'Eneo e venne quasi colmata dalla grande alluvione prodotta dall'improvviso vuotarsi del lago di Grobnico, fenomeno dovuto a un cataclisma che sembra avvenuto nella prima metà del Cinquecento¹³⁾ perchè sulla nota pianta del 1579 la insenatura appare già insabbiata e percorsa dal fiume.

Oggi, con lo sviluppo preso da Fiume e da Sussak, la precisa estensione del seno di mare non si discerne agevolmente; la si può desumere da una planimetria su cui siano segnate le curve di livello, e in modo assai evidente dalle mirabili stampe dell'architetto militare Martino Stier incise nel 1660 e conservate nell'archivio militare di Vienna (fig. 4 e 5).

¹¹⁾ Chiamo così la Fiumara, perchè tale fu battezzata ufficialmente nel primo decennio del secolo, credendosi di poter ravvisare in essa l'Eneo degli antichi geografi che lo pongono vicino a Tarsatica. L'identificazione della Fiumara con l'Eneo non è accolta senza riserve dal Depoli (Bollettino della deputazione fiumana di storia patria. II. 1912. *Le foci dell'Eneo*. (pag. 129) e da Attilio Degrassi (O. c. p. 202) i quali ritengono che Eneo fosse il torrente della Val di Vîno o Vinodol, chiamato ufficialmente Dubracina e volgarmente Vinodolka, che avrebbe segnato il confine fra i territori di Tarsatica e Senia. Il territorio di Tarsatica si sarebbe quindi esteso bene al di là della Fiumara, fino all'odierna Cirquenizza. La nostra Fiumara, secondo il Degrassi, avrebbe avuto il nome di Tarsia o Tarsis. Altri (v. Kobler, I. p. 11) ritengono che Tarsia e Eneo siano lo stesso fiume.

¹²⁾ « Seno di mare era ove oggi sono gli orti detti Luke, lo Scoglietto, il nuovo letto della Fiumara e la nuova città di questa parte ».

« Questo antico aspetto è constatato col tenore del diploma 7 aprile 1431, ove il conte Martino Frangipani donava al convento dei Francescani di Tersatto la parte occidentale del monte e ne fissava i confini. In questo documento, che si trova stampato nella storia dei Vescovati di Segna e Modrusa, edita dallo Sladovich, si legge a pag. 238 che il confine procedeva dalla cappella di San Giorgio (parrocchiale di Tersatto) in linea retta giù alla Fiumara ed indi pel mezzo del fiume sino alla distanza di 33 passi, indi nel « lago marino » verso occidente e nella metà del « lago verso mezzodì ». Il seno di mare dunque si estendeva nel 1431 quasi sino sotto a San Giorgio di Tersatto ». (Kobler. II. p. 53).

¹³⁾ « L'ampia insenatura esisteva ancora nel 1431 ed il suo interrimento è dovuto con tutta probabilità al terremoto del 1511 che riversò le acque del lago (Grobnico) nel mare » (Kobler, II. p. 56).

Com'è noto Tarsatica si trovava sulla grande strada militare che da Aquileia portava oltre Senia a Siscia, tracciato che rimase inalterato nel medio evo, subendo modificazioni soltanto nei secoli XVIII e XIX. Che la strada proveniente da Aquileia passando per Trieste e il Carso avesse il percorso della cosiddetta strada vecchia, ossia quella che tocca Lippa, è quasi certo. Non v'è dubbio che essa entrasse a Tarsatica scendendo per l'odierna Via Carducci, perchè i recenti scavi hanno rivelato parecchio al di sotto dell'attuale piano stradale il profilo di una strada sepolta

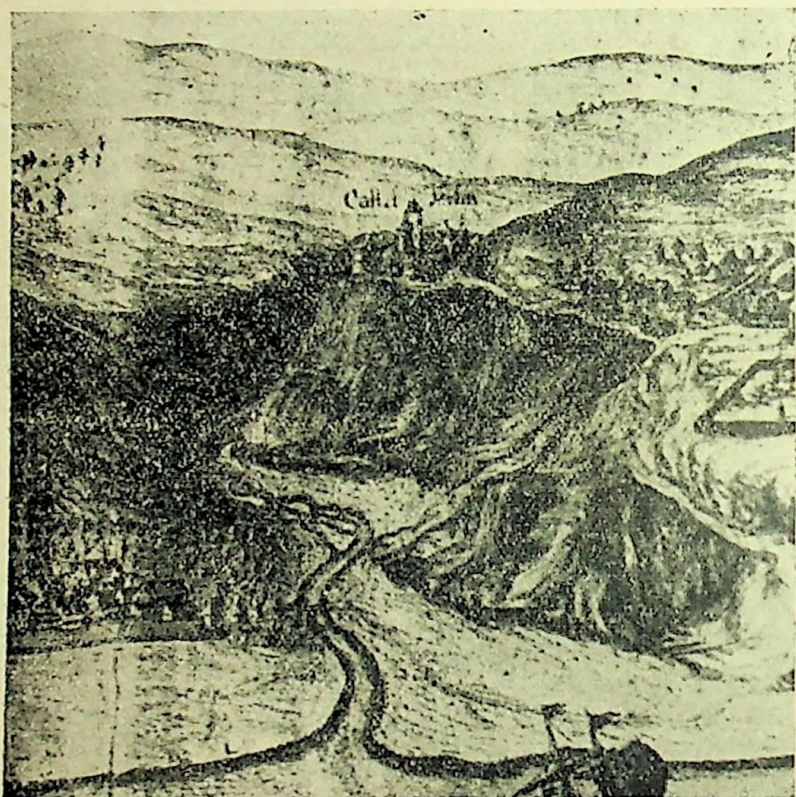


Fig. 4. — Il corso inferiore e la foce dell'Eneo nella veduta del 1660.

che nello spessore del taglio correva parallela alla prima. Fu per l'appunto a valle di questa strada che nel 1939 vennero alla luce le tombe — alcune a cremazione, altre a inumazione — cui accennammo.

II. IL PORTO

Questa città sorta a specchio del mare aveva per certo il suo porto. Dove questo s'aprì è facile dedurre tenendo conto della topografia della costa ai tempi di Roma. Il mare lambiva quasi la cortina meridio-

nale delle mura, e la linea della spiaggia era a un dipresso quella del marciapiedi settentrionale del Corso, della Via Cavour e del Viale delle Camicie Nere, interrotta nei pressi dell'abitato da due rivi di breve corso: quello che passa oggi sotto alla Via Trenta Ottobre e alla Piazza Dante — e che alimentava prima il fosso e poi la fontana del « Mustaccion » — e l'altro che, provenendo dalla Via Michele Maylender, scorre sotto alla Piazza già Regina Elena, noto a nostro ricordo col nome di « Roda » e in passato quale « Acqua dei mulini » o « Acqua di Sant'Andrea ». A oriente della città, in una insenatura che allora penetrava per quasi un



Fig. 5. — Piante di Fiume e Tersatto col corso inferiore dell'Eneo nel 1660.

chilometro entro terra, sboccava la Fiumara, o Eneo o Tarsia, come si voglia chiamare il nostro fiume. Pur ammettendo che le piccole barche avranno preso terra davanti alla città, viene spontaneo di pensare che il vero porto di Tarsatica non poteva essere dov'è oggi il bacino più interno del porto, ma nella Bocca dell'Eneo, la suddetta ampia insenatura che costituiva un riparo contro i venti e le furie del mare per le modeste navi mercantili allora in uso. Tale supposizione tanto fondata da apparire

certezza, è avvalorata dal fatto che il seno di mare addentrandosi fra i colli era usato, nella parte inferiore, come porto ancora nel secolo XV. D'altronde sappiamo che il medioevo non era stato costruttore di strade, ponti e porti se non dove Roma non gliene aveva lasciati; ma dove questi non erano scomparsi nella bufera delle invasioni e nelle conseguenti distruzioni barbariche, essi furono utilizzati, sia pure con gli adattamenti richiesti dai tempi, fino addentro al secolo XVIII. Quando per il vuotamento del lago di Grobnico, che dovette produrre una spaventosa alluvione come per la rottura d'una immensa diga, l'insenatura andò interrandosi e il fiume, aprendosi il varco nella nuova spianata, portò le sue foci dove oggi stagna la pigra salmastra acqua del Canal morto della Fiumara, il porto fu ridotto a quest'ultimo tratto del corso dell'Eneo. Ce lo provano tutte le piante e le vedute di Fiume, dalla più antica, ch'è del 1579, a quelle dei primi decenni dell'Ottocento, sulle quali alla foce del fiume è segnata l'indicazione « Porto », o questa sua funzione è resa evidente dal disegno di bastimenti attraccati alla riva o all'ancora. Presumibilmente questo porto naturale non sarà stato munito di banchine di pietra neanche ai tempi di Roma; vi sarà stato forse qualche molo di pali e travi, di quelli chiamati qui « palade », e le sponde avranno avuto, se mai, un rivestimento di paletti o graticci che le proteggesse dalle erosioni della corrente, a meno che la natura sassosa delle rive avesse reso superflua questa difesa. Ma se le opere portuali, anche modeste come quelle accennate, vi furono, esse scomparvero coll'interramento della bocca e oggi nulla ne appare nel letto del fiume.

Era, per le ragioni addotte, ritenuto certo da tutti gli studiosi di storia patria che il porto di Tarsatica si fosse trovato nella bocca d'Eneo.

Senonchè, abbattuti i due edifici della fine del Settecento che si ergevano all'incontro delle Vie Carducci e Cavour con la Piazza già Regina Elena, e iniziandosi il lavoro di scavo per le fondamenta della costruenda torre, vennero alla luce nell'aprile del 1939, fra i muri delle fondamenta su cui poggiavano le case demolite, numerose tombe del I e II secolo, e un muricciolo di circa 2 metri di lunghezza per 50 centimetri di larghezza e altrettanti d'altezza (trasportato poi al museo), d'indubbia origine romana, avanzo probabile d'un monumento funerario.

Questa scoperta di cui si occupò la stampa locale impressionò il prof. Edoardo Susmel, che nella biografia dell'architetto Giacomo Zammattio¹⁴⁾ aveva letto un vago accenno alla scoperta dei resti d'un molo romano fatta da lui l'anno 1894, gettandosi le fondamenta del palazzo della società « Adria » in Piazza già Regina Elena. Mettendo in relazione la nuova scoperta con quella presupposta dallo Zammattio, il Susmel credette di poter ravvisare nei muri dissotterrati gli avanzi del porto romano di Tarsatica. E questi muri, ripeto, non erano altro se non le fondamenta delle case settecentesche. Nè il muricciolo residuo d'un monumento funebre poteva assurgere all'importanza dei resti d'un'opera por-

¹⁴⁾ Maria Zammattio e Antonio Nezi: *L'architetto Giacomo Zammattio*. I. I. D. A. G. Bergamo 1931.

tuale. Il Susmel ne dedusse ancora che se il porto si trovava a oltre duecento metri a occidente delle mura medioevali, anche la città romana doveva estendersi fino al porto. Supposizione avventata e illogica dettata da un'erronea premessa, da difetto di discernimento critico e dal desiderio di enunciare una nuova scoperta che accrescesse importanza all'antica città che fu madre di Fiume. Ammetto che sia apprezzabile la passione patria anche in chi scrive di storia¹⁵); ma nè questa nobile passione, nè il desiderio di essere il primo ad aver fatto una scoperta deve soverchiare la verità, quale essa risulta dalla comprovata realtà. E questa realtà è che la cinta della città imperiale coincideva con quella della « terra » medioevale. Lo prova il fatto che a occidente delle mura non furono dissotterrate che tombe e non un solo avanzo di edifici dell'evo antico. Viene perciò da chiedere chi avrebbe distrutto con tanto spietato accanimento fino le fondamenta delle case di Tarsatica nel supposto quartiere fra le vie Trenta Ottobre e Ciotta — che ancora nel Settecento era quello dei « pàstini » — quando a ogni colpo di piccone menato entro la cinta escono i resti delle case romane? Chi, per quanto nemico e barbaro, avrebbe potuto avere la costanza di svelle dal sottosuolo ogni traccia di muratura in questo quartiere della città imperiale, lasciando sussistere i muri, seppur diroccati, degli edifici nelle altre « insulae » e rioni?

Non soltanto questi argomenti invalidano la supposizione del Susmel; documenti inoppugnabili, quali alcune planimetrie tracciate con intendimenti urbanistici dal secondo al quarto decennio dello scorso secolo, provano che se l'architetto Zammattio aveva effettivamente riportato alla luce del sole, distruggendolo poi con la dinamite senza rilevarne la posizione, un tratto di molo o diga, questo non poteva essere altro che un avanzo del molo che si dipartiva dal vecchio palazzo dei governatori ungheresi che sorgeva fino al 1896 nel mezzo della Piazza Regina Elena, e non i resti d'un molo romano.

Di fatto tutte le antiche vedute di Fiume ci rivelano che ancora alla fine del secolo XVIII il mare giungeva fino a oltre la metà della suddetta piazza e lambiva il margine meridionale della Via Alessandrina (oggi Via Cavour), allora larga pochi metri, e protetta ancora nei primi decenni dell'Ottocento da una robusta scogliera contro le onde di scirocco.

¹⁵) Il Susmel aveva all'inizio della sua carriera di scrittore scambiato per rovine romane l'incompiuta chiesa dei Gesuiti a Castua, che risale al sec. XVIII. (E. Susmel - *Manuale di geografia per le scuole elementari maschili e femminili di Fiume*. Fiume Mohovich 1914. pag. 48 e tavola che segue).

Nello stesso errore forse seguendo il Susmel, è caduto Emilio Marcuzzi nella sua breve monografia dell'Istria, pubblicata nel fascicolo 72 della collezione « *Le Cento Città d'Italia* » dell'editore Sonzogno, nella quale avvicina, per la loro imponenza, le presunte rovine romane di Castua a quelle delle Terme di Caracalla.

Sbagli scusabili in chi tratta argomenti di cui è inesperto, quando si pensi che l'edificio rotondo e la torretta quadrata del cosiddetto « Gas vecchio », residui della prima officina del gas, furono presi — e non da profani — per opere forti avanzate dell'antica Fiume.

Poichè il fenomeno di bradisismo è ignoto alla nostra costa, non era da supporre che il mare avesse inghiottito un tratto di spiaggia o di riva con tutti gl'impianti portuali romani, lasciando esistere solamente un avanzo di molo che — strana combinazione — coincideva con quello del « palazzo guberniale ».

D'altronde non è possibile che i Romani, anzichè usufruire del porto naturale ai margini orientali di Tarsatica, avessero costruito fuori dell'abitato costosissime opere portuali e, fra queste, un molo che staccandosi dal punto in cui oggi sorge la casa-torre si sarebbe prolungato nel mare per 80 o 100 metri. Tarsatica non era un emporio marittimo, e come abitanti non avrà superato di molto le tremila anime della Fiume medioevale; quindi importanza di traffici e popolazione troppo esigui per giustificare la costruzione di un porto artificiale provvisto di banchine e moli che, senza la protezione di una diga o di una scogliera frangionde, sarebbero stati troppo esposti alle frequenti bufere di bora e di scirocco, e perciò spesso inutilizzabili.

Quando dagli scavi escono resti di murature di età incerta, è buona regola di esaminare attentamente le vecchie vedute e planimetrie che rivelano spesso opere abbastanza recenti interrato quando lo sviluppo delle città lo imponeva, e delle quali le nuove generazioni hanno perduto la memoria. Nel caso di Fiume, poi, per non portare ancora più a occidente la città romana e le sue installazioni portuali, sarà bene che gli studiosi più appassionati che ragionatori tengano presente il fatto che sotto al piano stradale del Viale delle Camicie Nere si trovano i resti del molo della «Privilegiata Fabbrica di zucchero», oggi Manifattura dei tabacchi, il Mandracchio del Lazzaretto carolino e la « Palada del Carbon » costruiti tutti e tre nel Settecento.

Questi gli argomenti che io adducevo e adduco a sostegno delle mie asserzioni.

A conforto della sua tesi il Susmel portava anche la veduta di Trieste scolpita sulla Colonna Traiana, in cui si vedono davanti alla città i moli e perfino il faro. Ora nessuno dubita che il porto di Tergestum avesse la medesima ubicazione del mandracchio medioevale che apriva a mò di branche le sue brevi dighe davanti al palazzo del comune. Questa realtà avvalorava la mia tesi. E può anche darsi che il porto romano fosse provvisto di un faro. Anzi voglio ammetterne l'esistenza, per quanto sia sommamente ingenuo ritenere che i lapicidi che decorarono, a Roma, la Colonna Traiana si preoccupassero di riprodurre fedelmente la veduta di Trieste e non avessero piuttosto scolpita una figurazione convenzionale di città portuale. Sarebbe lo stesso che voler vedere la forma di Tersatto nel bassorilievo del Tribolo raffigurante la traslazione della casa di Nazareth che si vede all'esterno della Santa Casa nella basilica di Loreto.

A corroborare le mie asserzioni contrarie alla romanità del rudero di molo in questione, riproduco le adiacenze della Piazza già Regina Elena tolte dalla planimetria della città disegnata nell'anno 1834, nella quale appare, in tutti i successivi suoi sviluppi, il molo del palazzo guberniale (Fig. 6).

Riportando su questo disegno — i cui punti saldi che ancor oggi coincidono con la vecchia planimetria sono la casa dei Terzi al n. 1 e la

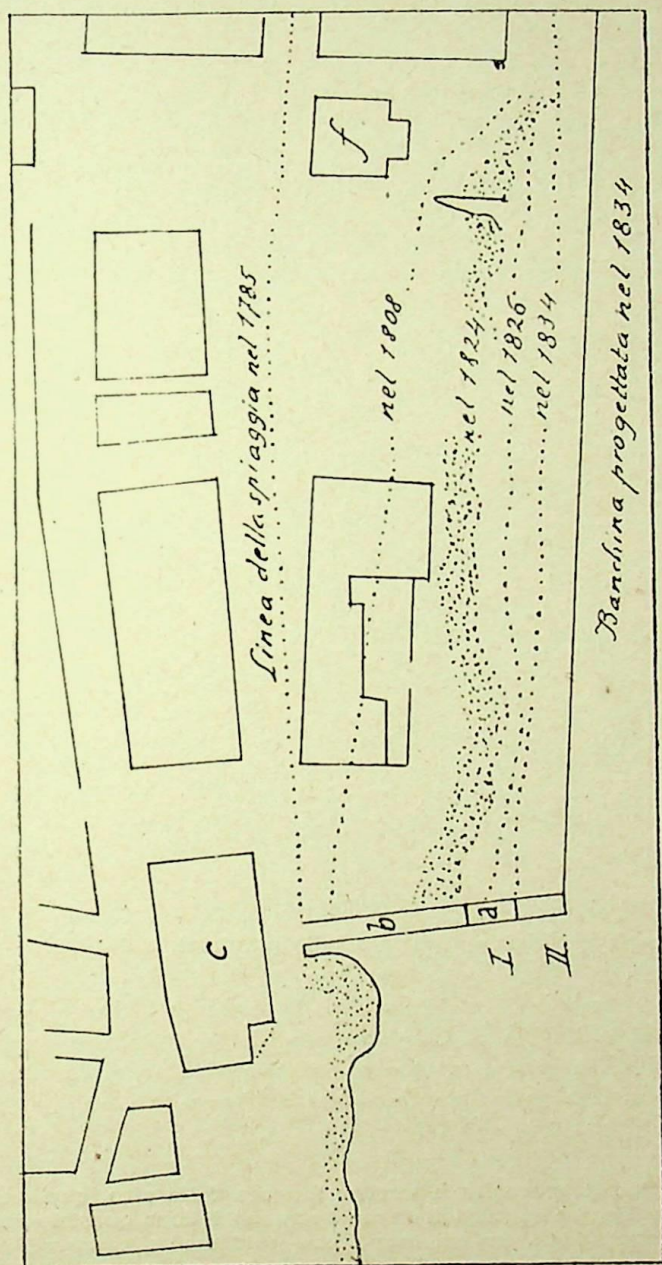


Fig. 6. — Parte della planimetria del 1834 con gli imbonimenti dal 1785 in poi che diedero origine alla piazza Regina Elena. Nel 1785 la spiaggia correva dove oggi è la via Mazzini, nel 1834 a metà circa della Riva Emanuele Filiberto.

I - a. — Prolungamento di 6 pertiche (klatter) del molo di pietra. b. completamente interrato, eseguito secondo il progetto.

II - Prolungamento eseguito fuori progetto nel 1826 per una lunghezza di 5 1/2 pertiche.

c. — Palazzo governiale. f. — Corpo di Guardia (al centro della Piazza Dante).

casa-torre eretta sull'area delle due case settecentesche — il palazzo della società « Adria », si scorge che il tanto discusso molo, interrato nel

successivo imbonimento, attraversa l'area su cui è poi sorto esso palazzo (Fig. 7).

Le mie argomentazioni pubblicate nella « Vedetta d'Italia » persuasero con la logica del ragionamento e le precisazioni topografiche i lettori e, quello che più conta, gli studiosi di cose patrie e la R. Soprintendenza dei monumenti. Ad esse rispose il Susmel non opponendo alle mie prove nessuna valida ragione, continuando a citare l'accento del rinvenimento fatto dallo Zammattio¹⁶), definendo sempre romano il molo e ammettendo, tutt'al più che quello ottocentesco doveva essere stato costruito su ruderi dell'epoca imperiale.

La polemica che nella « Vedetta d'Italia »¹⁷) si svolse sul presunto molo romano fu troncata d'autorità con lo specioso pretesto che negando

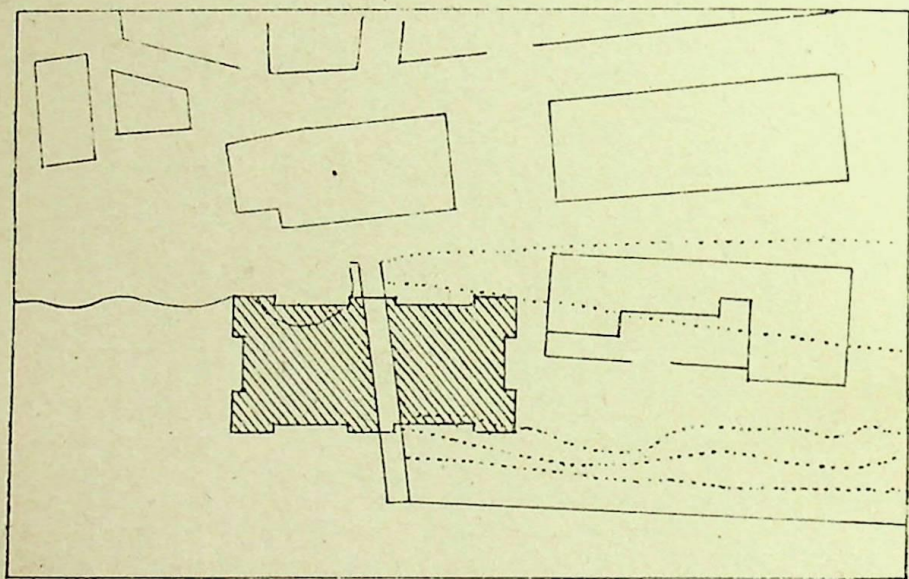


Fig. 7. — Il « palazzo Adria » riportato sulla planimetria del 1834.

l'esistenza del porto romano dove il Susmel o lo Zammattio lo volevano, si negasse la romanità di Fiume. Come se non dalle antiche e recenti scoperte dei ruderi di Tarsatica, ma dai miseri avanzi d'un molo supposto romano dovesse scaturire l'origine romana di Fiume italiana.

¹⁶) « (la fortuna) fece trovare fra il terreno fangoso della riva, quello che certo non s'aspettava: l'opera muraria di un molo romano. E dopo quasi duemila anni, i blocchi affondati nella melma erano così saldamente connessi, che fu forza infrangerli con la dinamite ». (Zammattio e Nezi, O. c. pag. 32).

¹⁷) Per questa polemica di tono ironico nei miei articoli, ma irosa e offensiva in quelli del Susmel, vedi i numeri della « Vedetta d'Italia » in data 9, 12, 14, 16 e 26 aprile 1939.

Ma l'eco del dibattito rimase viva anche dopo cessata la polemica e continuò ad appassionare i cittadini fiumani, tanto che due ingegneri ch'erano stati occupati nei lavori del palazzo della società « Adria » vollero dire anch'essi la loro parola. L'or defunto ing. Giovanni Curet conferma che mentre si stava palificando il fondo su cui doveva sorgere l'imponente edificio, si videro a circa mezzo metro sotto il pelo dell'acqua tre « blocchi » di antichissima costruzione, delle dimensioni di circa 200×150 centimetri, giacenti alla distanza di due metri l'uno dall'altro¹⁸). L'ing. Francesco Mattiassi mi fece avvertire che io era nel vero e che chi errava era il Susmel ponendo a base dei suoi ragionamenti l'asserzione dello Zammattio.

Egli afferma nel modo più categorico che l'architetto Zammattio non eseguì alcuno scavo per le fondamenta del palazzo in questione. Questi ebbe più tardi l'appalto della costruzione di cui fece il progetto, e subentrò all'ing. Mattiassi soltanto quando il terreno era tutto palificato e rassodato per sopportare il peso del grandioso edificio.

Lo scavo lo eseguì egli, Mattiassi, e fu egli a dirigere il lavoro di palificazione. Egli possiede ancora tutte le « situazioni » e i rilievi e può dimostrare con ampia e precisa documentazione che si operò uno sbancamento di 5 metri in terreno tutto di riporto, trovandosi pietre squadrate e resti di conglomerato provenienti da precedenti demolizioni, ma nessuna traccia di murature antiche. Dai rilievi nulla risulta di quanto avrebbe scoperto lo Zammattio. Pure avanti negli anni, l'ing. Mattiassi nella sua florida vecchiezza ha conservato limpida la memoria ed esclude nel modo più assoluto di avere potuto dimenticare una circostanza tanto importante.

Dunque quelle pietre lavorate e quei resti di conglomerato trovati disseminati a piccola profondità, in un terreno di riporto dove ancora nel secondo decennio del secolo scorso c'era il mare con un fondale di 11 metri, non potevano essere che i dispersi avanzi del molo governiale, rimessi alla luce nel 1939, sessant'anni dopo l'interramento del mare.

D'altronde i giornali del tempo, che pur raccolgono nella cronaca con ampiezza di particolari ogni rinvenimento anche di materiale storico recente, non accennano alla scoperta dell'arch. Zammattio, che dovrebbe aver suscitato interesse nella cittadinanza — allora rappresentata da un podestà collezionista di antichità — se, come asserisce il Susmel, non la sig.ra Zammattio o il Nezi, egli invitò a esaminare il rudero amici triestini competenti in materia archeologica.

Insegnava già in quegli anni storia al ginnasio il prof. Alfredo Fest, il quale illustrò altre scoperte romane; non è ammissibile ch'egli non avesse dedicato il suo appassionato interesse a tanto importante scoperta.

Come spiegare allora quest'arcano? Come districare questo garbuglio?

Pensai che lo Zammattio, che a Fiume eseguì molti altri e notevoli lavori, accennando alla figlia la sua scoperta, avesse confuso dopo tanti anni aree e costruzioni. Pensai che avesse costruito il « Palazzo Model-

¹⁸) « *L'Osservatore Romano* » — 25 novembre 1939.

lo », sede della Cassa di Risparmio, e che nello scavo si fosse imbattuto negli avanzi del vallo visti in quel posto dal Marburg nella seconda metà del Seicento. Ma ho potuto appurare ch'egli non eseguì quel lavoro e che, sotto il demolito vecchio teatro non si rinvenne che l'enorme aquila e la lapide provenienti dal bastione di Santa Maria, oggi al Museo civico, e usati nelle fondamenta del teatro stesso¹⁹⁾.

Feci allora un'altra supposizione; che lo Zammattio avesse trovato i resti d'una banchina nell'area dove è sorto il nuovo teatro comunale, ed avrebbe potuto essere l'ultimo tratto della riva occidentale del vecchio porto fluviale. Ma neppure quei lavori di scavo vennero eseguiti da lui, e — come si rileva dai giornali del tempo — quel terreno era melmoso e cedevole e nulla vi si rinvenne di materiale murario. D'altronde lo Zammattio venne assunto alla sorveglianza dei lavori soltanto alla fine di febbraio del 1884, quando la costruzione del teatro era già abbastanza avanzata²⁰⁾.

Di fronte a tutte queste prove negative si resta perplessi e non si sa a quale conclusione giungere che non smentisca il defunto architetto Zammattio.

Eppure concludere bisogna, e tenendo conto di quanto ho potuto provare io contro la romanità del molo, e di ciò che afferma l'ing. Mattiassi, si può trarre la convinzione:

1° - che il porto di Fiume romana o Tarsatica non poteva essere che l'insenatura a oriente della città, il « lago marino » dei documenti medioevali;

2° - che se i resti di un molo vennero effettivamente scoperti, erano certamente quelli del molo che si spingeva nel mare là dove oggi sorge il palazzo della società « Adria »; avanzi perciò non d'un'opera portuale romana, ma del principio dell'Ottocento, segnata per la prima volta sulla planimetria del 1814, parzialmente distrutta nel 1834 onde ricavarne pietre squadrate per la nuova banchina e macerie per l'imbonimento, e interrata, nei suoi avanzi, negli anni successivi.

Riccardo Gigante

¹⁹⁾ Rivista « *Fiume* » annata 1937 - 38.

²⁰⁾ « *La Bilancia* », 29 febbraio 1884.

FIUME DURANTE LA DOMINAZIONE AUSTRIACA (1813-1822)

Durante il periodo storico che ci accingiamo a descrivere sulla base dei documenti conservati negli Archivi di Stato di Fiume, Trieste e Vienna, il governo austriaco in un primo tempo sostituì il personale francese con elementi austriaci, pur conservando intatta l'amministrazione francese, poi cercò di germanizzare tutta l'amministrazione, la scuola, i tribunali, non rispettando nè i sentimenti nè la lingua del paese, nè gli interessi della popolazione.

Questo periodo durò appena nove anni, perchè l'Ungheria, riavvutasi dalle lunghe guerre, reclamò il possesso di Fiume e le cose ritornarono allo stato del 1809.

Così troveremo che dal 1788 al 1809 i verbali del Consiglio sono redatti in latino, dal 1809 al 1813 in italiano e dal 1813 al 1822 in tedesco.

Durante questo periodo si ritorna per un momento alla politica centralizzatrice e germanizzatrice di Giuseppe II.

* * *

Napoleone, sconfitto nella campagna di Russia, s'affrettò a ritornare in Francia per raccogliere nuove forze e marciare contro i Russo-prussiani che incalzavano la Grande Armata.

Alessandro I, atteggiandosi a liberatore d'Europa e a salvatore della pace, si studiava di attirare nell'alleanza l'Austria, alleata della Francia, e i principi tedeschi che, con l'aiuto dell'Austria e della Russia, speravano di scuotere il giogo napoleonico, non potendo contare sulla Prussia, ch'era troppo debole.

Francesco I e Metternich volevano fare da mediatori nella lotta tra l'Occidente e l'Oriente, mirando a liberare la Germania, ma non ne favorivano il movimento nazionale per non cadere sotto il dominio di Alessandro e del popolo tedesco. Napoleone, che non pensava a concludere la pace, voleva, dopo la campagna russa, sconfiggere gli avversari, Russi e Prussiani, e poi dettare lui le condizioni; e per tenere lontana l'Austria dal campo nemico, le promise la restituzione delle Province Illiriche, senza compensi.

In un secondo tempo le offrì la Slesia, una parte del Granducato di Varsavia e le Province Illiriche. Così l'Austria si sarebbe arricchita a spese della Prussia e avrebbe riavuto quanto aveva perduto nelle ultime guerre.

Napoleone, durante le trattative condotte a Parigi col generale austriaco Bubna, chiese l'Italia, l'Olanda, le città anseatiche, poi la Spagna per il fratello Giuseppe, il regno di Napoli per il cognato Murat, il Portogallo per i Braganza e la Sicilia per i Borboni.

Metternich a sua volta espose all'ambasciatore francese a Vienna quale erano le sue condizioni di pace: la restituzione delle terre occupate dalla Francia nella Prussia, Russia e Austria, lo scioglimento della Confederazione Renana e la liberazione delle città anseatiche; quanto alla questione riguardante l'Italia, l'Olanda e la Spagna rimaneva per intanto sospesa.

Nel maggio 1813 Napoleone sconfisse a Lützen e Bautzen i Russi e i Prussiani e concluse l'armistizio di Pleiswitz dal 4 giugno al 20 luglio; la pace si sarebbe trattata in un congresso da tenersi a Praga.

L'Austria continuò l'opera di mediatrice tra le potenze belligeranti. Sappiamo quanto le offriva la Francia purchè rimanesse neutrale; la Russia, dal canto suo, le prometteva il Tirolo, parte della Polonia, le Province Illiriche e la corona di Germania, se fosse entrata a fianco degli alleati.

Però il pensiero di Napoleone era di mettersi d'accordo con Alessandro e poi schiacciare l'Austria. Per tenere d'occhio i due imperatori, Francesco e Metternich si recarono a Dresda, dove ebbe luogo il tragico colloquio tra Napoleone e Metternich (28 giugno 1813). L'imperatore dei Francesi ricordò al governo austriaco d'aver salvato tre volte l'Impero d'Austria dalla rovina ed ora, dopo una campagna sfortunata, l'Austria era indecisa, anzi voleva annientare la potenza di lui e umiliarlo chiedendo la libertà per la Germania, la Polonia per la Russia, la Sassonia per la Prussia, l'Olanda e il Belgio per l'Inghilterra. Egli non poteva agire come i sovrani di sangue che, anche sconfitti, potevano ritornare sul trono, egli apparteneva alla nazione.

Si stabilì che i plenipotenziari austriaci e francesi sarebbero giunti al congresso di Praga il 5 luglio; ma siccome il tempo per trattare la pace era troppo breve, l'armistizio, che scadeva il 20 luglio, fu protratto fino al 10 agosto.

Con la battaglia di Vittoria (22 giugno 1813) Napoleone aveva perduto anche la Spagna e così questa non poteva più essere oggetto di baratto nelle trattative di pace.

Dei ministri di Napoleone il solo Fouché, duca di Otranto, ebbe il coraggio di dire al suo imperatore che l'Europa era stanca delle lunghe guerre e la Francia era esausta, che con le vittorie di Lutzen e Bautzen egli aveva già vendicata la campagna di Russia e poteva quindi accontentarsi della Francia fino al Reno, alle Alpi e ai Pirenei, mentre nell'Italia, ove il Piemonte e lo Stato Pontificio erano dipartimenti francesi, gli altri territori erano Stati vassalli.

Il 5 agosto Coulaingourt per incarico di Napoleone chiese a Metternich quali fossero le ultime condizioni dell'Austria e Metternich gli rispose ch'erano quelle già esposte dal generale Bubna; l'imperatore Francesco avrebbe atteso sino alla sera del 10 agosto una risposta, ma poi sarebbe stato libero di allearsi con la Russia e con la Prussia.

Napoleone persistette nell'idea di formare un regno di Polonia, di ricacciare la Prussia di là dall'Oder, togliendole il Brandeburgo e Berlino per concederli alla Sassonia e cedere all'Austria le Provincie Illiriche, ma non Trieste, che voleva unire al Regno d'Italia, perchè chi possedeva Venezia doveva estendere il suo dominio anche su Trieste.

Queste condizioni di pace vennero a conoscenza di Francesco la mattina dell'11 agosto, quando l'Austria aveva già sottoscritto l'alleanza con la Russia e la Prussia.

Le truppe francesi erano state ritirate qualche mese prima dal territorio delle Provincie Illiriche, perciò l'avanzata austriaca fu facile.

AMMINISTRAZIONE POLITICA

Rotte le relazioni diplomatiche tra l'Austria e la Francia, le truppe austriache al comando del generale Hiller passarono i confini.

Il generale Nugent avanzò da Karlovac lungo la Kulpa ed entrò a Fiume il 26 agosto 1813, mentre il capitano Lazzarich, con un battaglione di volontari, portatosi nell'Istria, occupava Pisino, Pinguente e Pola e s'avvicinava a Trieste per congiungersi alle truppe del Nugent.

A Fiume furono fatte le solite requisizioni di viveri per le truppe austriache, il Comune dovette provvedere al mantenimento dell'ospedale militare e dei disertori croati. Dal Monte di Pietà furono tolti 4000 fiorini per il soldo delle truppe.

A governatore provvisorio civile e militare delle Provincie Illiriche fu nominato il generale d'artiglieria barone di Lattermann, a Fiume fu nominato *commissario delegato politico* il barone de Lederer, dal quale dipendevano i magistrati provvisori di Fiume, Segna, Buccari, Cherso, Ossero, Lussino e Veglia, il castellanato del Vinodol, di Hrelin, Fuzine e Buccari, la signoria di Castua e la contea di Pisino.

Abolita nel 1813 la carica di commissario, fu istituita la I. R. Intendenza con a capo il barone Dell'Argento, che dipendeva dal vicegovernatore generale Gjurovich, residente a Zagabria. Ma siccome gli affari dell'Intendenza aumentavano di giorno in giorno, Andrea de Marocchino fu nominato viceintendente e Francesco Peretti segretario.

Ma neanche questo ordinamento politico ebbe lunga durata, perchè, in seguito alla relazione del commissario aulico conte Saurau, l'Intendenza fu abolita e col 1° ottobre furono istituiti gli *I. R. Capitanati Circolari* (Kreisamt) dipendenti dall'i. r. Governo delle Coste Marittime.

Circolare del Ces. Reg. Provvisorio Governo centrale dell'Illirico concernente l'Istituzione dei Capitanati Circolari in Trieste e Fiume.

« S. E. il signor Commissario aulico Plenipotenziario conte de Saurau ha in data 13 corrente determinato che ora puranche nei distretti delle

due provvisorie Intendeze dell'Istria e di Fiume, ad esclusione della città di Trieste, il di cui Magistrato Politico-economico dipenderà come per il passato immediatamente dal Governo, venghino istituiti li *Capitanati Circolari*, fissando l'epoca del primo ottobre per cominciare l'esercizio delle loro attribuzioni. Viene quindi con la presente Circolare portato a comune conoscenza, come pure a contegno degli abitanti e delle autorità locali nei sopracontemplati distretti, qualmente coll'ultimo del corrente mese cesseranno e verranno poste fuori attività le due Intendenze d'Istria e di Fiume, che sin'ora provvisoriamente esistevano; erretti all'incontro col primò del p. v. ottobre li Capitani Circolari di Trieste e Fiume.

S. Sacra Ces. Reg. Apost. Maestà si è degnata di graziosamente risolvere in Capitani Circolari per Trieste il signor Carlo Chotek, conte di Chočkova e Wognin, Ces. Reg. effettivo Ciambellano, Consigliere di Governo e Capitano Circolare di Weisskirchen in Moravia. Per Fiume il signor Giov. Nepomuceno barone de Grimschitz, Ces. Reg. effettivo Consigliere di Governo e Capitano Circolare di Marburg nella Stiria

Lubiana, 20 settembre 1814:

firmato Lattermann ».

Il Capitanato Circolare era diviso in *distretti*, questi in *comuni* e *sottocomuni*.

Il Capitanato Circolare di Fiume era formato dei seguenti distretti: Fiume, Castua, Laurana, Pisino, Castelnuovo, Albona, Belloj, Cirquenizza, Buccari, Fuzine, Veglia, Cherso, Lussino ⁽¹⁾

In una circolare di Lattermann dell'8 novembre 1814, leggiamo:

« Si porta a comune notizia e dovuta piena osservanza che dietro nota del Commissario Aulico Organizzatore del dì 3 corr. N. 2649 pervenutami in quest'oggi, il Governo delle Coste Marittime di Trieste si sia appieno attivato col dì 1° novembre 1814, sotto l'interinale mia Suprema direzione sino a che S. M. si degnerà graziosamente di nominare il suo capo, e che ai Circoli da esso dipendenti vengano assegnati definitivamente i seguenti Commissari Distrettuali, cioè:

al *Magistrato Politico-economico di Trieste*, la città di Trieste col suo territorio, come prima sotto l'Austria,

al *Circolo d'Istria in Trieste* i distretti di Monastero, Monfalcone, Duino, Schwarzenegg, Fünfenberg, Capodistria, Pirano, Buie, Pinguente, Parenzo, Rovigno e Dignano,

al *Circolo di Gorizia* i distretti di Flitsch o Plaetz, Tolmino, Canale, Quisca, Cormons, Gradisca, Aiello, Gorizia, Graffenberg, S. Croce, Ranziano, Raiffenberg superiore e S. Daniele.

In conformità di ciò, dovrà anche nei distretti pria attinenti all'Italia e all'Illirica Croazia civile. ora aggregati a questa provincia delle Coste Marittime, col dì 1° del venturo Dicembre, essere introdotta la Amministrazione politica in tutta la sua estensione, dietro le leggi

¹⁾ Kobler, III, p. 94. — I. R. Capit. Circ 1814, No. 1032.

austriache e di già manifestate disposizioni organiche; il pareggio poi della Steura, dei dazi ed altri proventi delle amministrazioni dovrà per il governo di Trieste seguire dal 1° novembre c. a. in poi. Rapporto dell'amministrazione della Giustizia in questi distretti si attenderà l'ulteriore disposizione del signor Commissario Aulico incaricato delle regolazioni della giustizia, così pure verrà riguardo la contribuzione disposto mediante l'Eccelsa Aulica Commissione regolativa le Contribuzioni Fondiarie » (2).

Il giornale di Fiume « Le notizie del giorno » pubblicò il programma delle feste che si tennero in occasione delle vittorie austriache e della liberazione dello Stato Pontificio. Il 17 aprile 1814 s'ebbe al Nuovo Teatro una serata di gala e il 24 una solenne processione in tutti i comuni dell'Intendenza. Il 4 ottobre il commissario Saurau ricevette l'omaggio e il giuramento di fedeltà della popolazione del Capitanato; i vescovi, i loro vicari e i possidenti mandarono una deputazione a Lubiana. I capifamiglia di Fiume (551), si raccolsero nell'odierna Piazza Scarpa ove giurarono nelle mani del Magistrato de Terzi; quelli dei sottocomuni (185) nelle mani del segretario de Zanchi nella piazza S. Girolamo.

Dopo il giuramento le Autorità assistettero ad un ufficio divino nella Chiesa Collegiata e in quella di San Girolamo.

Pochi anni dopo, in seguito a domanda del Parlamento ungherese, la città di Fiume fu nuovamente incorporata al Regno d'Ungheria, come corpo separato, e nel luglio 1822 fu nominato governatore Francesco Ürményi.

AMMINISTRAZIONE COMUNALE

Nell'agosto 1813 furono nominati « maire » della città Vincenzo de Terzi e « maire-aggiunti » Adamo Zaccaria, Giovanni Tomasich e Saverio de Benzoni, con l'obbligo di amministrare la città « secondo il precedente maneggio degli affari, cioè secondo le leggi francesi ».

L'I. R. Intendenza abolì i titoli di « maire » e « maire-aggiunti » e li sostituì con quelli di « Presidente del Magistrato » e « Aggiunti del Magistrato », e in tale occasione l'amministrazione comunale fu divisa tra i vari aggiunti. Adamo de Zaccaria divenne il sostituto del Presidente del Magistrato, il marchese Melchiorre Bandini fu incaricato della sorveglianza dell'ospedale, delle carceri e della polizia comunale, Antonio Pogljajen controllò gli uffici della contabilità e dell'economato (3).

Anche il Consiglio Maggiore e Minore furono riorganizzati, perchè i membri o erano incapaci di coprire tale carica o erano parenti tra loro.

Consiglieri del Consiglio Minore erano:

Giuseppe bar. Dell'Argento, Saverio Benzoni, Antonio Gauss, Alessandro Gjuncovich, Giuseppe Kralich, Giov. Marocchino, Giuseppe Orlando, Francesco Peretti, Giuseppe Rossi de Sabatini, G. B. Susanni,

2) Cap. Circ. 1814, No. 945.

3) Organizzazione provvisoria del Magistrato di Fiume 20 nov. 1813, No. 566.

Francesco, Pietro e Vincenzo de Terzi, Saverio Tranquilli, Antonio de Verneda e Giuseppe Zanchi.

Membri del Consiglio Maggiore erano: Giuseppe Emili, Biagio Vincenzo Marocchino, Carlo Antonio Pisanello, Felice de Verneda junior ⁽⁴⁾.

Nel 1816 il Capitanato bandì un concorso per le varie cariche comunali e in questa occasione Vincenzo de Terzi fu confermato nella carica di Presidente del Magistrato, mentre la domanda del barone Dell'Argento fu respinta, perchè il concorrente era ignaro della legislazione austriaca. La carica di primo consigliere magistratuale non fu coperta per mancanza di concorrenti, secondo consigliere fu nominato Felice de Verneda, segretario Alberto Martinich, protocollista Antonio Gauss, cancelliere Francesco Fragnul, controllore Francesco Rapicio e cassiere Saverio Tudorovich ⁽⁵⁾.

Quattro anni più tardi venne bandito un nuovo concorso: il presidente e i due assessori stipendiati dovevano aver compiuti gli studi legali ed erano nominati dall'imperatore su proposta del capitano circolare, mentre i due assessori non stipendiati erano nominati dal governo di Trieste. Il segretario, l'attuario, il cancelliere, il cassiere, il comandante di piazza, gli inservienti erano nominati dal capitano circolare su proposta del presidente del magistrato.

Tutti i concorrenti dovevano conoscere la lingua italiana, la tedesca e la croata.

CONDIZIONI ECONOMICHE DEL COMUNE - IL BILANCIO DEL 1815

Le condizioni economiche del Comune e della popolazione erano disastrose.

Sotto la dominazione francese i proventi del Comune erano l'appalto dei molini, i centesimi addizionali sulle contribuzioni dirette, gli affitti degli edifizii pubblici e dei mercati, il dazio sui generi alimentari, eccetti i cereali.

Ma il dazio sul vino, percepito dall'amministrazione francese, non era stato consegnato al Comune, e nemmeno il governo austriaco volle riconoscere tale obbligo.

Con questi proventi e col dazio dell'1% sulle merci di transito era impossibile che il Comune assumesse nuovi oneri, perciò nel marzo 1814 chiese d'essere esonerato dal pagamento di nuove contribuzioni e dal mantenimento dell'ospedale militare. A ciò si deve aggiungere che il Comune doveva pagare i debiti del 1808 e del 1809, circa 75.000 fiorini. Le condizioni finanziarie dei cittadini non erano migliori, il territorio del distretto, che si estendeva ad oriente sino ai Confini Militari, a settentrione sino a quello del Reggimento d'Ogulin e alla Croazia Civile, a mezzogiorno sino alla Signoria di Castua e all'Adriatico, non aveva più

⁴⁾ Vicegoverno, 24. II. 1816.

⁵⁾ Cap. Círc. 16 nov. 1816.

di 28 mila abitanti. La città contava 743 case con 7576 abitanti, Plasse 90 case con 413, Cosala 105 case con 534 e Drenova 86 case con 427 abitanti (1815). La popolazione poteva vivere dei prodotti del suolo a mala pena per tre mesi; essa s'occupava d'industria, commercio d'importazione ed esportazione e di pesca. Negli anni della dominazione francese il commercio era cessato, le manifatture dei tabacchi erano state chiuse e così migliaia di lavoratori avevano perduto la possibilità di guadagnare il necessario per vivere.

Per migliorare le condizioni economiche della città il vicegovernatore propose al Governo delle Provincie Illiriche:

- a) che le tasse fondiari fossero diminuite, perchè non si potevano riscuotere nè quelle del 1814 nè quelle del 1815;
- b) di condonare tutte le tasse non pagate dal 1809 al 1814;
- c) di permettere ai negozianti il commercio del sale erariale;
- d) di riaprire le manifatture dei tabacchi, e costituire a Fiume un centro d'esportazione di tabacco;
- e) di promuovere il commercio sulle strade erariali: la Carolina e la Ludovicea, che nel passato erano state trascurate;
- f) di provvedere alla regolazione della Sava e della Culpa ⁽⁶⁾.

In virtù del Regolamento del 13 settembre 1814 e dell'Ordinanza del governatore delle Provincie Illiriche del 27 novembre 1814, l'amministrazione della città fu staccata da quella del distretto, così che la città e i centri maggiori vennero in possesso di quanto avevano avuto prima della dominazione francese.

Nel febbraio 1815 sotto la presidenza del primo commissario capitaniale Giuseppe de Weingarten fu convocata una commissione, formata dai rappresentanti del Capitanato, del Comune e della cittadinanza, per stabilire il bilancio per il 1815.

Il Comune possedeva i seguenti beni immobili:

- 1) Il palazzo del Consiglio, in piazza; a pianterreno erano i locali della polizia comunale, del Monte di Pietà; al primo piano le sale per la presidenza del Magistrato e tre aule per il giudice di pace; al secondo piano due stanze per i cancellieri e per gli uffici della cassa comunale;
- 2) un grande magazzino in pietra nelle vicinanze del ponte sull'Eneo;
- 3) tutti i terreni entro le mura della città, che non erano di proprietà privata ed erano adoperati come depositi di legname; inoltre le baracche dei pescatori.

I proventi del Comune erano:

- a) la decima dei vigneti di Lopazza e Drenova, vigne appartenenti un tempo alla Compagnia di Gesù;

⁶⁾ Relaz. del vicegovernatore al Gov. Gen. delle Prov. Ill. 16 settembre 1814, No. 4403.

b) lo Staio Comunale, ove erano i magazzini di grano dei privati che pagavano tre carantani per staio; esso rendeva al Comune 2256 fiorini all'anno;

c) la Pesa pubblica;

d) dazio sui vini e liquori:

- 1) il dazio d'importazione sui vini del territorio di Fiume ammontava a 2 carantani per mastello, sui vini del territorio austriaco 3 carantani e sui vini esteri 1 fiorino;
- 2) il dazio consumo su qualunque vino ammontava a 7 carantani;
- 3) il dazio « educilio » per il vino del territorio fiumano e di quello limitrofo fino a Portorè e a Moschiena era di 2 carantani;

e) i diritti di cittadinanza, che rendevano 1100 fiorini all'anno.

Le spese dell'amministrazione erano:

per la manutenzione del palazzo del Consiglio . . .	fr. 200
per la riparazione dell'orologio »	50
per la manutenzione delle strade »	383
per l'illuminazione »	1352
per gli attrezzi dei vigili del fuoco »	70
per l'istruzione pubblica »	1574
per il corpo di polizia »	1536

Gli stipendi dei funzionari del Comune ammontavano complessivamente a fr. 7400.

Inoltre il Comune versava all'amministrazione delle Chiesa Collegiata fr. 862 all'anno, siccome i proventi di detta chiesa erano molto scarsi.

Le condizioni del Comune non migliorarono negli anni successivi, e nel 1821 una deputazione formata dai cittadini Vincenzo de Terzi, Andrea Lodovico de Adamich, Giuseppe de Thierry, Livino Mossart e Francesco de Tomasich si portò a Lubiana per presentare all'imperatore una *Memoria della Deputazione Civica e Mercantile*, il 31 gennaio.

« Sacra Maestà!

Nell'udienza accordata nel mattino d'oggi alla ossequiosa Deputazione Civica e Mercantile si compiacque S. M. d'ingiungere, perchè sopra i diversi oggetti riguardanti il Bene e la Felicità dei fedeli abitanti di Fiume, fossero formati e sottomessi i Postulati

1. Della costruzione di un nuovo porto, atto a ricoverare 50 e più bastimenti e della destinazione dell'attuale Porto della Fiumara al ricevimento dei soli legni di minor entità e del barcolame, e ciò sullo speciale riflesso, che ogni spesa che potrebbe impiegarsi nel Restauro ovvero Riedificazione dei moli del Porto della Fiumara, rimarebbe frustata e senza effetto.

2. L'erezione di un Lazzaretto nel Porto di Martinschizza.

3. Soppressione del Dazio erariale sulle carni col surrogarne il pagamento di un'annua somma avversuale in conformità questa come si corrisponde dalla città di Trieste.

4. Ripristinazione del Corpo della Nobiltà Patriziale di Fiume, ap-
placidata con Privilegio dell'Imperatore Ferdinando.

5. La remissione della quota contribuzionale degli anni 1814 e 1815.
che non può riguardarsi come restanza, ed un debito reale, perchè non
pescritto, non imposto coi rolli e non esatto in tempo utile.

6. Rilascio di fior. 3000 chiesti dalla città di Fiume per l'imposta
personale e delle Patenti per gli anni 1816, 1817 e 1818.

7. Della cessazione della somma avversuale, che si supplisce dalla
Cassa Civica in reluzione dell'imposta personale e dell'Industria per la
città e Comune di Fiume in annui fior. 3000.

8. Della nomina di Monsignor Vescovo di Fiume troppo necessaria
alla riorganizzazione del Clero ed alla promozione del Culto divino e
troppo influente sull'educazione della Gioventù.

9. Dell'erezione di un Liceo, tanto più che lo studio filosofico for-
merà parte della scienza di teologia nella città di Fiume qual sede ve-
scovile.

10. Nella destinazione dell'edificio del Lazzaretto per la Fabbrica
di Tabacchi, stabilimento della massima importanza per Fiume, se si ri-
flette inoltre che il fabbricato non è adatto per caserma militare.

11. Dell'ampliamento dell'edificio del Seminario ad uso di Caserma
militare o destinazione di un altro locale, non potendo il primo ricevere
che tre o quattro compagnie di soldati.

12. Della soppressione del Deposito della Polvere, della Torre di
Zagrad e sua demolizione, onde possa aprirsi la comunicazione colla Città
Vecchia. La città si offre di cedere la chiesuola e l'orto giacente al piede
del Monte Calvario, loco isolato, che pienamente corrisponderà al servi-
zio del locale comando di artiglieria.

13. Dell'incorporazione in linea politica ed economica alla città e
territorio di Fiume della piccola località di Susak, composta di poche
case, 27 in tutto, e di una popolazione di 140 anime, a solo scopo di con-
solidarne i redditi nella limitrofa città di Fiume, che riposano sul siste-
ma introdotto dell'amministrazione del Dazio del vino. La sua topogra-
fica situazione che abbraccia la sponda opposta del Porto della Fiumara,
esige eziandio tale aggregazione per riguardi di commerci, di naviga-
zione che sono le fonti lucrative di una città marittima e Porto franco.

14. Della destinazione di una somma di fior. 2000 numerati innanzi
anni 30 nelle mani del governatore conte Almásy dal Dominio di Castua,
onde essere impiegati nell'apertura di una nuova strada al Lido del mare
e ciò per l'oggetto dell'ideato nuovo piano della Costruzione di questa

medesima strada lungo la costa di Castua, Laurana, Albona verso l'interno dell'Istria. Opera di grande momento, la sua tendenza essendo quella di scansare la tanto difficile e malsicura via del Monte Maggiore.

Questa nuova strada diverrà Strada Regia e non comunale.

15. Dell'apertura e costruzione di una nuova strada tra Fiume e Trieste coll'abbandono in gran parte dell'or esistente strada tortuosa, erta, lunga e difficile.

16. Dell'abolizione e per lo meno della diminuzione del dazio sui grani, che scalano dall'Ungheria e Croazia, onde possa sostenersi la concorrenza coi prezzi dei frumenti, che si ritirano dagli stati esteri e segnatamente dalla città di Odessa e da altri porti del Mar Nero (7).

AMMINISTRAZIONE DELLA GIUSTIZIA

Il commissario delegato politico bar. Lederer reintegrò nei loro uffici il Presidente del Tribunale civile e criminale di prima istanza, Nicolò Baseggio, e quello del Tribunale Cambio Mercantile Cristoforo Luppi, tutti i giudici e i giudici supplenti e nominò procuratore imperiale Francesco Saverio de Tranquilli (sett. 1813).

« Importa sommamente all'interesse sì pubblico che privato, che l'Amministrazione della Giustizia civile e criminale in materia di commercio non sia punto interrotta dai torbidi della guerra e ciò a salvezza dei diritti di ogni cittadino e per la manutenzione della tranquillità pubblica.

« Dalle informazioni avute riguardo alla persona di Lei, signor Presidente ed intorno a tutto il personale costituito sotto la di Lei Presidenza è rilevato l'ottima loro condotta nelle funzioni dei rispettivi uffici sotto il passato governo francese, come anche la soddisfazione pubblica mai sempre e con tutto fondamento procuratasi in tutto il tempo della loro gestione; egli è perciò col potere conferitomi io Le commetto di riassumere provvisoriamente e sino a nuovi ordini di S. M. Imp. Reale Apostolica in unione dei signori Giudici ed altri subalterni le interrotte funzioni del suo Tribunale.

« Ella si compiacerà di regolare gli affari pendenti dietro i metodi stabiliti dalla legislazione francese, ad esclusione per altro delle Tasse di Bollo e Registro; quelli poi che venissero nuovamente introdotti, giusta il sistema e le leggi state prescritte in queste parti prima della loro cessione alla Francia e favorirà in ogni caso pronunciare le sentenze e decreti in nome di S. M. l'Imperatore e Re nostro Augustissimo Sovrano, avendo le di lui armi di già occupato questa città e il di lei circondario ».

Contemporaneamente a questo decreto inviato al Baseggio e al Luppi, venne emanato un *Regolamento sulla gestione del Tribunale di I istanza*.

7) Capit. Circol. Fasc. 3. Sez. 2. 1821. No. 1727 - 209.

Art. 1. Le cause civili non arrivate ancora alla conclusione verranno trattate e definite secondo i metodi che vigevano in questa città nell'anno 1809.

Art. 2. I processi civili di già conclusi avranno ad essere tosto decisi senza che vi sia d'uopo d'ulteriori attestazioni.

Art. 3. Tutte le cause nuove avranno da essere introdotte, trattate e decise secondo i metodi e nelle forme, che si osservavano nell'anno 1809, conseguentemente l'introduzione non potrà avere luogo se non mediante un libello di petizione scritto oppure mediante comparsa orale delle parti in oggetto però di minor importanza.

Art. 4. Perchè la Giustizia abbia un corso spichiativo, tutti gli oggetti di minor entità, cioè oggetti lo sviluppo dei quali non richiedesse indagine grande saranno trattati contraddittoriamente.

Art. 5. In quanto al diritto si applicheranno generalmente le leggi statutarie e le leggi sussidiarie, che erano in vigore all'epoca sopraindicata. Tutte quelle questioni però che possono derivare da qualsiasi stipulazione ch'ebbe luogo sotto il regime delle Leggi dell'Impero francese e sulla base delle medesime, avranno da essere giudicate secondo le leggi stesse.

Art. 6. Resta proibito

a) il motto nelle spedizioni giudiziali = « Napoleone » a cui verrà sino a nuovo ordine surrogato quello di Francesco I.

b) l'uso della carta bollata.

c) ogni percezione a titolo di tasse di registro.

Art. 7. Il Ministro Pubblico influirà in qualità di consultore nelle questioni involventi i diritti dei minorenni, dei poveri, delle comuni e dei pubblici stabilimenti e come Parte trattandosi dei diritti del Sovrano Erario.

Art. 8. Esigerà la Cancelleria del Tribunale le Tasse che dal Capitania Consiglio coll'approvazione del Governo Regio di allora aveva stabilito nel 1808, tenendone un accurato registro, dietro al quale avrà da essere reso conto dal Cancelliere, e versato il prodotto nella Cassa che verrà destinata. Potrà per altro il Cancelliere però provvisoriamente prevalersi delle somme incassate per supplire alle spese della provvista di carta e dei residui materiali di cancelleria; ben inteso che i conti relativi onde possano essere abbuonati, debbano essere documentati e legalizzati dal Presidente del Tribunale e dal Procuratore Imperiale.

Art. 9. In quanto alla giustizia criminale i giudici addetti al Tribunale continueranno dietro destinazione del Presidente ad inquire, salvo l'influsso del Procuratore Imperiale. Il Tribunale stesso sentite le conclusioni del Procuratore, la difesa del reo, volendo avere l'assistenza di un avvocato, ed il referato del Giudice Inquirente, pronuncerà la sua sentenza in concorrenza di due supplenti o in loro difetto di due soggetti legali.

Le sentenze che non porteranno pena di morte o una pena a questa equivalente verranno pubblicate ed eseguite. Le altre portante pena di morte o una pena equivalente non si pubblicheranno, nè eseguiranno, ma verranno sino a nuova disposizione assoggettate all'Autorità a cui sarà affidato il Governo della Provincia per quelle misure ch'esso crederà doversi adottare.

Sarà pronunciata la pena che vigeva all'epoca del commesso delitto, escluse le multe nella riunione di pene corporali. Conseguentemente i delitti commessi in epoca anteriore all'attivazione del Codice francese o dopo il possesso preso dalle armi di S. M. Imperiale saranno puniti colle pene prescritte dalle leggi criminali in uso nell'anno 1809. Queste leggi si applicheranno tuttavia anche rispetto a quei delitti, benchè commessi durante il regime delle leggi dell'Impero Francese, contro i quali dalle leggi medesime fossero stabilite pene più miti in confronto di quelle che prescrive il Codice Francese.

Art. 10. L'ordine interno viene rimesso al Presidente del Tribunale; egli di concerto coi Giudici e coll'intervento del Procuratore Imperiale stabilirà la manipolazione degli affari secondo i metodi antichi. Uno dei supplenti, vale a dire il più anziano assumerà e giudicherà le cause, l'oggetto delle quali non fosse superiore a fior. 25, le questioni semplici d'affittanza, delle contese tra la servitù e i padroni, delle ingiurie reali non qualificate per la Procedura Criminale. Le sue decisioni non saranno soggette all'Appello, all'incontro potrà essere interposto l'Appello davanti al Tribunale di I. Istanza.

Art. 11. Si permette l'assunzione di due individui in qualità di cancellisti, di un terzo in qualità di diurnista, e un quarto come praticante. Gli uscieri potranno continuare il loro servizio in qualità di Nunci o fanti di Giustizia.

Art. 12. La fissazione degli stipendi di tutti questi impiegati avrà luogo mediante una nuova deliberazione.

Art. 13. Sarà ulteriormente stabilito in quanto alla revisione delle sentenze del Tribunale di I. Istanza che potrebbero essere provocate in Appello.

Nel 1816 i due tribunali furono riuniti in uno che portava il titolo di *I. R. Tribunale Civico Provinciale, Criminale, cambio - mercantile e consolato del mare di I. Istanza*, la cui sfera d'azione s'estendeva a tutto il Circolo di Fiume, aveva la sua sede nell'odierno Palazzo del Comune ed era presieduto da Luigi de Brunner.

Esso sino al 1817 dipendeva dall'I. R. Tribunale d'Appello di Klagenfurt.

In quest'anno fu istituito l'*I. R. Tribunale Supremo criminale e di Appello del Litorale* sotto la presidenza del cav. Giov. de Lentl. Era formato di sette consiglieri d'appello, tutti di nazionalità tedesca ad eccezione di Francesco de Tranquilli, di quattro assessori, di due segretari

e di quattro cancellieri. La sua giurisdizione s'estendeva su tutto il Litorale, compreso il Circolo di Karlovac.

IL PORTO DI FIUME

La mancanza di un porto sicuro contro la forza degli elementi s'era fatta sentire già sotto la breve dominazione ungherese; anzi nel 1806 era stata preventivata la somma di fior. 187.794, per il prolungamento del porto della Fiumara e per la costruzione di due ponti uno di pietra e l'altro di legno, e s'era costruito il cavafango.

Certi lavori di regolazione del fiume erano stati cominciati nella penisola dello Scoglietto, quando i mutamenti politici li interruppero; le pietre per il ponte furono vendute, il cavafango fu trasportato a Trieste, e quello di Segna non poté essere adoperato per il piccolo porto di Fiume.

Le autorità francesi non si curarono delle disastrose condizioni, nelle quali esso si trovava, quelle austriache dopo il 1813 concessero qualche somma ben esigua per l'escavo del letto del fiume, per allontanare i banchi di sabbia alla foce, ch'erano così alti da impedire l'entrata nel porto. I negozianti depositavano il legname sulle banchine del Lazzaretto.

Sulla sinistra dell'Eneo si costruivano navi di piccolo cabotaggio sotto la direzione del capo costruttore Antonio Cattalinich, che versava 30 carant. per tonnellata alla cassa del Vicegoverno (*).

L'ing. Candido del Capitanato circolare propose che il progetto del 1806 fosse messo in esecuzione, ma siccome mancavano i fondi, le navi pagassero un car. per tonnellata, quando entravano nel porto.

Nel caso che il governo austriaco non avesse intenzione di far eseguire i lavori nel porto dell'Eneo, propose di dichiarare Martinschizza porto di Fiume, trasportare il Lazzaretto a Portorè, costruire una strada da Fiume al nuovo porto lungo il mare, proteggere con una diga la baia, costruire un molo di legno per l'approdo delle navi (**).

Ma il Capitanato fu contrario a tale progetto.

Per quanto riguardava la navigazione il Vicegoverno emanò le seguenti disposizioni, che riproduciamo nel testo originale:

« 1. Nessuna nave o barca, che esercita il cabotaggio, potrà caricare o da terra o da barca a barca per porti non dipendenti dal Vicegoverno, se pria non avrà prodotto al rispettivo Ufficio di Porto, e dove questo non esistesse al Deputato sanitario uno speciale permesso del Vicegoverno, nel quale sia espressa la qualità e quantità del genere da caricarsi.

2. Di regola e senza speciale permesso governativo non è permesso di caricare per porti d'estranea Giurisdizione se non in Fiume, Buccari e Portorè.

*) Arch. Stato Fiume Vicegov. 17 ag. No. 3942; 1 settembre 14, 4228; 27 sett. 14 No. 4380; 30 VI. 14. No. 3201.

*) Arch. Stato Fiume, Capit. Circ. 1816 Fasc. 8.

3. Se taluno caricasse senza aver ottenuto il previo permesso dal Vicegoverno e se in seguito si rilevasse, che fra le merci caricate vi fossero comprese tali, delle quali in massima non è permesso l'esportazione come grani, legname da costruzione, munizioni e forniture di guerra o di marina, in tal caso verrà non solo disposto il discarico del genere a spese del proprietario del carico, ma confiscato il genere stesso. Riguardo poi agli altri generi dei quali in regola non è proibita l'esportazione, verrà prefissa una arbitraria pena pecuniaria ed in quanto si scoprisse qualche dolosa intenzione anche la confisca.

4. Nessun Ufficio di Porto o Sanità potrà dare alle navi o barche le spedizioni, se pria i Capitani o i Patroni non avranno prodotte tali polizze legalizzate.

5. I permessi di caricazione estradati dal Vicegoverno verranno alla partenza delle navi ritenuti e fedelmente consegnati dai rispettivi Uffici di Porto, ove segua il carico per loro legittimazione.

6. Se in tali polizze vi è iscritto il Permesso d'esportazione di grano per i porti contemplati dalle sovrane risoluzioni, gli Uffici di Porto, prima di fare le spedizioni, avranno da esigere dal Capitano o Patrone il certificato che sia stato pagato il tenue diritto doganale fissato per tale esportazione.

7. Nessun Rolo di navigazione potrà essere firmato da altri Uffici di Porto o Sanità che dal solo Ufficio di Porto di Fiume.

8. Perciò sarà dovere tanto degli Uffici di Porto di Buccari e Portorè, che dei Deputati sanitari lungo la costa della Carniola e della Croazia, di chiedere da tutte le navi approdate il Rolo di Navigazione e spedirlo con sicuro incontro all'Ufficio di Porto di Fiume, il quale pure avrà il diritto all'occasione che il rispettivo navigante si presenterà per riavere il Rolo di esaminare il suo passaporto o altri documenti di navigazione.

I diritti sanitari verranno riscossi da tutti gli Uffici sino a nuova Suprema Determinazione secondo la vigente tariffa francese.

10. Cessando colla fine del corrente mese presso gli Uffici Doganali ogni manipolazione secondo l'antieriore sistema e dovendo col 1° aprile il tutto ridursi all'antico piede austriaco, non potendo in conseguenza ingerirsi d'or innanzi gli Uffici doganali nelle esazioni dei diritti di Porto, restano autorizzati tutti gli Uffici di Porto e dove questi non esistono i Deputati di Sanità di esigere i diritti di porto, e ciò secondo il Regolamento vigente nel 1809 sotto il passato governo.

Gli Uffici di Porto e i rispettivi Deputati di Sanità hanno l'obbligo dell'esatta osservanza di questo provvisorio Regolamento, dovranno informare tutte le barche all'approdo ciò che le può interessare, onde niuno possa allegare ignoranza.

Eguualmente viene provocata l'I. R. Camera di Commercio di portar il contenuto a conoscenza dei negozianti e naviganti » ⁽¹⁰⁾.

¹⁰⁾ Vicegov. No. 1593 - 25. III. 1814.

Nel 1821 una deputazione di commercianti chiese delle miglurie per il porto, come possiamo leggere nella Memoria presentata all'Imperatore a Lubiana.

SUPREMO MAGISTRATO DI SANITÀ

Durante la dominazione ungarica l'Ufficio di Sanità era formato del R. Governatore, dei consiglieri governiali, dei due Giudici della città, del Capitano e del Vicecapitano di Porto, questi due ultimi erano stipendiati. Gli affari correnti erano trattati dal R. Governatore e dal Capitano di Porto, mentre le questioni più importanti da tutto il Collegio.

Si pensò un tempo di far dipendere il Magistrato di Sanità da quello di Trieste o da quello di Venezia, ma il carattere stesso dell'Ufficio-richiedendo una sollecita decisione, non poteva far dipendere questa che da un organo locale.

Il Capitano e Vicecapitano di Porto, il ministro di Sanità e l'aggiunto erano gli organi esecutivi.

I capitani di Porto di Buccari e di Portorè dipendevano dal Magistrato di Sanità di Fiume; le autorità portuali di Volosca, Moschiena e Laurana, quantunque non appartenessero al Litorale Ungarico, dovevano seguire le norme del Magistrato di Sanità di Fiume.

Nell'agosto 1813 fu ripristinato il Magistrato di Sanità sotto la presidenza del gen. Lederer; ne facevano parte il Presidente del Magistrato, alquanti patrizi, il Capitano di Porto e il Deputato¹¹⁾.

Nell'anno seguente il Magistrato fu riorganizzato, fu costituito dal Presidente, ch'era il Capitano circolare, da tre Provvisori effettivi, uno dei quale era il medico del Capitanato circolare, da due Provvisori aggiunti, nominati dal Comune, dal Capitano di Porto e dal Cancelliere di Sanità.

Il Magistrato di Sanità dipendeva dal Governo delle Coste marittime residente in Trieste¹²⁾.

ISTRUZIONE PUBBLICA

In questo periodo di tempo l'istruzione pubblica fu molto curata, la scuola doveva formare dei funzionari provetti.

Tutte le scuole dipendevano dall'I. R. Ispettore scolastico superiore della Diocesi di Trieste e Modrusa, dell'ex - Istria Veneta. delle isole del Carnaro e del Circolo politico di Karlovac, i. r. canonico Giovanni Eggenberger, residente a Capodistria e dall'I. R. Ispettore distrettuale di Fiume can. Tommaso Stuva.

L'anno scolastico si divideva in due semestri, l'invernale dal 4 nov. al 27 marzo e l'estivo dal 1° aprile al 17 settembre.

¹¹⁾ Relaz. Vicegov. 16 ottobre 1814.

¹²⁾ Vicegover. 23 sett. 1814. No. 4613.

La lingua d'insegnamento era la tedesca, ma siccome i bambini non potevano seguire le lezioni, venne istituito un *Corso Preparatorio* alla I^a classe, chiamato « Sezione Inferiore della prima classe », ove s'insegnava il tedesco.

GIARDINI D'INFANZIA

Tutti i giardini d'infanzia stavano sotto il controllo della scuola elementare e del Capitanato Circolare, essi erano diretti da Teresa Matcovich-Vernier, da Giuseppina Longo per le bambine, da Lorenzo Hoffmann per i bambini ¹³⁾.

L'I. R. SCUOLA ELEMENTARE MASCHILE constava di tre classi, la prima divisa in due sezioni, l'inferiore e la superiore. Le materie d'insegnamento erano la religione, la lettura ragionata e la meccanica, la grammatica, la calligrafia, l'aritmetica, l'ortografia, la composizione e la grammatica tedesca. La IV^a classe e la *Scuola di disegno* furono istituite nel 1818, nella prima oltre alle materie summenzionate s'insegnavano i primi elementi della grammatica latina.

Le materie d'insegnamento nella scuola di disegno erano la religione, la geometria, l'edilizia civile e navale, la corrispondenza commerciale, la geografia commerciale della monarchia austriaca, l'aritmetica, la calligrafia e il disegno.

Il corpo insegnante era formato del direttore Venceslao Kühnel, e dei maestri Matteo Martich, Francesco Purkardhofer, Filippo Jordan, Francesco Huber, Francesco Kagnus, Mattia Berger e Francesco Pibernig.

La scuola era frequentata nell'anno scol. 1816-17 da 263, nel 1820 1821 da 412; la scuola festivo domenicale da 40-50 alunni.

Nel CORSO PREPARATORIO PER MAESTRI PRIVATI insegnò il direttore della scuola elementare Kühnel, nei primi anni era frequentato da 4-5 alunni, più tardi il numero salì a 14. Le materie d'insegnamento erano, la religione, la calligrafia tedesca e latina, la grammatica tedesca, l'aritmetica, la lettura, l'ortografia, la composizione, la metodica e la didattica. I giovani che frequentavano il corso, dovevano avere la licenza del Ginnasio di sei classi.

Il corso preparatorio per maestre fu chiuso nel 1817.

L'I. R. SCUOLA ELEMENTARE FEMMINILE era annessa al Convento delle M. M. Benedettine, e diretta anche questa dal Kühnel. Le materie d'insegnamento v'erano quelle della Scuola maschile, inoltre si insegnavano i lavori femminili.

La scuola festivo-domenicale era poco frequentata, mentre quella elementare contava dalle 200 alle 250 alunne.

Il corpo insegnante era formato dalle maestre Valburga Senonez, Luigia Cornet, Florentina Lustig, Giuseppina Hamerl, Scolastica Moser e Benedettina Abfalter.

¹³⁾ Cap. Circ. 17. III. 1821.

L'I. R. GINNASIO constava di due classi d'umanità e di 4 di grammatica. Direttore dell'Istituto era il Capitano Circolare, Prefetto degli studi l'ex-ges. Francesco Loy, gli insegnati erano Ercole Pobar, Luigi Celligoi, Giovanni Cucanich, Francesco Terley, Stefano Ferpin; la matematica e le scienze erano insegnate da Debelek Giuseppe e da Vazil Kluczenka.

LA SCUOLA DI NAUTICA

La prima Scuola Nautica risale al 1778, quando quella di Trieste fu trasferita a Fiume e diretta dall'ex-gesuita Fr. Sav. Orlando, nel 1792 l'ex P. Luigi Capuano divenne suo assistente e poi direttore dell'Istituto. Ma due anni più tardi per desiderio dei triestini la scuola fu nuovamente trasferita a Trieste.

Nel marzo 1808 fu aperta a Fiume la nuova Scuola di nautica, nella quale insegnò il prof. Fariboult stipendiato dai fondi della R. Università di Pest.

Morto l'insegnante nel 1815, la Deputazione di Commercio chiese che il posto fosse coperto o mediante concorso, oppure s'incaricasse la Deputazione a scegliere una persona adatta; ma a ciò s'oppose il Prefetto degli studi del ginnasio, il quale sosteneva che il professore doveva essere nominato dall'Imperatore e doveva dipendere dal Direttore del Ginnasio.

SCUOLA DI MUSICA

Questa aveva lo scopo di preparare i futuri professori d'orchestra per il locale Teatro e per la Cappella del Duomo. Istituita nel 1821 dal maestro di musica Venceslao Wenzel e dal suo sostituto Giuseppe Prohaszka, possedeva un pianoforte e strumenti a fiato, mentre gli strumenti ad arco li prendeva a prestito dal Teatro ¹⁴⁾.

TEATRO

Lodovico Andrea Adamich aveva fatto costruire il Nuovo Teatro sul terreno occupato oggi dal palazzo della Cassa di Risparmio, quando le condizioni economiche della città erano floride. Egli aveva venduto i palchi di I. e II. ordine agli azionisti e doveva versare ogni anno fior. 50 alla Cassa dell'Istituto dei Poveri; durante la dominazione francese il 10 % degli utili.

Sin dal principio riceveva dal Comune fior. 800 per l'orchestra, però sotto il regime francese tale somma non gli fu pagata.

Negli anni 1812 e 1813 erano state scritturate delle Compagnie che fecero magri affari, tanto che al momento della partenza si dovette fare appello alla cittadinanza per poter coprire le spese di viaggio.

¹⁴⁾ Cap. Circ. 1817. 1821.

Gli azionisti si lagnavano che l'Adamich non manteneva le condizioni del contratto del 1803, egli a sua volta chiese che gli fosse pagato il sussidio di fior. 800 e di più fior. 1000 per le spese di viaggio delle compagnie. Offrì la parte anteriore del fabbricato al Comune per gli uffici comunali e per abitazione del Presidente del Magistrato¹⁵). L'Adamich sotto la minaccia del sequestro del Teatro, concluse un contratto colla *Compagnia de Pino*, che riproduciamo nell'originale.

« Con la presente benchè privata scrittura per consenso delle parti avrà la stessa forza come rogato e stipulato istrumento in atto di Pubblico Notaro di questa e qualunque altra città, si dichiara qualmente il signor A. L. Adamich, proprietario del Nuovo Teatro di Fiume ed il signor Smeraldo Del Pino e comp. soci comici accordano e stabiliscono quanto segue:

1. Esso signor Adamich concede il suo Nuovo Teatro al signor Del Pino e compagni per 40 recite da principiarsi agli ultimi del presente ottobre ed alla più lunga ai primi di novembre e questo franco di qualunque affitto con a di lui beneficio l'Introito Porta, Platea e Galleria dedotti tutti i Palchi che sono già impegnati e questi pagano il solito Introito Porta o Abbonamento.

2. Esso signor Del Pino e soci s'obbligano di venire nel suindicato termine con tutte le persone, come nella distinta da lui consegnata al Borella, e di portarsi pure un decente e decoroso vestiario.

3. Siccome tutte le spese serali d'illuminazione, portinari, guardia, spazzacamini sono ad incarico di Del Pino e soci, dipenderà interamente dal di lui buon maneggio ogni economia, purchè salvata la decenza e sicurezza nei premeditati oggetti.

4. Per animar il signor Del Pino e comp. ad agire con maggior decoro ed impegno li accorda e promette il signor Proprietario, benchè non a ciò autorizzato, non solo di permettere due serate di beneficio alli migliori soggetti della Compagnia, e queste oltre le 40 recite e li promette pure un regalo di fior. 120 al giusto valore di Lire venete 5 e per cadauno a titolo di spese di viaggio, queste pagabili al momento che tutta la Compagnia arriverà a Fiume.

5. Tutti gli effetti d'illuminazione e decorazione che gli verranno consegnati, dovranno essere restituiti in quell'ottimo stato che li avranno ricevuti e a spese loro ogni danno come pure abbisognandole qualche altra decorazione pure sarà a di loro spesa di volta in volta presa e riportata al medesimo sito e stato nel teatrale Arsenale.

6. Fra il numero delle fissate recite 40 vi dovranno essere 12 di quelle che non fossero mai state rappresentate a Fiume e delle altre dare subito arrivati un pieno catalogo di tutte quelle che hanno per farne scelta dalla Direzione teatrale, la quale avrà tutta la sorveglianza so-

¹⁵) Cap. Circ. 1815 cart. 6. 5 genn. 18 ott.

lita ed alla cui ordinanza e prevenzioni converrà in ogni modo adattarsi ed interamente dipendere.

7. Al botteghino di caffè, escluso e riservato al Casino, non vi è persona che goda franco l'ingresso, se non che il direttore degli spettacoli col Magistrato e soggetti di Polizia e tutta la famiglia del proprietario del Teatro e Spettacoli che già s'intende.

8. Ogni altro oggetto qui non spiegato s'intenderà rimesso alla consuetudine locale a decisione del Direttore degli spettacoli per lo che essendo tutto di comune consenso combinato.

9. S'impegna pure il signor Proprietario di stabilire che l'introito sia per la Platea di 12 carantani, di 3 carantani e 6 kreuzari per la Galleria, si obbliga pure di combinare cento abbonamenti di fior. 5; da pagarsi metà al principio ed il restante alla metà delle recite.

10. Oltre le 40 recite e le due serate stipulate a favore dei migliori elementi della Compagnia l'Impresario s'obbliga di fare una rappresentazione a favore dei poveri verso il solo abbuono delle spese serali.

Fiume, 4 ottobre 1815.

Smeraldo del Pino per sè e soci »

La Compagnia nel tempo stabilito non venne a Fiume, andò a Capodistria e poi ad Udine, così sino alla prossima primavera non si poteva pensare alla riapertura del Teatro.

Il Presidente del Magistrato coll'approvazione del Capitano Circolare pose il sequestro sugli incassi dei balli, che si tennero durante il carnevale e coll'utile netto provvide ad una serie di recite per il prossimo anno.

Per le feste di Pasqua del 1817 fu scritturata la Compagnia Ranzoni, e l'Adamich garanti l'utile di fior. 500, riservandosi il diritto di fare cento abbonamenti.

MONTE DI PIETA

Alla fine del secolo 18° questa benefica istituzione possedeva un capitale di fior. 18 mila, ma durante la dominazione francese in seguito alla svalutazione della carta-moneta austriaca ebbe un disavanzo di fior. 11 mila.

L'amministrazione volle aiutare l'istituto concedendo a questo il reddito della pesa pubblica ed altri piccoli proventi e poi formarne un Ente pubblico.

Tale idea ben presto tramontò; si permise di prestare denaro al 9%, mentre ai creditori si pagava il 3%.

Morto nel 1816 l'amministratore Giov. Nicolò Stemberg, l'amministrazione fu affidata al cassiere del Capitanato Giov. Nep. de Verneda e al Procuratore Camerale de Tranquilli, poi a Giovanni de Tomasich e a Fr. Sav. de Tudeovich, i quali cercarono di rialzarne le sorti.

Il Capitano circolare era del parere di chiudere l'Istituto, contro il parere della Cancelleria aulica perchè « se l'istituzione è di pubblica utilità, non c'è motivo di scioglierla ed affidarla a privati, ed anche se nel passato essa non fu approvata dalle autorità, fu sempre sotto il loro controllo »¹⁶⁾.

La Camera aulica dispose che l'Istituto fosse amministrato come nel passato, che alla fine dell'anno si presentasse il resoconto all'Ufficio di contabilità del Governo di Trieste.

Alla fine del 1818 il bilancio ebbe un disavanzo di fior. 1924, per il 1820 però si sperava di raggiungere il pareggio, quando si sarebbero pagati i capitali prestati dai privati.

Nel 1820 l'istituto fu riorganizzato, d'ora innanzi avrebbe portato il titolo di « Monte di Pietà della città di Fiume », e sarebbe stato sotto il controllo dell'amministrazione comunale ¹⁷⁾.

VESCOVATO E PAROCCHIA

L'idea di istituire a Fiume un vescovato fu discussa anche in questo tempo, si pensò di scegliere la chiesa di S. Vito o il Duomo a Cattedrale e di prendere in affitto la vicina casa Benzoni o il fabbricato dell'ex seminario dei Gesuiti per la Curia vescovile.

Nel passato il Consiglio Maggiore e Minore nominava il Parroco, ma siccome nel 1815 esso non era ancora riorganizzato, il Presidente del Magistrato, valendosi del Diritto di Patronato, nominò a tale carica il can. Felice de Monaldi e la nomina fu approvata dall'Ordinariato vescovile e dal Governo di Trieste. Il parroco don Giuseppe Spingarolli s'era dimesso nel gennaio 1815 per ragioni di salute.

LA CENSURA

Essa era esercitata non solo sul giornale locale « Le Notizie del giorno » che doveva essere presentato alle autorità governative tre ore prima della pubblicazione, ma anche sulle librerie. In seguito ad una visita nella Libreria Orlandini furono confiscate le seguenti opere:

Rivoluzione di Francia; Regno d'Italia; Cesare Beccaria: Dei delitti e delle pene; La filosofia di Kant; Histoire de la Révolution d'Angleterre; Histoire du Regne di Guillaume III; Le nouvel Antenore; Laura d'Estelle; La Voyager sentimental; Rinaldo Rinaldini; Storia di Napoleone; Storia dei Papi; Vita di Caterina II; Boccaccio: Novelle ¹⁸⁾.

¹⁶⁾ Gov. Triest. 16. VII. 1819. Fasc. 1 cart. 1.

¹⁷⁾ Gov. Trieste 27. VII. 20.

¹⁸⁾ Cap. Circ. Sez. IV Fasc. 7.

ABOLIZIONE DELLA CAMERA DI COMMERCIO

Istituita nel 1811 aveva lo scopo di regolare il commercio d'esportazione ed importazione, continentale e marittimo; percepiva i diritti sulle patenti d'industria e così poteva sopperire alle spese d'amministrazione, che ammontavano a fior. 2458 annui. Ma siccome i redditi erano appena di fior. 1349, nel 182 fu istituito *l'Ufficio di Consegna*.

Tutte le merci che attraversavano il territorio di Fiume erano depositate nei magazzini dell'Ufficio, ove si pagava il dazio e i diritti spettanti alla Camera di Commercio. Però nemmeno con questa disposizione gli utili aumentarono, la Camera di Commercio aveva ogni anno un disavanzo di circa 1200 fior.; perciò essa propose l'abolizione dell'Ufficio e la riscossione dell'un per cento sulle merci (15 agosto 1814).

Ma il Governo non tenne in alcun conto tale progetto, e la Camera di Commercio chiese la propria abolizione, il che avvenne con decreto del 29 settembre 1814.

« Alla Camera di Commercio di Fiume!

Decreto. Sulla proposizione presentata da questa Camera di Commercio a S. E. il signor Commissario plenipotenziario di Corte in data 15 agosto a. e. si è compiaciuta S. E. di dichiarare che le Camere di Commercio come che stabilite nell'Illirico col decreto Organico francese del 15 aprile 1811, non sono d'istituzione austriaca e che in luogo di queste esistono nelle piazze mercantili degli Stati Imperiali e Regi delle Borse; le quali creano delle Deputazioni incaricate a procurare dei comuni interessi del Corpo Mercantile.

Siccome poi in Fiume non esisteva prima della cessione dell'Illirico tale Istituto mercantile austriaco ed in conseguenza neppure poteva esservi l'accennata deputazione, ha risolto S. E. che questa Camera di Commercio, basata sopra un'organizzazione straniera, non possa sussistere ulteriormente e quindi abbia a terminare le sue operazioni colla fine di questo mese di settembre.

Per creare con tutto ciò una Rappresentanza del Corpo Mercantile, la quale porti a notizia della Reggenza i comuni impegni, riceva gli ordini della medesima sul Commercio e a tale scopo operi anche la riunione dei negozianti, soggiunge S. E. che ad esempio di altre città maggiori non provvedute della Borsa, nella quale i medesimi vengono rappresentati da un primo e da un secondo Preposto; il Corpo Mercantile di Fiume potrebbe eleggere due Deputati dal suo gremio e proporli all'approvazione del Governo; a tale elezione nessun negoziante dovrebbe sottrarsi senza motivi rilevanti, sarebbe da rinnovarsi a capo di ogni triennio.

S. E. partecipa che questi Deputati non abbisognano di un proprio locale neppure d'impiegati ausiliari, cessi per tanto l'attuale necessità di un fondo sufficiente a supplire alle spese della Camera di Commercio, il quale senz'altro non potrebbe che cadere in aggravio del commercio e quindi le spese eventuali di qualche concetto o copiatura possono essere pagate mediante una proporzionata ripartizione sopra i membri componenti il corpo mercantile.

Per questi motivi ha creduto S. E. di tanto meno poter deferire al di lei progetto toccante la creazione di un fondo per le di lei spese coll'esazione del diritto di un per cento sopra le merci di transito, quando l'attività della Camera di Commercio vien senz'altro di cessare e questo diritto già da un anno introdotto a favore delle spese della città, viene in ora abolito per decisione della Camera Aulica, come nocivo al Commercio ».

Il 13 ottobre 1814 fu istituita la Deputazione dei commercianti, eletta dal Corpo Mercantile, ne facevano parte Giuseppe Tomasich e Lodovico Andrea Adamich.

G. Viezzoli

L'ABBAZIA DI S. GIACOMO AL PALO

(*Cenni storici*)

FONDAZIONE DELL'ABBAZIA

Abbazia: il nome indica l'origine. La nostra ridente stazione climatica deve il suo nome a un antico cenobio di Benedettini.

Quando fu fondata? Non ci è dato di saperlo per mancanza di qualsiasi dato storico. Possiamo però congetturare, con una certa probabilità di non esser lontani dal vero, ch'essa sia stata fondata nel secolo XII.

Infatti tutte le Abbazie benedettine dell'Istria sono di quel secolo, meno quella di Santa Maria Formosa di Pola, distrutta nel secolo XIII, quella di Santa Domenica di Barbana e quella di San Michele Sottoterra, presso Visignano, istituite nell'840.

Così nel 1118 si fonda l'abbazia di Maggio presso Cittanova, nell'anno 1134 quella di San Pietro in Selve e nel 1125 e 1133 le abbazie di San Pietro del Carso e di Montrino presso Buie.

Poco più tardi si istituiscono le seguenti abbazie benedettine: Santa Maria del Monte presso Capodistria nel 1152 e nello stesso anno San Nicolò d'Oltra, nel 1176 San Martino di Tripoli presso Verteneglio, nel 1177 Santa Maria di Valle e San Nicolò di Parenzo e nel 1194 Santa Barbara presso Montona.

Marco Tamaro ⁽¹⁾ nota a proposito delle abbazie istriane fondate da Benedettini italiani, quanto segue: « Con ciò mi sembra dimostrato qualmente l'Istria, anche in questo, andasse di pari passo col resto dell'Italia, anzi fosse riconosciuta implicitamente persino dai frati benedettini, facente parte integrale della penisola italiana. Cassiodoro infine, che non aveva prevenzioni ed era uno degli uomini più illuminati del suo tempo, lo attesta a caratteri solenni ».

Riguardo ai Benedettini dell'Istria, sappiamo ch'essi provenivano specialmente da Ravenna e che vari cenobi di Benedettini istriani erano soggetti al monastero della Rotonda di Ravenna. Non è quindi escluso che anche i Benedettini di Abbazia possano essere giunti alle spiagge ridenti della Liburnia da quella città.

¹⁾ « Le città e le castella dell'Istria », Parenzo, 1892, pag. 89.

Julius von Hortenau nel suo opuscolo « Dreitausend Jahre Abbazia » asserisce che fondatore dell'abbazia di San Giacomo fu un conte Walsee (dovrebbe essere Ramberto III), genero dell'ultimo dei Duinati e vassallo degli Asbargo, ma non sappiamo su che cosa egli basi la sua asserzione, chè nè nel Kobler ⁽²⁾ nè nei documenti delle famiglie di Duino e di Walsee, giunti fino a noi, ne troviamo alcun cenno. Per cui preferiamo credere doversi la fondazione di Abbazia a Benedettini venuti dall'Italia, o forse dall'Istria.

Le notizie dirette più antiche che abbiamo di quest'abbazia sono della metà del sec. XV. È del 1449 una testimonianza riportata dal cancelliere del comune di Fiume, Antonio de Reno, nel suo « Liber Civiliū », in cui si accenna a un abate Fra Giacomo e al suo predecessore, abate Radmann; e poichè risulta che costui aveva una serva, Lucia, per il qual fatto, tanto più che nella testimonianza non si parla nè di monaci nè di monastero, il Kobler ritiene che il monastero a quell'epoca fosse già abbandonato da tempo. Senonchè la sua supposizione è confutata da una bolla di Papa Nicolò V inviata nel 1453 all'abate del convento di San Michele fuori le mura di Pola, in cui si parla esplicitamente dell'abate Giacomo e dei monaci del monastero « Sancti Jacobi de la Preluca ».

Eccone il testo:

« Nicolaus Episcopus Servus Servorum Dei dilectis filiis Abbati Monasterii Sancti Michaelis extra muros Polensis et Vicedomino Ecclesiae Remens. salutem et apostolicam benedictionem. Significarunt nobis dilecti filii Jacobus Abbas et Conventus Monasterii Sancti Jacobi de la Preluca, Ordinis S. Benedicti Polensis Diocesis, quod nonnulli iniquitatis filii, quos prorsus ignorant, decimas, census, fructus, redditus, terras, domos, possessiones, casalia, praedia, maneria, vineas, ortos, campos, virgulta, ponsa, pascua, nemora, silvas, molendina, aquas, aquarumque decursus, arbores, arborumque fructus, ligna, postes, trabes, vini, bladi, frumenti, ordeï, avenae, siliginis, olei, leguminum, auri, argenti monetati et non monetati quantitates, calices, cruces, ornamenta ecclesiastica, votalia, tascas, ephos, colearia, vasa argentea et deaurata, erea, cuprea, stanea, lignea, pannos laneos, lineos et sericeos, lectos, linteamina, coopertoria, bancalia, cortinas, paramenta, mappas, manutergia, capitergia, domorumque utensilia, vestes, tunicas, foderaturas, mantellos, cappas, caputia, equos, jumenta, vaccas, hoves, oves, porcos, capras, et alia animalia, libros, litteras authenticas, instrumenta publica, contractus, documenta, cedulas, recognitiones, obligationes, registra, testamenta, notas, cartas, protocolla, debita, credita, legata, pecuniarumque summas, et nonnulla alia mobilia et immobilia bona ad dictum Monasterium legitime spectantia, tenere et malitiose occultare et occulte detinere praesumunt, non curantes ea praefatis Abbati et Conventui exhibere atque animarum suarum periculum et corporum, Abbatibus Conventus et Monasterii non modicum

²⁾ Kobler G. — Memorie per la storia della liburnica città di Fiume, Fiume, 1896, vol. I. pp. 163 e segg.

detrimentum, super quo iidem Abbas et Conventus Apostolicae Sedis remedium implorant. Quo circa discretionis jure per apostolica scripta mandamus omnes hujusmodi occultos detentores decimarum, censuum, fructuum, proventuum et aliorum bonorum praedictorum ex parte nostra publice, in ecclesiis coram populo per vos vel alios moneatis ut infra competentem terminum, quem eis praefixeritis, ea praefati Abbati et Conventui a se debita restituant et revelent ac de ipsis plenam et debitam satisfactionem impendant, et si id non adimpleverint, infra alium competentem terminum, quem eis ad hoc peremptorie duxeritis praefigi, tunc generalem excommunicationis sententiam proferatis, et eam faciatis ubi et quando expediri videritis usque ad satisfactionem condignam publicari. Quod si non ambo his exequendis potueritis interesse, alter vestrum ea nihilominus exequatur. — Datum Romae apud Sanctum Petrum Anno Incarnationis Dominicae Millesimoquadringentesimoquinquagesimotertio. Quinto Maji. Pontificatus nostri anno septimo ».

La bolla, stesa in pergamena con sigillo di piombo, si conserva tra le varie pergamene del Convento degli Agostiniani nell'Archivio di Stato di Fiume.

Da tutto ciò risulta evidente che il convento di San Giacomo dovette essere stato abbandonato per un tempo abbastanza lungo e che la gente del luogo ne approfittò per svaligiare il chiostro e la chiesa e usurpare terre e diritti dell'abbazia. L'esodo dei monaci sarà stato determinato probabilmente dall'imperversare di una di quelle pestilenze non infrequenti a quei tempi. Il fatto è che i Benedettini ritornati nel loro monastero — e certo non erano gli stessi che l'avevano abbandonato — lo trovarono spoglio di tutti i suoi beni senza avere la più lontana idea di quali potessero essere i detentori dei loro averi. Probabilmente essi stessi non conoscevano questi averi, perciò nella bolla sono nominati abbondantemente tutti quei beni che il convento avrebbe potuto possedere, perchè gli ignoti ladri, chiamati nella bolla « figli dell'iniquità » non potessero esimersi in niun modo dalla restituzione di tutto ciò ch'essi avevano carpito ai Benedettini.

Poi non abbiamo altre notizie di abati fino all'anno 1506, anno inciso sull'architrave della porta della chiesuola d'Abbazia: « 1506 die 21 Julii Symon Abbas fieri fecit » ⁽³⁾.

L'anno seguente — o che l'abate Simone sia morto o che abbia avuto qualche altro ufficio — la dignità abbaziale è contesa tra un candidato

³⁾ Qui notiamo che l'antico titolo degli abati di Abbazia era « Abbas Sancti Jacobi de la Preluca », oppure « Abbas Sancti Jacobi a Pallo », in latino, e in tedesco « Abt von St. Jakob am Stöckchen » o « Stöckchen in dem Preluca neben St. Veit am Pflaum ».

Circa l'origine del nome Preluca, il Kobler suppone derivi dalle parole croate *pred* e *luka*, cioè « dinanzi al porto », che sarebbe l'estrema insenatura del Carnaro. Quanto al titolo « a Palo » o « a Pallo », esso deriva dalla cittadella spagnola Palos, dove secondo la leggenda sarebbe sbarcato San Giacomo apostolo. Con ciò si volle distinguere il Santo dagli altri suoi omonimi.

dell'imperatore Massimiliano I e uno del papa. Infatti nell'archivio di Stato di Vienna si trovano due mandati — 1° e 7 ottobre 1507 — con i quali l'imperatore conferiva quest'abbazia al suo segretario Luca de Renaldis, quantunque un altro ne avesse avuto l'investitura papale ⁽⁴⁾.

Il de Renaldis doveva essere persona molto grata all'imperatore, perchè questi, nel 1506, gli aveva conferita la cappella di San Michele a Fiume, incaricando dell'investitura il capitano cesareo Giovanni della Torre, non ostante l'opposizione dei fiumani; l'anno dopo (1° ottobre) ordinava al capitano di Pisino Giovanni Durer di metterlo in possesso dell'abbazia di San Giacomo al Palo e per lo stesso motivo si rivolgeva il 7 ottobre al nuovo capitano di Fiume, Giovanni Rauber.

Nel 1538 troviamo ad Abbazia l'abate Tomaso Achcich. Questo risulta da un documento con cui l'abate conferiva un fondo incolto del monastero a Nicolò Rossoyich, consigliere di Fiume. L'anno seguente, secondo un atto consultato dal can. Poglayen, lo stesso abate cedeva una casa al consigliere fiumano Antonio Rossoyich. L'atto dice: « pro usu et beneficio dictae Abbatiae, et pro recuperatione unius domus cum apotheca et aliis pertinentiis positis Flumine in Platea, ecc. quam domum cum apotheca et aliis suis pertinentiis idem D. Abbas per se et successores dedit, concessit, affectavit et perpetuo livellavit eidem domino Antonio ad habendum, tenendum, gaudendum, ecc. ».

Nota il can. Poglayen che prima che all'Achcich questo beneficio si trova conferito a Giovanni Becharich, al quale, essendone stato privato, l'imperatore Massimiliano faceva succedere Nicolò Donatovich, confermato anche e investito dal vescovo di Pola, ma il capitano di Fiume Giovanni Rauber vi intruse l'Achcich.

Il Rabl ⁽⁵⁾ nota che il Becharich fu l'ultimo abate di Abbazia e che dopo di lui i monaci abbandonarono l'abbazia a cagione delle incursioni dei Turchi e dei Veneziani.

Il successore di Becharich non è però un Domazetovich, come asserisce il bar. Schmidt ⁽⁶⁾, ma un Donatovich della famiglia dei consiglieri fiumani Donati, che avevano una tomba presso l'altare di Santa Caterina nella Collegiata di Fiume. Ma come vedemmo, anche il Donatovich venne allontanato dalla sua abbazia dal capitano di Fiume Rauber, che la trasferì — non si sa per qual motivo — a Tomaso Achich.

Nell'archivio arcidiaconale di Fiume è conservata la supplica di Gaspare Ritschan perchè l'abbazia di San Giacomo venga restituita a suo cugino, Don Nicolò Donatovich.

Nel 1552 l'abbazia di San Giacomo viene data in possesso al fiumano Francesco Zivkovich, nominato vescovo di Segna.

Dal verbale di consegna si vede che gli ignoti « figli dell'iniquità »

⁴⁾ Kobler, op. cit. pag. 165.

⁵⁾ Rabl Josef - Curort und Seebad Abbazia; Wien, 1890.

⁶⁾ Schmidt Bar. Arturo - Leggenda, storia e vicende di una piccola Abbazia; Fiume, 1940.

della bolla di Nicolò V non restituirono certo i beni carpiti al monastero, perchè questi risultano ben magri.

Infatti si legge nel suddetto verbale:

« Millesimo quingentesimo quinquagesimo secundo Indictione x die vero 3.a Mensis Martii. Actum in Abbatia Sancti Jacobi a Palo.

Haec est quaedam descriptio bonorum dictae Abbatiae, repertorum per R. Dominum Franciscum Xifchovich, ellectum Segniensem, et consignatorum per providum virum D. Johannem Haynog intervenientem pro Magnifico et Clarissimo D. Jacobo dig.mo Capitaneo etc.

Una croce con la sua bandiera ciò è d'otton.

Item un paro de Corporali.

Item uno paramento de Damasco bianco, con la Croce rossa, con la sua Camisa, stolla, manipolo e poglavnich.

Item uno Missale in latino.

Item un altro in lingua sclavona.

Item un altro paramento verde di raso con tutte le sue pertinentie,

Item il fornimento per tre altari, cioè con li sui faccioli etc.

Item la forma di hostie.

Item una croce di Altar.

Item una pietra d'Oglio.

Campane in el Campanil doi grande, et in la chiesa una piccola.

Tinazzi da vino n° 4.

Item doi mastellj.

Doi botti.

Casse vecchie n° 3.

Un bancho grande.

Un bancho piccolo.

Un torcolo da torcolar vini.

Una conca da far pane.

eadem die

Inductus in possessionem corporalem dictae Abbatiae et omnium jurium et pertinentium idem D. Episcopus per D. Joannem Haiynog intervenientem nomine Magn. et Clar. D. Jacobi Raunacher Cap. i Fluminis vigore mandati Regij, praesentibus ibidem Can.co Dom.o Michaelae Fabiancich de Castua plebano, et quam pluribus testibus rogatis et vocatis » (7).

IL VESCOVO ZIVKOVICH E GLI AGOSTINIANI

Così con questo atto il vescovo Zivkovich entrava in possesso dell'Abbazia di San Giacomo al Palo. Tre anni più tardi però l'imperatore Ferdinando I, volendo istituire un ospedale a Lubiana, si rivolse agli Agostiniani di quella città perchè gli cedessero a tal uopo il loro con-

7) L'inventario si conserva tra gli atti del Convento degli Agostiniani nell'Arch. di Stato di Fiume.

vento di San Girolamo ivi esistente e molto adatto a quest'uso. In cambio egli donava, in perpetua possessione, al convento degli Agostiniani di Fiume l'abbazia di San Giacomo al Palo. Il vescovo Zivkovich però fino alla sua morte ne avrebbe goduto le rendite e portato il titolo di abate.

L'atto di cessione fu steso nella chiesa di San Giacomo il 13 maggio 1555, presenti il Cavaliere Francesco Salomone, regio cancelliere, il consigliere Giuseppe Nicolich e i testi fiumani Tomaso Jacominich e rev. Linich. Il convento degli Agostiniani di Fiume era rappresentato dal priore Giovanni Primossich. La patente sovrana, stesa in lingua tedesca, è conservata nell'archivio di Stato di Fiume.

In base a tale decreto il vescovo Zivkovich poteva godere delle rendite dell'abbazia, ma doveva custodire intatti i beni, curarsi della loro conservazione e non alienarli minimamente ad alcuno, in modo che dopo la sua morte essi fossero consegnati, nello stato com'egli li aveva trovati, al convento fiumano degli Agostiniani.

Il 29 ottobre dello stesso 1555 Ferdinando conferiva a costoro, oltre alla proprietà dell'abbazia di San Giacomo, la somma di 125 fiorini annui e il diritto di vendere a Fiume il vino e il grano di Abbazia.

Sembra che il Zivkovich non abbia mantenuto il patto di curare i beni dell'abbazia, perchè l'anno seguente il priore del convento di San Girolamo si lagna all'imperatore che quello aliena e distribuisce molte possessioni dell'abbazia, tanto che non c'è più quasi un terreno che non sia venduto o alienato. Perciò invoca la nomina d'una commissione per la verifica dei danni subiti dall'abbazia sotto l'amministrazione del Zivkovich.

Dice infatti la protesta: «... non obstantibus promissionibus per eum factis, de non alienando sive diminuendo bona dictae Abbatiae, cepit distribuere et alienare multas possessiones, terras et alia loca dictae Abbatiae ita ut pene nihil jam remanserit quod non sit venditum et alienatum».

Non sappiamo quanto ci sia di vero in tale lagnanza, forse esagerata, perchè non abbiamo alcun documento di quell'epoca che parli della nomina della commissione invocata.

Nell'archivio di Fiume però si trova l'atto di cessione dell'abbazia di San Giacomo al convento di San Girolamo.

Verso il principio del secolo XVII gli Agostiniani del convento di Lubiana pretesero che il convento di San Girolamo di Fiume cedesse loro l'abbazia di San Giacomo al Palo, perchè era stata conferita in cambio dei perduti possedimenti di Lubiana.

La vertenza fu portata dinanzi al Generale dell'Ordine, il quale — nota il Rabl — delegò il vescovo di Lubiana Raimondo Scarlichi e quello di Pedena, Bobek, a risolverla.

Nel 1634 la lite ebbe fine con la vittoria del convento di San Girolamo di Fiume.

Ben poco si sa del lungo possesso dell'abbazia da parte degli Agostiniani di questo convento e così ignoriamo i nomi dei rettori di essa.

Sappiamo soltanto, dalla relazione della visita pastorale del vescovo Bernardino Corniani, fatta nel 1688, conservata nell'archivio diocesano, che il vescovo dopo aver visitato Apriano, « pregato dal Rev. Giachino Spigliati dimorante alla Abacia di S. Giacomo di Voloscha si portò accompagnato dal molto Ill.^{mo} Sig. Cap. Marpurch Cap. e Comm. della Visita all'ospitio di detto Padre dove in chiesa era preparata una campana, qualle benedisse giusta nella forma prescritta al Pont. Rom. sotto la invocazione di S. Giacomo, qual funzione finita si portò in Voloscha con fregadina » (8).

È probabile che nel 1560, dopo la morte del vescovo Zivkovich, gli Agostiniani entrassero in possesso dell'abbazia, che sarebbe dovuta essere indipendente da qualsiasi giurisdizione civile, ma che di fatto sottostava al comune di Castua, forse sin da quando essa era stata abbandonata dai Benedettini.

Secondo gli antichi statuti di Castua, in riconoscimento di questa dipendenza nel giorno di San Giacomo l'abate doveva dare alle guardie del comune uno spodo di vino, un quarto di bue e dodici pani (cap. 27). Nel giorno dell'Ascensione, quando i Castuani scendevano in processione, l'abate doveva donare loro uno spodo di vino e a ciascuno un pane (cap. 28). In una giornata da stabilirsi, tra S. Michele e S. Martino, era permesso ai Castuani di raccogliere castagne nei terreni dell'abbazia (cap. 49). L'abate doveva dare ai giudici e al « satnico » di Castua ogni anno uno staio di castagne a testa, essi però erano tenuti a prestargli aiuto contro chiunque facesse danni nel castagneto (cap. 50). Nel giorno di San Giacomo il « dvornico » di Castua riceveva, nell'abbazia, da ogni osteria quattro soldi e da ogni banco di ciliegie una cesta di ciliegie (cap. 57) (9).

L'abbazia doveva dare scarso rendimento agli Agostiniani, perchè in una rimostranza fatta dal priore Padre Guglielmo da Monfalcone all'arciduca Carlo si legge che il territorio dell'abbazia « è della lunghezza di cinquecento passi e della larghezza di centocinquanta. Le vigne che hanno questi nostri poverissimi coloni sono sterilissime e scavate a forza e se essi non vi portassero terra sulle spalle, quelle non si potrebbero neppure chiamar vigne e non darebbero alcun frutto ». Il vino prodottovi ascendeva appena a otti botti e i 13 contadini vivevano su quelle terre, non mangiavano mai pane di frumento, eccetto quando venivano a Fiume per i loro affari. Ad onta di ciò l'abbazia era tassata con ben 50 fiorini d'imposta annua, mentre Castua, con 500 abitanti e un prodotto annuo di 500 botti di vino, pagava appena 20 fiorini di imposta (10).

Da una rimostranza del priore Clobuciarich appare che i Castuani non avevano mai abitato nel territorio dell'abbazia e che quelli che vi

8) Acta visitationis canonicae anno 1688.

9) KOBLEK, op. e vol. cit. pag. 166.

10) S. GIGANTE - Gli Agostiniani del Convento di San Girolamo; in « Bolettino della Deputazione Fiumana di Storia Patria », 1910, pag. 32.

coltivavano le terre abitavano però a Castua. (*Extare memoriam hominum quod nullus debebat Colonis in Fundo Abbatiae, sed omnes, licet agros eius colerent, Castuae inhabitabant*).

Il priore si lagna che la « piscina » sia passata in possesso dei capitani di Castua per trascuranza degli Agostiniani, ciò che possono comprovare molti testimoni viventi. Si tratta probabilmente — come ritiene anche il Kobler — del diritto di pesca del tonno nel golfo di Preluca. Ricordiamo però che nel 1458 il consiglio municipale di Fiume avvertiva la popolazione come ogni abitante di Fiume avesse libertà di pescare il tonno nella valle detta Preluca ⁽¹⁾.

Non pertanto il Clobuciarich si lagnava, nel 1578, all'arciduca Carlo che il Capitano di Fiume tenesse « ingiustamente » il diritto di pesca a Preluca, e approfitta dell'occasione per protestare contro il comune di Castua che si arrogava il diritto di giurisdizione su Abbazia.

Anche i parroci di Castua vantano qualche diritto su Abbazia, e ciò probabilmente sin dal tempo che l'abbazia era stata abbandonata dai Benedettini, sicchè, non funzionando la chiesa del convento, quella più vicina era la chiesa di Castua, non quella di Volosca, che appena nel 1791 ebbe un cappellano stabile e nel 1814 il proprio parroco. Quindi sino a quest'anno la parrocchia di Castua confinava col territorio sottoposto ecclesiasticamente all'abbazia.

Il canonico Poglayen potè leggere nell'archivio capitolare di Fiume un vecchio scritto senza data dal quale riporta alcuni capitoli:

«6. — Venendo il tributo compensato con un pranzo nell'Abbatia, come era uso per avanti da farsi dalli Padri Agostiniani alli Signori Capitano, Honorandi Giudici, Cancelliere, et 12 Guardiani, porteranno per segno di corrispondenza, e Cortesia li Giudici di Castua una Ricota al Padre Abate in dono.

7. — Venendo quel giorno alla solennità di San Giacomo il Capitano e Giudici, devono li Padri Agostiniani al solito dar baciare l'Evangelo con l'incenso al Capitano come a giurisdicente, poi dar baciare la pace al Cap.o Giudici e Magistrato al solito.

8. — Quel giorno sia adnesso il Clero di Castua alle Funtioni ecclesiastiche come prima, et il Pievano o suo sostituto liberamente possa comandare le feste, far le preci parrocchiali nella chiesa di San Giacomo ».

I FIUMANI ALLA FESTA DI S. GIACOMO

I Fiumani, probabilmente dopo che l'abbazia era passata in possesso degli Agostiniani, avevano preso l'abitudine di andare ad Abbazia per la festa di San Giacomo alle solennità religiose e alle feste civili che si celebravano quel giorno.

Ora avvenne che in una di queste occasioni, nel 1529, il vicario di Fiume volle aprire il ballo quale delegato del priore del convento fu-

¹⁾ Libro di Cancelliere Antonio de Reno, pag. 649.

mano, signore territoriale di Abbazia, ma gli si opposero il giudice e il cancelliere di Castua sostenendo che tale diritto spettava al comune da essi rappresentato. Ne seguì una rissa tra Castuani e Fiumani, che non dovette aver gravi conseguenze, perchè i Fiumani si ritirarono a tempo, decidendo però che mai più avrebbero preso parte alla fiera di San Giacomo. ⁽¹²⁾. E da quell'anno in poi i Fiumani, invece di recarsi per San Giacomo ad Abbazia, rimanevano nel territorio del loro comune fermandosi nella località detta dei Pioppi. Tale costumanza si osservò sino al principio di questo secolo.

I GESUITI ED IL CAPITOLO FIUMANO

Dal 29 ottobre 1555 fino al 10 aprile 1723, cioè per 168 anni, gli Agostiniani ebbero il possesso di questa abbazia, ma poi la cedettero al Collegio fiumano dei Gesuiti, che avevano in quel tempo la signoria di Castua e potevano forse meglio salvaguardare i diritti dell'abbazia. Essa fu acquistata per 2650 fiorini, mentre fungeva da rettore del Seminario il Padre Maristoni e da rettore del Collegio il Padre Slatoper.

Dopo soli dodici anni però i Gesuiti, forse per gli scarsi redditi della abbazia la rivendettero per 3000 fiorini al conte Giovanni Ciculini, che ne diede a godere i redditi al Padre Giovanni Kollarich del convento dei Paolini di Cirkveniza, che infatti si firmava « Abbas infulatus S. Jacobi ad Palum a Sacra Sede dependens » ⁽¹³⁾.

Ma poi il conte Ciculini, volendo disporre definitivamente dell'abbazia, in caso di morte o di rinuncia del Padre Kollarich, la dona al Capitolo Collegiale di Fiume, salvi restando i diritti del Kollarich fino alla sua morte. A tal uopo si recano a Zagabria, delegati del Capitolo, l'arcidiacono Tudorovich, e l'arciprete Rossi-Sabbatini, parroco dell'Assunta, i quali il 26 aprile 1738, in casa del conte, firmano il contratto di convenzione.

Sette anni più tardi il Kollarich, divenuto provinciale del suo ordine, rinuncia all'abbazia. Così il Capitolo ne prende pieno possesso e dal documento di consegna steso il 5 luglio di quell'anno nella sagrestia della Collegiata e conservato nell'Archivio del Capitolo, risulta che esso si obbliga da parte sua a tenere accesa una lampada dinanzi all'altare maggiore, di cantare una solenne messa funebre nell'anniversario della morte del conte Ciculini, durante la quale sarà esposto il sangue prezioso del Crocifisso di San Vito, e, fino alla morte del conte, di far celebrare, per la sua salute, una messa solenne nel giorno di San Giovanni.

Ma anche il Capitolo terrà il possesso dell'abbazia per pochi anni, appena cinque, e già nel 1750 la cede al Seminario dei Gesuiti di Fiume per soli 2500 fiorini, a condizione che nè il Capitolo nè i Padri Ge-

¹²⁾ Nell'archivio Arcidiaconale di Fiume si conserva l'esame dei testimoni Alberto Carrara e Luigi Carminello, cittadini di Fiume, circa tale vertenza. L'atto porta la data del 10 ottobre 1580.

¹³⁾ KOBLER, Op. e vol. citati, pag. 168.

suiti per l'avvenire, vorranno esercitare il diritto di presentazione per la infula di San Giacomo.

Forse motivo di questa ricessione così sollecita sarà stato il fatto che, nella festa di San Giacomo del 1749, due canonici fiumani furono in modo grossolano insultati dagli sbirri o guardiani di Castua invitati a mantenere l'ordine pubblico ⁽¹⁴⁾.

I Gesuiti, riavuta l'abbazia di San Giacomo, ne tennero il possesso fino alla soppressione dell'ordine.

Finalmente dopo tante vicende avvenute in soli cinquant'anni, l'abbazia fu assegnata definitivamente all'arcidiacono di Fiume.

Il decreto della Suprema Intendenza di Trieste relativo a questa assegnazione è il seguente:

« Da intimarsi per parte della Suprema Intendenza Commerciale di tutto il Litorale Austriaco al Nob. e M. Rev. Sig. Pier Francesco Svilocossi de Jurkovich Arcidiacono della Collegiata di Fiume.

Sua Imp. Reg. Apostolica Maestà con suo Rescritto del 12 corr. Settembre essendosi degnata di incorporare all'Arcidiaconato di Fiume l'Abbazia di San Giacomo al Palo già del Collegio degli ex-Gesuiti in Fiume, situata nel Cragno, risolvendo Sua Maestà in appresso, che la Rendita di lui Sig. Arcidiacono a suo tempo sarà fissata in fior. 1000 quando lo permette il fondo netto degli aggravi del medesimo Collegio, egli Sig. Arcidiacono ne resta avvertito per sua notizia, coll'aggiunta nello istesso tempo viene istituito Don Michele Golog, attuale economo del detto Collegio, perchè dopo le pendenti raccolte non si mescoli più nella Coltura e Amministrazione di essa Abbazia, ma ne lasci l'uso a lui Sig. Arcidiacono. — Francesco Lamberg m. p. — Pasquale de Ricci m. p. Per Sup. Ces. Intendenza Comm. Univers. Lit. Austr. Trieste li 28 Settembre 1774. — Kappus de Pichelstein m. p. ».

L'ARCIDIACONO SVILOCOSSI

L'arcidiacono Svilocossi era di famiglia patrizia fiumana. Suo nonno oriundo da Ragusa, avendo sposato una nobile de Jurkovich, fu fatto nobile del Sacro Romano Impero col predicato « de Jurkovich ».

L'arcidiacono nacque a Fiume nel 1712 da Giuseppe Svilocossi e dalla patrizia Maria Fiorini de Petrarolo. Fu fatto canonico nel 1737, arcidiacono nel 1752 e abate di Abbazia il 12 settembre 1774, come abbiamo veduto. Morì nella propria casa in Piazza dei Tre Re il 20 giugno 1780 ⁽¹⁵⁾.

Sappiamo dal Canonico Poglayen che l'arcidiacono Svilocossi già nel 1771 aveva fatto la proposta che Fiume fosse aggregata alla diocesi di Trieste. Nel 1773, soppressa la Compagnia di Gesù, egli supplica l'imperatore di istituire un vescovato a Fiume e chiede che l'abbazia di San

¹⁴⁾ KOBLER, Op. e vol. citati, pag. 168.

¹⁵⁾ KOBLER, vol. III, pag. 183.

Giacomo sia incorporata all'arcidiaconato di Fiume. Il prossimo anno viene esaudito in questa sua ultima domanda, non così nel vedere annessa la chiesa fiumana alla diocesi di Trieste e tanto meno nel veder istituito il vescovato a Fiume, e ciò per opposizione della Repubblica Veneta.

I « SUDDITI » DI ABBAZIA NEL SECOLO XVIII

Da una nota delle spese e « delli interessi » conservata nell'archivio parrocchiale dell'Assunta veniamo a sapere quelli erano « li sudditi » o coloni dell'Abbazia nel 1796.

Eccone l'elenco:

Andrea Giacich,
 Antonio Giacich Rosich,
 Giovanni Giacich Stroibarich,
 Antonio suo fratello,
 Antonio Giacich Meltich,
 Giorgio Giacich Rocich,
 Giuseppe suo fratello,
 Eredi Francesco Giacich,
 Eredi Giovanni Vidovich Arhanas,
 Eredi Giovanni Vidovich Matichiaz,
 Giorgio Giusti Precipicj,
 Matteo Fiamin Pinder,
 Giuseppe Fiamin Stipe,
 Eredi di Cond.a Giuseppe Fiamin,
 Giovanni Fiamin cond.a Lorenzo,
 Ved.o Poschich Cond.a Antonio,
 Matio Fiamin Matesa,
 Ved. Fiamin di cond.a Giorgio Lovrisich,
 Ved.a Giacich Marandich,
 Giorgio Letis,
 Eredi Ant. Sinchi Simotich,
 Antonio Mihaglich,
 Giov. Giesich ora Giov. Letis,
 Antonio Stepanich Tomasich,
 Ved. di Cond.a Giorgio Giurcovich,
 Francesco Giesich,
 Giuseppe Giacich Maltiza,
 Giorgio Fiozzo ora suo figlio,
 Eredi Bradicich Fachiot,
 Giovanni Giurcovich Giocovich,
 Martin Colavo,
 Eredi Giorgio Fredo,
 Mattio Letis Fratar,
 Giovanni Raicich,
 Bare Dujmich,

Andrea Giacich Armulincich,
 Er. Mattio Fredo,
 Mattio Giacich Sig. Giorgio,
 Antonio Tominich Gieletich,
 Giovanni Giurcovich Pizarol,
 Giuseppe Giusti,
 Mattio Giurcovich Orfan,
 Francesco Marotti,
 Giovanni Giacich Cicotich,
 La signora Galop.
 Il Sig. Canonico Bacich per il pascolo in Domovich.

Quarantotto erano dunque in quel tempo i coloni di Abbazia, e probabilmente altrettante anche le case o almeno i beni per i quali si pagavano i censi all'abate di San Giacomo al Palo.

IL RESTAURO DELLA CHIESA DI S. GIACOMO

Il restauro della chiesuola di San Giacomo, non sappiamo di quale entità, fu eseguito nel 1793, come risulta dalla seguente epigrafe ancora conservata sulla facciata della chiesa:

CVIVS In hoC renoVata LoCo
 pIa fVlget IMago
 SIs CVstos popVLI
 SanCte IaCobe TVI.

GLI ABATI PERI E SPINGAROLI

Dopo la morte dell'abate Svilocossi l'abbazia fu affidata al Canonico Arcidiacono Tomaso Martino de Peri.

Di famiglia patrizia fiumana, era figlio di Martino Peri e della nobildonna Antonia Gaus. Aveva un fratello avvocato e un altro Gesuita. Fu l'ultimo maschio della famiglia e lasciò ai nipoti Mordax una grande casa sul Corso, che fu poi della famiglia Sasanich, e al pronipote Francesco de Terzy la vasta tenuta a Drenova, che era stata prima dei Fiorini Petrarolo ⁽¹⁰⁾.

Fu eletto canonico nel 1760; arcidiacono nel 1781 e morì nel 1810. Il suo testamento è conservato nella Curia Vescovile di Fiume.

Nulla sappiamo dagli atti dell'archivio parrocchiale dell'Assunta su quanto riguarda l'abate Peri. Sembra però che sotto la sua reggenza i beni dell'abbazia subissero gravi danni.

Lo stesso dobbiamo dire di un altro patrizio fiumano che gli successe, il Can. Giuseppe Francesco Spingaroli, figlio di Adamo e di Orsola Monaldi.

¹⁰⁾ KOBLER, vol. III, pag. 176.

Nato a Fiume il 2 ottobre 1739 e compiuti gli studi elementari e ginnasiali nella sua città natale presso i Padri gesuiti, frequentò l'università di Vienna, dove ottenne con ottimo risultato la laurea in teologia. A soli 24 anni fu eletto canonico dell'Insigne Chiesa Collegiata. Nel « Libro degli Statuti » della Confraternita Italiana dell'Addolorata si legge che per dieci anni, senza alcun compenso, spiegò in lingua italiana il vangelo ai fedeli nella chiesa di San Vito. Contro la sua volontà, ma per desiderio unanime della popolazione, che lo stimava un santo, nel 1797 venne nominato arciprete dell'Assunta.

Occupata Fiume dai francesi, stette a lungo in ginocchio davanti quelle autorità militari implorandole di risparmiare la città da vessazioni.

Nel 1810, morto il Peri, dovette accettare, riluttante, la dignità di arcidiacono e abate di Abbazia. Uomo di mirabile virtù e di ardente carità, dava tutto il suo ai poveri.

Morì il 20 giugno 1820 lasciando gran fama di sè per la sua esemplare condotta sacerdotale ⁽¹⁷⁾. Secondo altri sarebbe morto il 24 giugno. Dice infatti il Tomsich ⁽¹⁸⁾ « Egli spirò nelle braccia del Signore il dì 24 giugno 1820 alle ore 12 meridiane in punto, in odore di santità, recitando la preghiera dell'*Angelus Domini*. — Al suono di tutte le campane che annunziavano la amara sua perdita considerata per una vera patria sciagura, non trovavasi chi non ne mostrasse acerbo cordoglio, e non spargesse copiose lagrime ».

LA NOMINA DELL'ABATE FRANCESCO SAVERIO LIVAK

Il 6 febbraio 1833 Francesco Sav. Livak chiede all'Imp. R. Governo di Trieste che, essendo stato nominato arcidiacono di Fiume e nello stesso tempo abate di San Giacomo al Palo, « graziosamente compiacersi voglia perchè immesso venga nel possesso temporale dell'Abbazia e de' di lei diritti ».

Lo stesso giorno comunica pure al vescovo di Trieste Matteo Raunicher, sotto la cui giurisdizione stava allora Abbazia, la nomina avvenuta. Per ricevere la benedizione che si suol dare agli abati, egli si rivolge, col permesso del vescovo di Segna, al vescovo di Veglia e, poichè in tutto il circondario non si trovano due prelati mitrati, gli chiede possa dargliela assistito da due canonici dignitari. Chiede pure quali paramenti sacri dovrà portare a Veglia e quali ne riceverà a prestito e se, dovendo andare a Veglia con lui anche l'abate Merzljak per ricevere egli pure la benedizione, « sarà bisogno d'aver 4 barilotti e 4 pani, due dorati e due inargentati, oppure basteranno 2: uno dorato, l'altro inargentato non essendo il suddetto Signore a Segna in occasione di poterli ivi avere ».

¹⁷⁾ KOBLER, III, pag. 181.

¹⁸⁾ V. TOMSICH - Notizie storiche sulla città di Fiume; Fiume, Mohovich, 1886, pag. 244.

Sembra che in quel tempo la posta fosse abbastanza rapida, dato che il nostro Livak scrive il giorno 11 febbraio e già il 14 il venerando vescovo di Veglia, già avanzato in età, gli risponde con il seguente scritto, che vogliamo pubblicare per intero, affinchè si veda come cento anni fa la corrispondenza tra le singole autorità religiose e civili del Carnaro si facesse in lingua italiana.

« Rev.mo Signore.

Il tempo di Carnevale che mette in orgasmo i giovinotti della mia sfera non lascia troppo a rispondere alle offiziosità, si contenti dunque di una succinta risposta ai suoi quesiti.

a. - Disposto di servire sì Lei che il Sig. Can. Ab. suo amico, crederei che nel giorno di S. Giuseppe, 19 marzo, si dovesse fare la funzione della benedizione. Se così accomodasse a Loro Signori, la giornata è fissata.

b. - Gli apparamenti sacri li troveranno in Veglia senza darsi il disturbo di portarli.

c. - Io cederò volentieri il mio pastorale, e troveranno pure il pontificale.

d. - Rapporto i barilozzi e pani bisogna bene intenderci prima. Crederei che dovessero bastare due barilozzi, ma pei quattro pani non posso dispensarli. Ecco la ragione: del vino faccio poco uso, ma del pane ne mangio ogni giorno, quallora sia buono e tenero, come lo esigono i miei denti. Io scherzo, ma devo finire, perchè i risi, già posti in tavola, non ammettono dilazione.

Veglia 14 febbraio 1833.

*Di V. S. Rev.ma Dev.mo Amico
Vescovo di Veglia ⁽¹⁹⁾*

L'installazione di Mons. Livak fu celebrata il 26 maggio 1833 nel Duomo vecchio di Fiume alla presenza del governatore Francesco de Ürményi e dei giudici rettori Felice de Verneda e Carlo Pisanelli. Numero pubblico assistette alla solenne funzione sacra. Ad installare il Livak fu delegato il canonico della diocesi di Trieste Giuseppe Strozziga, emerito parroco e decano di Chersano, che allora dimorava a Fiume.

I VIAGGI DEI NOSTRI NONNI

Al foglio indirizzatogli dal Commissario di Volosca in data 12 aprile 1833, col quale si chiede a Mons. Livak « voler prefiggere la giornata, in cui meglio Le convenirà di puorsi in possesso de' rispettivi diritti », egli risponde il 13 maggio come segue: « ... è il pregio di stabilire a tale scopo il giorno della prossima domenica ... seppure questa giornata sarà a me favorevole per potermi esporre al viaggio di mare ».

¹⁹⁾ Archivio parrocchiale dell'Assunta.

Ai nostri nonni sembrava dunque che, recandosi da Fiume ad Abbazia, dovessero addirittura attraversare l'oceano!

Anche il vescovo di Veglia scriveva in questo senso all'abate Livak notando: « il viaggio di Fiume si renderebbe per me incomodo e pericoloso... e per me si renderebbe assai difficile che potessi risolvermi ad un tale viaggio » (20).

UNA CONTROVERSIA TRA L'AB. LIVAK E I COLONI DI ABBAZIA

Il 20 giugno il nuovo abate — certo in risposta alla richiesta di un cappellano stabile — scriveva « Alli signori Rappresentanti la Comune dell'Abbazia di S. Giacomo al Palo » in questi termini:

« Signori!

È ben noto a loro che nessun altro dovere spirituale mio qual Abate di S. Giacomo al Palo sia, che di far leggere annualmente in quella Chiesa 64 Messe, ossia una nelle Domeniche e Feste ricorrenti fra l'Anno, lo stipendio delle quali nella Fessione scritta dd. 19 Maggio a. c. delle Rendite e Spese dell'Abbazia di S. Giacomo Uffiziosamente statami trasmessa dall'Inclito I. R. Commissariato Distrettuale di Volosca sia fissato in fior. 64 M.C. in complesso da pagarsi dall'Abate a quel sacerdote che in Abbazia viene a celebrare. Da che risulta che io in forma di Abate non abbia l'obbligo di mantenere per il comodo del popolo nella mentovata Abbazia un Capellano permanente che salariato venga con Annuì fior. 150, abbia l'abitazione con aderente orticello nella Casa Abbaziale, siccome tale verso gli or'accennati vantaggi fù assunto da loro Signori! nella vacanza della succitata Abbazia e fin'ora continua d'esistere ivi... » (21).

L'abate veramente aveva ragione, chè le risorse dell'abbazia erano ben magre e spesso non bastavano a coprire le spese della riparazione degli edifici. Perciò il Livak risponde ai coloni che, se vogliono avere un cappellano permanente a loro disposizione, aggiungano ai 64 fiorini altri 86 per il suo salario annuo.

E finisce la sua lunga lettera così: « *Un tanto serva di direzione a loro Signori ed a tutta la Comune, la di cui risposta, ripiglio a dire, a me pure formerà la regola del mio contegno...* ».

I « COMUNISTI » DI ABBAZIA CHIEDONO UNA SCUOLA

Il 28 giugno dello stesso anno quattro rappresentanti « della Comune di Abbazia », a nome di tutti i « Comunisti », pregano l'ab. Livak di voler interporre la sua mediazione perchè l'Abbazia venga creata curazia, nel qual caso sarebbero pronti « ad assoggetarsi ad ogni maggior possibile sacrificio per aver un degno stabile curato ».

20) Archivio parrocchiale dell'Assunta.

21) Ivi.

Poche settimane dopo, il 21 luglio i signori « comunisti » di Abbazia chiedono all'abate una scuola elementare. La lettera è firmata da sei coloni a nome di tutti gli altri.

Data la sua importanza, la riproduco integralmente:

Ill.mo e Rev.mo Mons. Abbate, Sig. Sig. Padrone nostro Graziosissimo!

Li riverenti sottoscritti sudditi di V. S. Ill.ma e Rev.ma secondando i Suoi voti in seguito delle conferenze avute, ci obblighiamo di contribuire ogni anno dal 19 maggio a. c. fino a tanto che sarà provveduta e goduta da V. S. Ill.ma e Rev.ma questa Abbazia di S. Giacomo al Pallo, in sussidio del mantenimento del Cappellano stabile f. 50, ripartibili col concorso della preposta Inclita Autorità Distrett. tra li soggetti sudditi mediante il relativo protocollo da assumersi prossimamente in merito, a condizione però di godere il diritto della nomina del mentovato Cappellano, approvabile dal rispettivo R.mo Ordinariato Vesc. di Trieste, tanto per la cura delle anime che per scuola alle nostre creature, di cui hanno estremo bisogno obbligandoci in tal caso il prescritto mensile danaro scolastico.

Di un tanto noi sottoscritti si obblighiamo per sè ed eredi a nome proprio ed a nome di tutti li rimanenti Capi di famiglia componenti la Comune di Abbazia, supplicando V. S. Ill.ma e Rev.ma di gradire questo obbligo che si assumiamo ed i leali sentimenti di alta stima e rispetto con cui abbiamo l'onore di essere.

Abbazia li 21 luglio 1833.

*Di V. S. Ill.ma e Rev.ma
humilissimi dev.mi ed obbl.mi
Sudditi e Rappresentanti etc.*

*G. Nep. Giacich, Agente Commerciale
Gioanni Sichich
Andrea Giacich
Giovanni Tomasich
Antonio Giacich
Per Andrea Jurcovich
suo figlio Antonio » (22).*

Il primo maestro di questa scuola fu il cappellano Simone Maletich. Infatti vediamo che il 19 novembre egli firma una quietanza di fior. 50 « a titolo della mia competenza di Cappellano Abbaziale per un semestre decorso dal 19 maggio a. c. ».

²²⁾ Archivio parrocchiale dell'Assunta.

ABBZIA CONSIDERATA APPARTENENTE A FIUME

Il 12 ottobre 1833 il Livak fa un'istanza all' « Inclito Consiglio Capitanale della fedelissima, libera e marittimo Commerciale Città, porto franco e distretto di Fiume » perchè gli sia concessa l'esenzione del dazio per il vino introdotto dall'abbazia.

Egli basa la sua domanda sui seguenti motivi: « Essendo l'Arcidiacono di Fiume nello stesso tempo anche abate perpetuo di S. Giacomo al Palo e come tale non solo possidente di alcuni terreni, ma eziandio padron fondale di tutto il luogo nominato Abbazia, e per conseguenza gli Abbaziani veri suoi sudditi, su questo riguardo il territorio dell'anzidetta Abbazia considerarsi deve come un territorio perpetuamente appartenente alla fedelissima Città di Fiume, quindi anche il provento da quella derivante all'Arcidiacono Abbate si deve prendere nella categoria dell'entrata del territorio di Fiume ».

Egli spera nella benigna evasione dell'atto prendendo in considerazione « l'entrata dell'Abbazia senz'altro assai misera, la cui tenuità senza doverla descrivere già abbastanza è nota all'Incl. Capitano almeno dalla comune fama » (23).

Non sappiamo come sia stata accolta questa istanza.

L'ASSESTAMENTO DELLA STRADA POSTALE

Il 24 marzo 1834 l'agente commerciale Giacich, che dirigeva l'agenzia di Abbazia, scrive all'abate Livak sollecitandolo a pagare per il « restauro della strada postale conducente da Pisino verso Fiume fior. 2,59, cioè sopra i Fondi Abbaziali f. 1,29 e per il restauro spettante alla Comune f. 1,30. Quindi kr. 20 per rabotta ».

Da questo obbligo, nota il Giacich; non sono esonerati i « Nobili, Chiese o Signorie » e finisce col dire: « non mi ha parso decente di scriverle officiosamente trattandosi di minuzie ».

L'abate Livak però non è dello stesso parere e nota in forma ufficiosamente all' « Agenzia Comunale di Abbazia » in data 4 aprile che « dei nuovi aggravii nè la Agenzia Comunale nè nessun altro può ingiungermi se non che la sola Sua Maestà dalla cui Clemenza ottenni la mentovata Abbazia ». Non vuole quindi porre a sè e ai suoi successori nuovi pesi per « una semplice ricerca dell'Agenzia Comunale senza una Ufficiosa inviazione delle rispettive Incl. I. R. Autorità politiche che rappresentano la persona di Sua Maestà ».

Quando però dall'I. R. Commissariato Distrettuale di Volosca gli viene l'imposizione di pagare, egli manda tre fiorini, pur protestando di dover erogare questo contributo per la strada postale « distrutta negli anni antecedenti alla mia introduzione nel possesso del Benefizio Abbaziale » (24).

23) Archivio parrocchiale dell'Assunta.

24) Ivi.

DISSENSI TRA GLI SKERBICIANI E GLI ABBAZIANI

Il 3 marzo 1855 l'abate Livak scrive all'I. R. Commissariato Distrettuale di Volosca quanto segue: « *Con mio gran rincrescimento vengo a rilevare che a cagione delli banchi de' Skerbichiani riposti nella chiesa di S. Giacomo al Palo e della sepoltura de' loro morti nell'ivi aderente cimitero vi sia delle differenze e contrasti tra gli suddetti Skerbichiani e tra gli Abbaziani, potendo tali contrasti poc'a poco prendere gran fuoco per ovviare a questo, essendo gli uni e gli altri paesani soggetti alla Giurisdizione dell'Incl. I. R. Commissariato, sono divotamente a ricorrere esso Incl. Commissariato perchè abbia la compiacenza di sentire le loro proteste, di combinarle amichevolmente, se sarà possibile, e se nò, di rimmetterli ad viam Juris* ».

Del resto ho il pregio di raffermarmi con la dovuta stima dell'Incl. I. R. Commissariato

dev.mo Servo

Abate F. Livak » (25)

Non ci consta se questi dissensi siano stati appianati amichevolmente e in qual modo, perchè tra i documenti dell'abate Livak non ne abbiamo trovati altri che parlino della questione.

MISURE CONTRO I LADRI SACRILEGHI

Sembra che in quei tempi nell'Istria si siano lamentati vari furti sacrileghi, perchè il Commissariato di Volosca, in base a un decreto del Commissario Circolare di Pisino, invita l'abate di San Giacomo a disporre perchè gli oggetti preziosi dell'abbazia siano « trasportati o nella sua propria abitazione oppure presso uno dei Camerari ». Prega inoltre di volerlo « informare se per sicurezza della chiesa occorrono delle guardie notturne ».

Purtroppo le porte della chiesuola di San Giacomo non erano provviste neanche di chiavi per poter essere chiuse durante la notte. Perciò l'abate ordina al cappellano di Abbazia di tenersi un solo calice per la celebrazione della messa e il ciborio per la « comedizione » (comunione) al popolo nelle domeniche e nelle feste e di mandare l'altro calice a Fiume perchè « siccome Lei mi riportò vocalmente nessuna delle case più sicure di Abbazia vuole riceverlo in custodia » (26).

E si trattava di due calici di poco valore, con la coppa d'argento e il piede di rame dorato!

Gli ordina inoltre di munire di grosse e forti chiavi tanto la porta maggiore quanto quella « per cui si entra nel pulpito ». Tutte le spese dovevano essere fatte col denaro che si trovava nella cassetta delle elemosine, posta a tale scopo nella chiesa.

25) Archivio parrocchiale dell'Assunta.

26) Ivi.

E le riparazioni furono eseguite subito, come risulta dalla fattura del fabbro (*Sclosser*) Andrea Thim.

Fu un guaio quando si dovette aprire la cassetta delle elemosine per ordine dell'abate, perchè coloro che ne tenevano le chiavi non vollero sapere di consegnare il denaro per quella spesa, adducendo che « quella elemosina esisteva nella cassetta prima che Rv.mo prese il possesso ».

E il cappellano Maletich continua nella sua relazione: « Cosa fanno questi benefattori (!) della chiesa di S. Giacomo al Palo? Si azzardassero questi sunominati (ladri sacrileghi) di rientrar nella Chiesa e aprirono la antidedta cassetta e portò via il denagio senza la mia saputa e avvertenza » (27).

L'AGENZIA COMUNALE DI ABBAZIA

Abbiamo nominato più volte la così detta agenzia comunale di Abbazia. Si vorrà quindi sapere da chi fu istituita e quali erano le sue mansioni.

Ben poco si sa circa la sua origine. Probabilmente essa fu istituita per curare i beni dell'abbazia quando gli abati Tomaso de Peri e Giuseppe Spingaroli ben poco se ne curavano.

Da un atto spedito nel dicembre 1855 dalla comunità di Abbazia al Commissariato Distrettuale di Volosca veniamo a sapere che essa consegnò ad alcuni « individui » l'amministrazione dell'abbazia di San Giacomo.

Il deterioramento degli edifizii abbaziali lo si doveva alla trascuratezza degli abati de Peri e Spingaroli, ma non già all'abate Livak, che in quell'anno aveva già speso 250 fior. per dissodare i terreni incolti dell'abbazia, facendo a tal uopo venire da Selce dei vignaiuoli per l'impianto di nuove viti.

Dal contratto stipulato a Castua il giorno 8 aprile 1759 tra il comune di Abbazia e il rettore del Collegio dei Gesuiti di Fiume, Padre Antonio Bertoli, non risulta a chi spettasse il dovere del restauro degli edifizii abbaziali, perchè il suddetto rettore promise soltanto di « mantenere e conservare la chiesa di San Giacomo ».

Secondo la relazione del comune di Abbazia, la spesa per il restauro degli edifizii sarebbe dovuta spettare agli eredi degli arcidiaconi de Peri e Spingaroli e ai cattivi amministratori dell'agenzia di Abbazia (28).

IL DECESSO DELL'ABATE FRANCESCO LIVAK

Il decesso dell'abate Livak produsse viva impressione in città, come si vede dagli stampati pubblicati in quell'occasione.

27) Archivio parrocchiale dell'Assunta.

28) Ivi.

Il Livak s'era recato a Padova per motivi di salute e invece vi chiuse i suoi giorni il 20 giugno 1838.

Una epigrafe stampata su raso, come s'usava a quei tempi, dice di lui:

Franciscus - Xaverius - Livak
Domo Novio
Abbas Infulatus ad D. Jacobi de Palo
Canonicus Archidiaconus
et Rector
Insignis Ecclesiae Collegiatae Fluminensis
in eadem Urbe
Moderator Regii Gymnasii
et Instituti Nautici
Aliisque Muneribus Publicis Splendide Exornatus
Eorumque Exornator
Virtute Religione Doctrina
P A T A V I I
Quo se ad valetudinem curandam contulerat
Obiit XII Cal. Jul. Ann. MDCCCXXXVIII

Patavii Typ. Semin.

L'11 dicembre dello stesso anno fu pubblicato un invito alla cittadinanza per cura del « Corpus Litterarium Fluminense » per prendere parte ai solenni funerali che si tennero in quell'occasione nella chiesa accademica di San Vito e ai quali assistettero pure gli studenti del ginnasio e della scuola nautica, istituti di cui il Livak era stato ispettore ⁽²⁹⁾.

ALTRI ABATI DEL SECOLO XIX

Dopo la morte di Francesco Livak venne nominato, nel 1838, abate di Abbazia il fumano Antonio Cimiotti. Figlio di Domenico, nacque il 17 gennaio 1790. Fu canonico e arcidiacono dell'Insigne Chiesa Collegiata e parroco di Fiume. Fu pure ispettore delle Scuole Nazionali ed esaminatore sinodale. Morì il 12 aprile 1867 e fu sepolto nella cripta della Collegiata ⁽³⁰⁾.

Gli successe il can. Giuseppe Wisner, prima parroco a Tersatto, dal 1822, e poi canonico, dal 1847, a Fiume. Da una allocuzione latina tenuta dal suo amico d'infanzia Can. Agricola Kargacsin, in occasione

²⁹⁾ L'invito intitolato « Epicedion piis manibus Rev.mi Ab. Franc. Livak » ecc. edito dalla tipografia Karletzki, è conservato nella Biblioteca Civica di Fiume nella raccolta « Fluminensia ».

Nella stessa raccolta si conservano pure alcuni scritti del Livak, come: *Oratio funebris qua exequiarum Imp. Austriae Francisci I, ecc. e Oratio eucharistica Ill.mo Dom J. Jesich dicata, ecc. Flumine, 1803.*

³⁰⁾ Schematismus ven. Cleri Dioc. Segniensis et Modrusiensis pro anno MDCCCXLI. Carolostadü.

della sua installazione a canonico, rileviamo che il Wisner, compì gli studi teologici a Vienna, dove ottenne il dottorato in diritto canonico ⁽³¹⁾.

Fu fautore dell'appartenenza di Fiume alla Corona Ungarica, per cui ebbe anche dei rimarchi delle autorità politiche. Passò a miglior vita il 31 dicembre 1876, all'età di 85 anni.

Nel 1877 fu nominato abate di San Giacomo al Palo il Can. Giovanni Fiamin, forse l'unico abate nato proprio ad Abbazia, nel 1833.

Figlio di un povero marinaio, all'età di sette anni si trasferì con la famiglia a Fiume, dove frequentò le scuole elementari e il ginnasio continuandolo poi a Segna. Fece pure qualche anno di teologia a Vienna. Fu dapprima professore nel ginnasio e nel seminario di Segna, poi, dal 1863, parroco di Fiume.

Il Martinolich nell'opuscolo « Giovanni Fiamin » nota che questi tradusse in lingua croata molto corretta, perchè discepolo del Prof. Kurelac, varie opere del Cantù e, nel 1879, « Il bene ed il male » del Mantegazza. Tradusse pure le « Avventure di Telemaco » del Fénelon, la « Congiura di Catilina » di Sallustio, le « Preci cristiane » del Tommaseo e due prediche del Bourdelou. Diede anche una versione croata della commedia « Xantippe » del Littrow, recitata nel Circolo Croato di Fiume nel 1881. Morì a Fiume il 25 aprile 1890, alla età di 57 anni.

Suo successore fu il Canonico Gaetano Bedini, fiumano. Figlio di Stefano e di Anna Musaia, nacque a Fiume il 28 agosto 1833. Compiuti gli studi ginnasiali a Fiume e quelli teologici sotto la direzione del canonico fiumano Michele Manzoni a Segna, frequentò l'università di Vienna, ove conseguì la laurea in scienze teologiche. Nella Biblioteca Civica si conserva la sua tesi di laurea: *Theses ex universa theologia, ecc. die 15.7.1859. Vindobonae. Typis Congr. Mechit.*

Proposto dal podestà Ciotta a parroco dell'Assunta, assunse tale carica il 3 agosto 1891.

Morì a Wörishofen nei bagni dell'abate Kneipp il 10 ottobre 1896. Lasciò al comune di Fiume un vistoso importo per un istituto di artigiani e la sua biblioteca privata alla Biblioteca Civica.

La città, in segno di gratitudine, intitolò una via alla sua memoria. Per cura del Comune la sua venerata salma fu trasportata a Fiume e riposta nella cripta del Duomo Vecchio il giorno 11 maggio 1931.

Il penultimo degli abati di Abbazia fu il fiumano Can. Nicolò Fulvi. Nato a Fiume il 12 agosto 1810 da Antonio ed Elena Grohovaz, fu prima parroco a Zlobin, poi canonico a Fiume. Nominato abate nel secondo semestre del 1897, per poco tenne l'alto ufficio, perchè dopo tre soli anni, l'8 gennaio 1900, spirava serenamente.

Chiude le serie degli abati di Abbazia il Can. Ignazio Martinec, nato a Zidovnjak il 30 luglio 1856. Parroco a Otok na Dobri, fu nominato

³¹⁾ « Allocutio occasione asservatae R. ac Cl. Josephi Visner Juris can. doctoris in ins. Coll. Flum. canonicum installationis per R. ac. Cl. D. Agr. Kargacsin Cath. Cap. Modr. Praep. IV Nonas Jan. MDCCCXLVII in Eccl. Coll. Flum. habita. Ex Typ. Karletzky ».

canonico del Capitolo di Segna, poi preposito del Capitolo Collegiale di Fiume e abate mitrato di Abbazia nel 1901.

Costituita la diocesi di Fiume con la bolla « *Supremum Pastorale Munus* » dd. 25 aprile 1925, i vescovi di Fiume assumevano in perpetuo il titolo di abati di San Giacomo al Palo di Abbazia. Con ciò l'abate Martinec cessava di portare questa carica onorifica e, vissuto ancora alcuni anni a Fiume, si ritirava a Zagabria, dove piamente morì il 29 dicembre 1940.

LUIGI MARIA TORCOLETTI

GIOVANNI DE DOMINIS

Fra le più cospicue famiglie di Arbe rifulge, nei secoli passati, quella dei De Dominis, che si dice deriva dal casato dei Theobaldi di Piacenza. Particolare lustro diede alla famiglia il vescovo, prima di Segna e poi di Spalato, Marc'Aurelio, celebre per la sua scienza ed anche, purtroppo, per la sua apostasia. Non però di lui vogliamo trattare in queste righe, sì invece rammentare alcuni tratti dell'operosità di un suo predecessore e nella famiglia e nella cattedra vescovile di Segna, il vescovo Giovanni De Dominis. La sua attività si svolge nella prima metà del Quattrocento, quando l'unità spirituale d'Europa risentiva ancora le deleterie conseguenze del grande scisma d'Occidente, quando le signorie italiane erano in via d'assestamento e in lotta per il predominio nella penisola, quando l'Ungheria era in confusione per la successione al trono e quando la cristianità sentiva incombente la minaccia e il pericolo della Mezzaluna.

Dominava allora su Milano il duca Filippo Visconti che tendeva all'egemonia politica sull'Italia settentrionale dalla Valle Padana allo Apennino Toscano. Tale sua ambizione doveva necessariamente allarmare gli stati vicini, che per liberarsi da questa minaccia cercarono alleati onde conservare l'equilibrio politico della penisola e assicurarsi la comune esistenza. Così la potente Repubblica di Venezia, sentito il pericolo, cercò d'ovviarvi alleandosi con Genova e Firenze e, conscia della grande importanza e utilità che avrebbe avuto dall'appoggio dell'Imperatore Sigismondo, tentò di allearsi anche con lui, che non era in buoni rapporti col Visconti.

Non mi dilungherò a esporre tutte le lunghe e faticose trattative fra l'Imperatore e la Repubblica, accennerò soltanto alla parte che in esse ebbe il vescovo di Segna Giovanni De Dominis.

Il 5 giugno 1433 Venezia e Sigismondo conchiusero un armistizio: da allora incominciarono i tentativi di una vera alleanza tra loro cosicchè Sigismondo, già verso la metà del luglio 1434, potè compilare un progetto di trattato di 18 paragrafi. Il progetto conteneva un'alleanza di dieci anni. Si sarebbe fatta una spedizione contro il duca di Milano, non prima però del 15 maggio 1435. Se uno degli alleati avesse attaccato prima il duca, l'altro non era obbligato a prestargli aiuto prima di questo termine. Se, invece, primo ad attaccare fosse stato il duca, le parti contraenti s'obbligavano ad aiutarsi anche prima della data sopradetta. An-

che il Papa sarebbe stato invitato a entrare nella lega, ed entrato, avrebbe colpito il duca con le pene ecclesiastiche e aiutato gli alleati secondo le possibilità, in ogni modo provvedendoli di 3000 cavalieri. L'imperatore doveva scendere personalmente in Italia o mandarvi un suo rappresentante a prendere parte alla guerra a sue spese con 4000 cavalieri per 4 mesi dopo il suo arrivo in Italia. La Repubblica, dal canto suo, doveva mantenere, per tutta la durata dell'alleanza, a cominciare dal principio della guerra, diecimila cavalieri e almeno 4000 fanti. Ciascun esercito avrebbe avuto il suo comandante particolare che, però, doveva agire secondo un comune accordo; nel caso che l'imperatore avesse condotto personalmente il suo esercito, a lui sarebbe spettato il comando supremo con l'obbligo però di ascoltare gli altri capi. I territori occupati sarebbero caduti sotto l'Impero; Papa e imperatore potevano stabilire il confine anche oltre l'Adda. La Repubblica doveva obbligarsi a concedere libero passaggio all'imperatore nel suo territorio ed aiutarlo con denaro secondo le possibilità; obbligo che doveva estendersi anche verso gli imperatori successivi che fossero scesi in Italia per l'incoronazione. Se la Repubblica aderiva a tutti questi punti, l'imperatore, da parte sua, s'impegnava a concedere i diplomi dei privilegi per i territori dell'Impero tenuti dalla Repubblica, la quale, per essi, avrebbe dovuto prestare giuramento di fedeltà e pagare un annuo tributo. L'armistizio, di cinque anni conchiuso fra le due parti doveva estendersi per tutto il tempo dell'alleanza e prolungarsi ancora d'un anno. Quand'anche il Papa non avesse partecipato alla lega; ciò non di meno doveva essere considerato come alleato. Nella lega poteva entrare anche Firenze, tanto più ch'era già alleata dell'imperatore. Questi avrebbe tolto ogni titolo e dignità al duca di Milano; ma poi la Repubblica doveva esplicitamente promettere che non avrebbe esteso di più i suoi confini.

Questo progetto di alleanza fu consegnato, probabilmente nel luglio, al Consiglio veneto da Andrea Donato, e in quello stesso tempo giunsero a Venezia due legati di Sigismondo, il De Dominis, vescovo di Segna, e Battista Cigala. Devono essere stati a Venezia almeno al principio d'agosto perchè da allora i loro nomi compaiono più volte nei verbali del Consiglio. Essi, se non altro, avevano l'incarico di sentire l'opinione del Senato veneziano intorno al progetto imperiale. Nella seduta del 2 agosto il Senato approvò una proposta che invitava i legati dell'imperatore a mettersi in comunicazione col Papa il quale, fuggito da Roma, allora soggiornava non molto lontano da Venezia, tanto più che nel progetto si trattava anche di lui. Ai legati veniva assicurato l'appoggio e la collaborazione degli ambasciatori della Repubblica alla corte papale. Ma il De Dominis e il Cigala obiettarono che essi erano autorizzati a trattare esclusivamente con Venezia; solo dopo l'accordo stipulato con la Repubblica avrebbero potuto trattare anche col Papa e con Firenze. Pare abbiano fatto capire inoltre il disappunto dell'imperatore per le difficoltà e le lungaggini che ancora il Senato opponeva. Il Senato tenne duro e nella seduta del 4 agosto decise di non poter aderire all'alleanza senza il consenso del Papa. Tutt'al più si mostrò propenso a discutere sui singoli punti del progetto a condizione però che, anche nel

caso di un accordo, questo non dovesse considerarsi ancora come conclusione dell'alleanza fino a che non si fosse avuta l'adesione del Papa.

La Repubblica desiderava che le trattative si svolgessero a Firenze e perchè mirava ad attrarre nella lega Firenze stessa e perchè vi soggiornava il Sommo Pontefice, fuggito da Roma causa le turbolenze suscitate nella città eterna dagli agenti del duca di Milano. Anzi Venezia e Firenze allora prestavano il loro comune aiuto al Papa nella guerra che le milizie del Piccinino e del Fortebraccio, istigati e aiutati dal Visconti, facevano allo Stato Pontificio. I legati imperiali però continuarono a non voler trattare con altri che con Venezia, e il Senato finalmente si decise a incominciare la discussione senza entrare però nei particolari. Comunque, prese in considerazione le proposte di Sigismondo e già nella seduta del 6 agosto formulò delle controproposte. Così, tra l'altro, si dichiarò disposto a un'alleanza di dieci anni senza voler però fissare il termine preciso per iniziare la guerra; l'accordo tra le parti belligeranti poteva esser fatto soltanto con l'adesione della maggioranza degli alleati; rispetto al Papa si omettessero i punti del trattato che lo riguardavano; l'imperatore fornisse almeno quattromila cavalieri e cinquemila Svizzeri per sei mesi a incominciare dalla sua venuta in Italia; i territori occupati al di qua dell'Adda fossero assegnati a Venezia e per quelli al di là ci si rimettesse al giudizio del Papa. Quanto all'omaggio verso l'imperatore, la Repubblica l'avrebbe prestato solo a quegli imperatori che avessero mantenuto con essa rapporti di amicizia e di pace. Inoltre desiderava stabilire un termine fisso per l'adesione di Firenze alla lega. Infine accoglieva la proposta di Giovanni Morosini che nulla di definitivo si concludesse con i legati imperiali senza la adesione del Consiglio.

Queste controproposte furono comunicate ai due legati Cigala e De Dominis, che però s'attennero rigidamente al loro mandato nè a nessun patto vollero accettare le condizioni venete. Di fronte a tale atteggiamento il Senato, nella seduta dell'11 agosto, si mostrò disposto a qualche concessione. Così credette bene di proporre che, pur lasciando impreciso il tempo per l'inizio della guerra, si stabilisse almeno la data della conclusione definitiva della lega. Lasciava pure all'imperatore tanto quello che concerneva la stipulazione della pace e di un'eventuale alleanza, quanto il tempo nel quale doveva incominciare per le parti l'obbligo di portarsi vicendevole aiuto. Non urgeva più il concorso degli Svizzeri, ciò rimettendo alla prudenza dell'imperatore, manteneva però la pretesa dei quattromila cavalieri e del tempo di sei mesi stabilito per fornirli. Il Senato esprimeva ancora il desiderio che le truppe imperiali arrivassero dalla Germania settentrionale. In quanto poi alla spedizione armata del Papa e di Venezia, il Senato proponeva che le due parti non si ritenessero obbligate a iniziare la spedizione prima dell'arrivo dell'imperatore e delle sue truppe. Se i legati non credessero di poter accettare i sei mesi a ciò stabiliti, proponeva il tempo di sei o quattro mesi a discrezione dell'imperatore stesso. Da ultimo concedeva ancora che per i territori al di là dell'Adda, col Papa decidesse anche l'imperatore.

Queste le proposte del Senato. Non si conosce l'accoglienza fatta ad esse dai legati imperiali, i quali, probabilmente autorizzati da Sigismondo, si recarono a Firenze per continuare le trattative col Papa, ferman dovsi dalla metà di settembre alla metà di novembre, dopo di che ritornarono a Venezia.

In Firenze speciali legati della Repubblica Veneta dovevano cercare di attrarre nella lega anche il Papa e Firenze; tentativi che riuscirono vani perchè ne l'uno nè l'altra vollero aderirvi e perchè gli stessi legati dell'imperatore Cigala e De Dominis non assencondarono in tutto le brame e le proposte di San Marco, pur trattando col Papa di una eventuale adesione alla lega. La dimora dei legati imperiali e veneti a Firenze non portò a nessun vero risultato e le trattative rimasero sospese.

Furono riprese più tardi e culminarono nella lega conclusa a Tirnavia (Nagyszombat) il 31 agosto 1435 fra Venezia e Sigismondo contro il duca di Milano Filippo Maria Visconti, con un patto formulato in 18 articoli, la cui applicazione però fu differita dall'astuta Repubblica marinara. Sigismondo avrebbe voluto muover subito guerra a Milano e perciò nella prima quindicina del settembre 1435 mandò a Roma il genovese Gigala e il De Dominis per indurre Eugenio IV a rompere ogni relazione con i Visconti ed entrare nella lega con l'imperatore e Venezia. Non essendo essi riusciti nello scopo, Sigismondo richiamò il Cigala, mentre il De Dominis rimase ancora per qualche tempo presso la corte papale.

Solo più tardi, sopravvenuti altri avvenimenti che sconvolsero quasi tutta l'Italia, e alleatesi Firenze e Venezia e scoppiata la guerra tra queste due e Milano, ricominciò il lavoro diplomatico fra la Serenissima e l'imperatore come naturale conseguenza dell'alleanza conchiusa a Tirnavia.

Nell'agosto 1436 Sigismondo, inviando il De Dominis a Sua Santità, lo fece passare per Venezia, dove il vescovo manifestò il vivo desiderio che aveva il suo sovrano di avere alla sua corte un legato della Repubblica. Questa prima pensò di designare a tale ufficio Girolamo Contarini e Andrea Donato, ma poi, il 19 dicembre, nominò invece Francesco Barbaro, il quale però tardò a partire per la sua destinazione.

Nel marzo 1437 il De Dominis ritornava a Venezia dalla corte papale, dove era stato nuovamente in missione a perorare la domanda dell'imperatore che il concilio di Basilea venisse trasferito a Buda. In questa occasione, il 23 marzo, il Consiglio Veneto concretò la risposta che il Doge doveva dare, mediante il De Dominis, alle proposte imperiali. Si scusava di non aver ancora inviato il Barbaro all'imperatore, volendo prima conoscere — per poterglielo comunicare — l'esito delle nuove trattative fra il Visconti e Genova. Indi si rallegrava che Sigismondo avesse preso atto della guerra della lega contro Milano e lo pregava perchè, in base all'accordo, mandasse degli aiuti per i quattro mesi estivi del 1437 (luglio-ottobre). Siccome poi le truppe venete avevano avuto la peggio in Lombardia, il Senato lo pregava di mandare tali aiuti attraverso la Svizzera e di procurargli anche i soccorsi di quei montanari. Infine faceva voti perchè il Papa volesse aderire alla lega.

Neppure il Barbaro partì mai per la sua destinazione, avendovi rinunciato per malattia, e la Repubblica passò a nuove nomine scegliendo a tale ufficio Vittorio Bragadino e, dopo di lui, Luigi Scorlato. Anche questi rinunciò all'onorifico incarico e finalmente il Senato elesse a suo ambasciatore Marco Dandolo, il quale partì per la sua missione nel maggio, dopo aver ricevuto dal Senato minuziose istruzioni. Il Dandolo fece di tutto per assolvere bene il suo compito. Avendo ottenuto per Venezia l'investitura delle terre di terraferma da essa occupate, prestò, in nome di essa, per la prima ed ultima volta, il giuramento di fedeltà all'imperatore; ottenne anche altre concessioni, ma non riuscì a portare Sigismondo in guerra nel tempo determinato nè ad ottenere l'aiuto degli Svizzeri. Da una risposta data al Senato al De Dominis il 14 novembre 1437 risulta che, per mezzo di questo vescovo, esso aveva avuto almeno l'assicurazione che l'imperatore avrebbe mandato gli aiuti richiesti dal maggio al settembre dell'anno seguente. Questa volta però il Senato accettava solo condizionatamente l'aiuto di Sigismondo, qualora cioè non fossero riuscite le trattative di pace col duca di Milano. In quel tempo vari motivi determinarono le parti belligeranti a trattare della pace, tanto più che nessuno poteva vantare un fatto d'armi decisivo. Eugenio IV desiderava la pace volendo trasferire il concilio da Basilea a Ferrara; la desiderava pure Amedeo VIII di Savoia, il quale, parente del Visconti, s'era a lui unito contro Sigismondo, mentre, come feudatario di questo, sarebbe dovuto almeno rimanere neutrale. Per tale motivo temeva, con ragione, che l'uno o l'altro gli potessero far passare qualche brutto quarto d'ora. Questi i motivi che spingevano tutti alla pace; Venezia però non voleva iniziare nessuna trattativa seria senza il preventivo accordo con l'imperatore. A tale scopo inviò a questo, nell'agosto 1437, il segretario del duca di Savoia, Lamberto Daverio, che fu solennemente ricevuto in audienza da Sigismondo in presenza degli oratori di Milano e di Venezia e del nostro vescovo De Dominis. L'imperatore assentì a che si iniziasse le trattative di pace purchè si facessero alla sua corte, volendo egli, insieme col duca di Savoia essere intermediario fra la Repubblica veneta e il duca di Milano, mentre nel conflitto tra quest'ultimo e lui avrebbero agito da pacificatori i legati del Savoia. A tale scopo nominò come fiduciari Marco Dandolo e il De Dominis. Così egli avrebbe avuto la parte del leone nelle trattative di pace; ma vi si oppose il Daverio, che desiderava le trattative si conducessero in Italia. Queste divergenze non impedirono che si facessero almeno gli approcci per una pace.

Nell'autunno del 1437 il De Dominis ebbe dall'imperatore la missione di andare nuovamente dal Papa per appianare le divergenze sorte nel concilio di Basilea, ed egli ne approfittò per fermarsi qualche tempo a Venezia, volendo trattare alcune questioni inerenti alla lega fra la Repubblica e l'imperatore. Perciò, dopo aver chiesto al Senato di manifestare chiaramente il suo pensiero sull'obbligo di questa alleanza, lo pregò di mandare al Papa un proprio oratore perchè gli fosse d'aiuto nel persuadere il Pontefice a entrare nella lega stessa. Notificò pure al Senato di aver l'incarico di risolvere presso la Santa Sede la questione del patriarcato d'Aquileia. In quel tempo i Veneziani si erano impossessati

dei beni del Patriarca e, non volendoli essi restituire, il concilio di Basilea aveva scagliato su Venezia l'interdetto (dicembre 1435). Infatti il De Dominis promise che avrebbe perorato la causa della Repubblica pregando il Papa d'esserle favorevole anche per riguardo all'imperatore. Inoltre espose al Senato che sua missione era d'informare il Pontefice sulla mediazione del duca di Savoia per la pace e sul desiderio di Sigismondo che le trattative si facessero in sua presenza, perchè potessero procedere più spedite e con speranza di esito felice. Da ultimo espresse la preghiera del suo sovrano perchè Venezia dichiarasse liberi i porti dalmati. Il Senato rispose: 1) Lo stesso vescovo aveva a suo tempo portato l'adesione dell'imperatore a che s'incominciasse la guerra contro Milano e per tale motivo appunto esso Senato aveva chiesto aiuto a Sigismondo per i mesi luglio-ottobre; l'imperatore invece non aveva mantenuto i patti nè mandato gli aiuti, chè, se l'avesse fatto, altra sarebbe ora la condizione di Venezia. Ciò non di meno la Repubblica, per rimanere in grazia di lui, non gli muove nessun rimprovero e tace su quanto è accaduto. — 2) La Repubblica è contenta che il vescovo vada a Roma allo scopo di indurre il Papa a entrare nella lega, e per essergli d'aiuto in questa impresa manderà alla corte papale in Bologna un suo oratore (chè poi il 12 dicembre fu scelto nella persona di Marco Dandolo). — 3) Il Senato ringrazia l'imperatore per l'appoggio che vuol prestare alla Repubblica nella questione di Aquileia. — 4) Circa le trattative di pace, il Senato vuol rilevare che la sua alleanza con Genova e Firenze più che suscitare la guerra mirava ad assicurare la pace. La Repubblica tratterebbe volentieri la pace alla presenza dell'imperatore, ma, data la grande distanza e i desideri degli alleati, ciò non è possibile, del che potrà facilmente persuadersi anche l'imperatore. Per tale motivo il Senato s'è già rivolto al legato del Papa presso l'imperatore, Giovanni Francesco Capodilista, affinché lo persuada a cedere; a ogni modo prega ora il vescovo di Segna di voler appoggiare la domanda della Repubblica. E poichè Sigismondo promette nuovamente di mandar truppe ausiliari, il Consiglio desidererebbe che le mandasse nei prossimi mesi di maggio-agosto, qualora si dovesse guerreggiare di nuovo. — 5) Il Senato fa sapere che sono state appianate le controversie dei porti dalmati, ma non può aderire ad aprirli.

Neanche allora si raggiunse un risultato definitivo, perchè poco dopo (9 dicembre 1437) l'imperatore morì. Le trattative, proseguite più tardi, si conclusero appena nel 1441 con la pace di Cremona, dopo il matrimonio di Francesco Sforza con Bianca Maria, figlia naturale del Visconti.

* * *

Mentre durava il lavoro diplomatico fra la Repubblica di San Marco e Sigismondo, il De Dominis ebbe vari rapporti, come s'è in parte accennato, con la Santa Sede. Era il tempo dell'agitatissimo concilio di Basilea, e non poca confusione vi recavano gli Ussiti mai soddisfatti. Anche dopo i patti di Praga approvati nel 1433, i Boemi avanzavano sempre nuove pretese e continue deputazioni del concilio si avvicendavano presso

l'imperatore Sigismondo per la soluzione del conflitto. Così nel marzo del 1435 arrivò a Presburgo, dove si trovava l'imperatore, una deputazione conciliare per dirimere le pretese dei Boemi, i quali si rifiutarono di trattare fuori della Boemia; e i deputati dovettero ripartire senza aver concluso nulla, benchè avessero avuto dei colloqui con vari dignitari ecclesiastici, fra i quali c'era anche il nostro De Dominis. Lo stesso anno, come s'è detto, questi si trova presso il Papa per indurlo a entrare nella lega contro il duca di Milano, prima insieme col genovese Cigala, poi solo. Missione che non potè riuscire efficace, perchè nella primavera successiva (1436) fra il Papa e il Visconti si addivenne a una pace. Ma già il 7 ottobre dello stesso anno 1435 il De Dominis partecipa a Basilea a una seduta conciliare, insieme col preposito di Buda Nicolò Stock, come legato dell'imperatore. Ma non vi si ferma molto, chè già alla fine dell'anno lo troviamo ad Albareale a fianco di Sigismondo. Quivi si presentò una nuova deputazione del concilio, la quale voleva che tanto l'imperatore quanto suo genero Alberto, duca d'Austria, dessero assicurazione scritta che non si sarebbe ingeriti nelle cose riguardanti la fede e la morale e che i Boemi, eccezion fatta per la comunione sotto ambe le specie, adottassero tutte le altre costumanze della chiesa universale. Ma l'imperatore si mostrava sempre più debole verso i Ceki e, per conseguenza, più restio alle richieste del concilio, d'altronde già tanto remissivo di fronte ad essi. Il De Dominis, in nome di Sigismondo, rispose ai messi del concilio che l'imperatore non poteva rilasciare nessun documento contrario alle promesse fatte ai Ceki, tutt'al più poteva promettere di porre in esecuzione, secondo il « retto senso », l'accordo fatto con quelli. Per tale motivo fra i legati del concilio e l'imperatore s'ebbe qualche asprezza nelle successive riunioni, finite con l'accordo dell'8 gennaio 1436, col quale Sigismondo (e con lui il duca Alberto) prometteva di non ingerirsi nelle cose riguardanti la fede e la disciplina ecclesiastica e di convocare alla fine la dieta per accordarsi con gli ordini boemi sulle cose religiose.

Come abbiamo veduto, al principio del 1437 il De Dominis si trovava presso il Papa in una nuova missione per influire su di lui perchè, accondiscendendo ai desideri di Sigismondo, trasferisse il concilio da Basilea a Buda. A questo scopo, per facilitare la venuta dei Greci, l'imperatore era disposto a sostenerne le spese. Ma il Papa non ritenne accettabile la richiesta, non volendo allontanarsi dall'Italia, dove, con la sua presenza avrebbe potuto provvedere meglio e alla riforma della chiesa e all'unione dei Greci. Nel rimandare il De Dominis il Pontefice lo incaricò di esporre all'imperatore le sue lagnanze contro il vescovo di Lübeck, legato imperiale presso il concilio, che desiderava fosse sostituito col De Dominis stesso.

Il conflitto fra il concilio ed Eugenio IV si acui a motivo della sede del concilio. Mentre la maggioranza dei Padri voleva a ogni costo lo si continuasse a Basilea, oppure, nel caso che i Greci si fossero rifiutati di andarvi, lo si trasferisse ad Avignone o in qualche città della Savoia, il Papa aderiva decisamente alla deliberazione presa dalla minoranza di portare il concilio a Firenze o a Udine o in qualche altra città più gra-

dita al Papa e ai Greci. Il concilio andò tanto oltre da citare davanti a sè, il 31 luglio 1438, il Papa e poi, più tardi, da censurarlo. Stando così le cose, nell'autunno dello stesso anno Sigismondo inviò nuovamente il De Dominis al Papa per tentare una conciliazione tra questo e i Padri del concilio, e per indurlo a fare da arbitro nel conflitto sorto tra Sigismondo e il re di Polonia, come pure per chiedergli aiuto per la spedizione che egli stava preparando contro il Turco. Senonchè la morte dell'imperatore, avvenuta il 9 dicembre 1437, troncò ogni cosa.

Il Papa volendosi avvantaggiare dell'opera preziosa del De Dominis, che si trovava alla sua corte, nei primi giorni del 1438 lo fornì di credenziali, con l'intento di mandarlo in vari paesi, accompagnato da trentatre cavalieri, per affari di grande interesse per la chiesa. E subito dopo, con altra lettera, lo manda in Ungheria e in altri luoghi a promuovere la pace e il benessere tra cittadini e a proclamare la crociata santa, appena ci si decidesse a far la guerra contro i Turchi.

Intanto era stato eletto imperatore, e così pure re d'Ungheria e di Boemia, Alberto, che, a motivo di quest'ultimo regno, era venuto in lite con Vladislao, re di Polonia. Gli Ussiti, che consideravano Alberto loro nemico nè volevano riconoscerlo loro re, offersero la corona al duca polacco Casimiro, fratello di Vladislao III. Il Papa, travagliato dal cattivo andamento del concilio di Basilea, che nel gennaio 1438 aveva osato sospenderlo dalle sue funzioni, e preoccupato del pericolo della Mezzaluna, cercò di metter pace fra i due principi cristiani. Temendo poi che il De Dominis, suddito e consigliere di Alberto, non tornasse gradito alla corte polacca, mandò suoi legati alla dieta dell'impero il cardinale Nicolò Albergati e l'arcivescovo Giovanni Tagliacozzo per pacificare i due regnanti. Però prima ancora del loro arrivo, il De Dominis era riuscito a concludere un armistizio tra i litiganti. Il Papa Eugenio allora, vedendo i buoni risultati ottenuti dal vescovo di Segna, incaricò lui di trattare, o da solo o insieme col Tagliacozzo, secondo le circostanze, una pace definitiva. Il convegno per la pace avvenne a Lublin, presenti il De Dominis e il Tagliacozzo, ma non vi si potè far altro che prolungare l'armistizio, stabilendo un altro incontro per la pace definitiva, incontro che, a motivo di una spedizione di Alberto contro i Turchi e poi per la sua morte, non ebbe più luogo.

I rapporti del De Dominis col Papa continuarono anche più tardi. Così in un rescritto di Eugenio del 27 maggio 1439 vediamo il De Dominis legato pontificio in una investitura del preposito di Albareale.

Il 15 febbraio 1440 Eugenio nominò il De Dominis, ancora sempre suo legato, vescovo di Veszprém, ma già il 9 maggio revocò la nomina, probabilmente per la contrarietà della regina Elisabetta, che osteggiava il De Dominis perchè uno dei principali sostenitori di Vladislao come re d'Ungheria, mentre ella voleva riservato il trono al suo figlio postumo. Vladislao, dopo la sua incoronazione a re d'Ungheria avvenuta il 9 luglio 1440, pregò il Papa di trasferire il De Dominis dalla sede vescovile di Segna a quella di Zagabria, ciò che non potè ottenere perchè il Pontefice nel frattempo aveva provveduto altrimenti a quella sede. Tuttavia,

per venire incontro ai desideri del re, il 2 dicembre dello stesso anno nominò il nostro prelado vescovo di Várad, sede allora molto importante.

Il De Dominis restò sempre persona grata e al Papa e al re Vladislao. Lo si arguisce anche da una lettera scritta da Eugenio IV a questo ultimo. Il re si era lagnato di più cose, tra l'altro anche che il Papa aveva preposto alla diocesi di Zagabria una persona a lui ostile, mentre avrebbe potuto benissimo preporvi il De Dominis, degno di ben più alta dignità (la porpora). Il Papa gli rispose promettendo di venir incontro ai suoi desideri sulla nomina dei vescovi, ma non gli era stato possibile di trasferire il De Dominis a Zagabria; del resto trasferendolo a Várad sapeva di fare cosa molto gradita al re e ai grandi del regno. Conosceva e apprezzava gli alti meriti del vescovo e per questo appunto e per fare piacere al re sperava di poterlo elevare in seguito a dignità anche più alta.

* * *

Un'attività molto intensa e di massima importanza fu svolta dal De Dominis anche negli affari politici del regno d'Ungheria. Per farla meglio comprendere, credo opportuno diffondermi più ampiamente su quegli avvenimenti in cui egli ebbe una delle parti principali.

Il 27 ottobre 1439 morì il re d'Ungheria Alberto, lasciando la vedova prossima al parto e due figlie. Così si presentò la questione della successione al trono. La regina, almeno fino al parto, si riteneva legittima sovrana, pronta a trasferire l'autorità regia al figlio, nel caso che le fosse nato un maschio; tanto più che il defunto re, prima di morire aveva, in testamento, lasciato la corona di Santo Stefano al nascituro figlio maschio. Per le figlie non faceva affatto questione, essendo esse, secondo il diritto pubblico ungherese di allora, incapaci di ereditare il trono.

La regina trovò non pochi aderenti tra gli ordini ungheresi radunati alla dieta del 1440, non però nella maggioranza. I più si ritenevano liberi di eleggere subito un re, senza aspettare il parto della regina, anzi volevano scegliersi un sovrano che nelle critiche circostanze d'allora fosse capace di assicurare la pace interna e di difendere il paese dai nemici esterni; tutt'al più erano propensi a far cadere la scelta su un principe che avesse sposato la vedova regina. Tale stimavano essere Vladislao III, re di Polonia sin dal 1434 e appena quindicenne. Erano spinti a tale partito della comunanza di interessi che avevano allora Polonia e Ungheria, costrette a difendersi contro il Turco. Inoltre, con ragione, potevano sperare che il polacco non avrebbe manomesso i diritti e le libertà ungheresi, come invece era da temersi se sul trono ungherese si fosse assiso un re di famiglia tedesca.

Elisabetta cedette alla volontà della maggioranza, accondiscendendo che Vladislao fosse chiamato a occupare il trono ungherese e dichiarandosi anche pronta ad accettarlo per marito, benchè grande fosse tra loro la differenza d'età. Ma poco dopo ella se ne pentì, sostenendo di non essere stata libera nella sua decisione, ma d'aver dovuto cedere alle gravi molestie insistenze degli ordini.

Del resto la dieta, pur avendo scelto con unanime consenso la persona del futuro re, non passò subito all'elezione. Gli ordini, prima di eleggerlo, volevano da lui alcune assicurazioni: promettesse solennemente, a voce e in iscritto, di rispettare i diritti del paese, di difendere le libertà e i beni della chiesa, di difendere il regno contro il nemico anche con l'aiuto delle armi polacche, di procurare il riacquisto dei territori staccati dalla Sacra Corona, di non concedere l'amnistia agli esiliati senza il consenso dei grandi e specialmente di non permettere il ritorno in Ungheria alla vedova di Sigismondo, Barbara.

Per trattare con Vladislao e, in caso favorevole, per proclamarlo re d'Ungheria, la dieta nominò una commissione di sei membri presieduta dal De Dominis. Le trattative però durarono a lungo, perchè i Polacchi non erano propensi a permettere che il loro re risiedesse lontano dal paese.

Intanto Elisabetta s'era pentita di aver dato il suo consenso alla scelta di Vladislao e accampò nuovamente diritti per l'eventuale figlio maschio, e quando questo infatti nacque (22 febbraio 1440), al battesimo chiamato Ladislao, ella mandò tosto un messaggio alla commissione, che stava a Cracovia, perchè sospendesse ogni trattativa. Ma la commissione non ne tenne alcun conto e continuò i negoziati finchè, avendo Vladislao accettato tutte le condizioni, l'8 marzo lo proclamò re d'Ungheria.

La solenne proclamazione ed elezione ebbe luogo nella cattedrale di Cracovia. Qui il vescovo De Dominis, in forbito latino « in seguito all'autorizzazione avuta dagli ordini d'Ungheria col consenso della regina Elisabetta » pregò il principe di « accettare la signoria e il governo dei popoli e delle terre del regno ungherese ». Al che Vladislao rispose affermativamente e nello stesso giorno diede alla commissione assicurazione scritta che avrebbe osservate tutte le condizioni impostegli. Il giorno dopo i commissari gli rilasciarono il documento scritto della avvenuta elezione e, finito così il loro compito, ritornarono in patria, e con loro il nostro De Dominis.

Vladislao pure s'affrettò a partire per l'Ungheria, ma vi trovò la nazione divisa. Elisabetta, come dopo la nascita del figlio aveva cercato di impedire alla commissione di eleggere il re, così ora, dopo l'elezione, prese a brigare per impedire a Vladislao di occupare il trono, appoggiata a ciò da alcuni potenti signori. Per conseguenza andò a monte il matrimonio fra lei e Vladislao e, trafugata da una dama di corte la corona di Santo Stefano, la regina, d'accordo con i suoi partigiani, fece in Alba-reale coronare re, dall'arcivescovo primate, il piccolo Ladislao, che aveva appena tre mesi.

Così la questione dinastica andava sempre più ingarbugliandosi. Vladislao però, animato da sentimenti cristiani, invece di insistere nel suo diritto, affidò la soluzione del caso al giudizio dei grandi d'Ungheria. A tale scopo convocò la dieta a Buda dando a tutti la piena garanzia di libero e pacifico soggiorno e incolumità di beni, garanzia avvalorata dalla firma del De Dominis e d'altri dignitari ungheresi e polacchi.

La dieta approvò in tutto l'operato della commissione e lo stesso primate, che prima aveva incoronato il piccolo Ladislao, ora, il 17 luglio, incoronò a re d'Ungheria Vladislao, servendosi di un'altra corona ornata di una reliquia di Santo Stefano. (La vera era stata trafugata). Ciò non di meno neanche dopo il regno di Vladislao fu pacifico, ma ciò non entra nella nostra storia.

Storia che finisce con la morte eroica di re Vladislao e del De Dominis. Il re e la nazione ungherese, sempre cavalleresca, si trovarono dinanzi a un terribile caso di coscienza. Negli anni 1442 - 43 le truppe ungheresi, comandate da Giovanni Hunyadi, riportarono grandi vittorie contro i Turchi, cosicchè Vladislao, incoraggiato da queste e sicuro degli aiuti promessigli da altre potenze, nella dieta radunata a Buda nell'aprile 1444, davanti al legato del Papa, il celebre cardinale Cesarini, giurò che nella stessa primavera avrebbe mosso contro i Turchi. Quando ecco il sultano Murad chiese la pace a condizioni vantaggiose per l'Ungheria e il re, sopravvenuto questo nuovo fatto e rimasto deluso nello sperato aiuto delle altre potenze, non credendosi più legato al giuramento, ad onta delle proteste del legato papale, concluse la pace giurando di rispettarla almeno per dieci anni.

Nuovo cambiamento di scena. Erano appena partiti i delegati turchi che il cardinale Cesarini ricevette una lettera del doge, datata il 4 luglio, con la quale gli si comunicava la partenza per la guerra della flotta pontificia e il prossimo allestimento delle flotte del duca di Borgogna e della Repubblica di S. Marco. Pervennero in seguito altre lettere che esortavano a far presto perchè il sultano con tutto il suo esercito era passato in Asia e l'Europa era libera da tutte le truppe turche, mentre le flotte alleate avrebbero loro impedito il ritorno dall'Asia. Inoltre in queste lettere il re era ammonito a pensare a quello che aveva promesso ai principi della cristianità e a quello che questi avevano ormai fatto.

A tali notizie il re e i nobili radunati a Szeged restarono profondamente scossi. Vladislao si trovò nel difficile dilemma di abbracciare una delle due risoluzioni: o riprendere la guerra, e così rompere il giuramento che lo legava ai Turchi, o mantenere la pace e così mancar di fede agli alleati che gli avevano mandato soccorsi.

Egli scelse il primo partito. Quando aveva concluso la pace coi Turchi, in buona fede, non si riteneva più legato al giuramento di continuare la guerra contro il sultano. Ma ora che i suoi alleati, fidandosi del suo giuramento, avevano con immensi sacrifici spedito una flotta contro il nemico esponendo al pericolo le loro vite e il loro onore, come avrebbe potuto abbandonarli? Se gli alleati fossero stati abbandonati a sè, come avrebbe poi l'Ungheria potuto sperare un successivo aiuto da parte del Papa e delle altre potenze? In tal caso l'onore nazionale degli Ungheresi sarebbe stato terribilmente compromesso e minacciata la loro salvezza, tanto più che ormai era chiaro che il primo giuramento non poteva essere annullato dal secondo. Per di più gli stessi Turchi davano seri motivi di dubitare che avrebbero mantenuto i patti. Vladi-

slao dunque non si sentiva più in dovere di mantenere la pace col sultano. I nobili ungheresi con il nostro De Dominis accolsero il parere del re, e quando questi, il 4 agosto, rifece il giuramento di continuare la guerra, il De Dominis, allora vescovo di Várad, giurò anche lui di seguirlo con un suo « banderium ».

Così si riaccese la guerra che portò le armi ungheresi fino al Mar Nero. Qui però, presso a Varna, l'esercito magiaro subì una terribile sconfitta, aggravata dalla morte del valoroso e buon re Vladislao. Anche il De Dominis, che, fedele alla promessa fatta, si era unito al re, si distinse nella battaglia, ma travolto dalla cavalleria nemica, vi trovò gloriosa morte (10 novembre 1444).

GIOVANNI REGALATI

Opere consultate: ÁLDÁSY ANTAL - Zsigmond király és a velencei köztársaság (in « Századok », 1901 e 1907).

FRANKNÓI VILMOS — A Hunyadiak és a Jagellók kora.

FRANKNÓI VILMOS — Magyarország egyházi és politikai összekötetései a római Szent-Székkal (vol. II).

LO STEMMMA DEI FRANGIPANE ILLIRICI

I Frangipane illirici — o forse meglio i Signori illirici che più tardi assunsero questo nome — entrano nella storia con Doimo I che nel 1118 fu investito dal Doge Domenico Michiel della Contea di Veglia. E Conti di Veglia, senz'altro casato, si chiamarono i suoi successori per quasi tre secoli. Soltanto in un documento del 1426 Nicola IV appare « de Frangepanibus ».

Quando nel 1430 questo Nicola, ch'era anche Bano (vicerè) di Croazia, si recò con numeroso seguito a Roma e venne ammesso a fare omaggio a Papa Martino V (Colonna), questi lo accolse quale un principe di antica stirpe romana che ritornasse nella terra dei suoi avi. E, accennandogli alla leggenda assai diffusa nel Medio evo, secondo la quale nel secolo IX tre fratelli di casa Frangipane sarebbero emigrati a Venezia, donde uno, Nicola anch'egli, si sarebbe stabilito in Dalmazia, riconobbe in lui un discendente di questi Frangipane, consentendogli di usare il nome e l'arme di questa famiglia: di rosso a due leoni controrampanti tenenti un pane, il tutto d'oro.

Credeva il Papa alla leggenda, o voleva soltanto lusingare l'illustre pellegrino facendogli credere di avere nelle vene il sangue della stirpe anicia, come forse giustamente suppone il cronista veneziano Antonio Vinciguerra?

Certo è che il Conte di Veglia non dubitò della parola del Pontefice, e col nome dei Frangipane ne assunse anche lo stemma.

Prima di questo incontro tanto importante per la loro famiglia i Conti di Veglia portavano lo scudo spaccato con una stella di sei raggi nel campo superiore (fig. 1). E dalla nota relazione del Vinciguerra apprendiamo che lo scudo era d'argento alla stella d'oro, spaccato di rosso.

Secondo altri lo stemma sarebbe stato di rosso alla stella d'oro, spaccato dello stesso; identico questo all'arme dei De Dominis di Arbe, famiglia antica quanto i Conti di Veglia, ancora esistente e forse loro consanguinea. L'elmo era cimato di uno semivolo sinistro caricato della stella.

Notevoli varianti dell'arme antica si vedono in due chiese dell'isola di Veglia. In quella del convento di Cassione, già dell'ordine di San Benedetto e passato nel 1447 dai fratelli Martino e Giovanni VII Frangipane ai Francescani, è dipinto su una trave del soffitto uno stemma spaccato d'argento e di rosso alla stella (6) dell'uno nell'altro, forse l'arme personale di questo Giovanni. Nel soffitto a nervature della cappella gotica che lo stesso

Giovanni fece costruire nella cattedrale della città di Veglia, figurano alcuni scudi con altre varianti: uno è spaccato: nel 1° di ... alla stella (6) di ..., nel 2° di ... a due nastri messi in croce di ... con i capi accartocciati; un altro ancora, spaccato, con nel 1° la stella e nel secondo una M gotica. Ma questa iniziale (Maria) e la croce non formano varianti dell'arme; esse furono messe nello scudo per devozione, quali simboli adatti a un luogo sacro. Giovanni VII, ribelle al padre, al re d'Ungheria e a Venezia, frodolento verso i fratelli, mancatore di fede e usurpatore, era — a modo suo — cristiano devotissimo. Tutte queste armi sono sprovviste di elmo o corona.

Dalla pergamena del 1365, con cui Stefano I e Giovanni V Frangipane restituiscono la città di Fiume ai Signori di Duino, pendono due sigilli. Su quello di Stefano, deteriorato, poco o nulla si scorge; quello di Giovanni porta un leone mascherato che stringe fra le branche anteriori

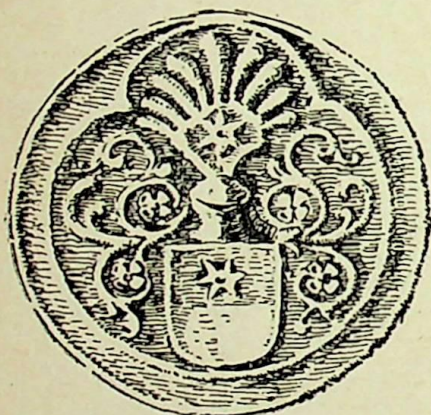


Fig. 1

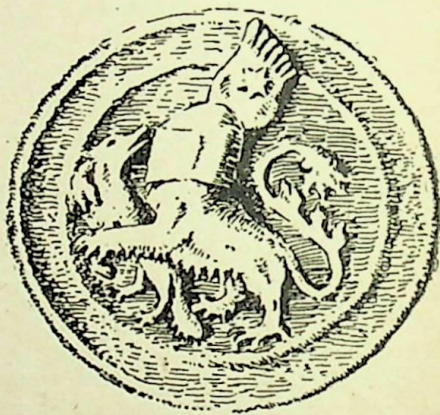


Fig. 2

un lupo o una volpe. Qualcuno ha voluto mettere questo leone in relazione con quelli dei veri Frangipane. Ma questa non poteva essere altro che l'arme personale o, come si dice impropriamente, l'impresa di Giovanni V. L'antica arme di famiglia è conservata sul semivolo che nel suggello cima l'elmo mascherante il leone (fig. 2).

E anche dopo assunti o, come dice il Vinciguerra, usurpati il nome e lo stemma della famiglia romana, i Conti di Veglia si mantennero fedeli alla vecchia arme del loro casato, e raramente usarono la nuova.

Ignoro quali fossero i suggelli di Nicola IV dopo il ritorno da Roma, chè non sono riuscito a trovarne una riproduzione chiara. Certo è che già due suoi figliuoli, Martino e Doimo IV, fratelli di Giovanni VII, usavano il vecchio e il nuovo stemma accollati, l'antico a destra, timbrati da unico elmo cimato di semivolo sinistro caricato della stella (fig. 3). E ancora bene addentro nel Cinquecento i suggelli dei Frangipane illirici, quando contengono un'arme sola, questa è l'antica.

Sul frontone della chiesa dei Francescani a Segna e sulla pietra tombale d'Isotta d'Este, moglie di Stefano II, morta nel 1456 e sepolta nella stessa chiesa, lo stemma antico appare inquartato col nuovo (fig. 4).

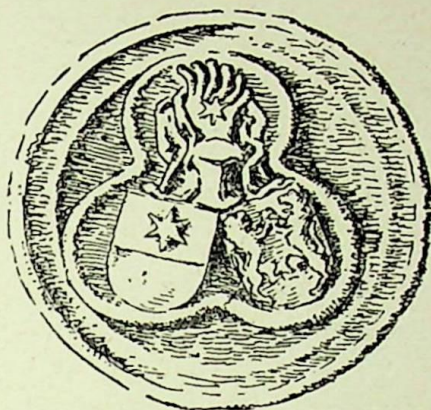


Fig. 3

Sulla tomba d'Isotta la vecchia arme non è spaccata, ma porta al centro la stella.

Nel museo di Zagabria si conserva un frammento di tabernacolo

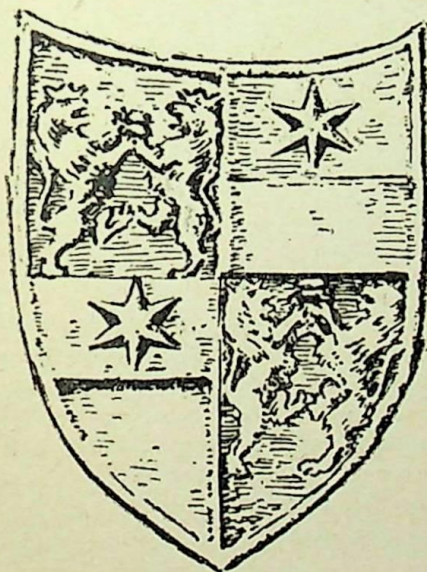


Fig. 4

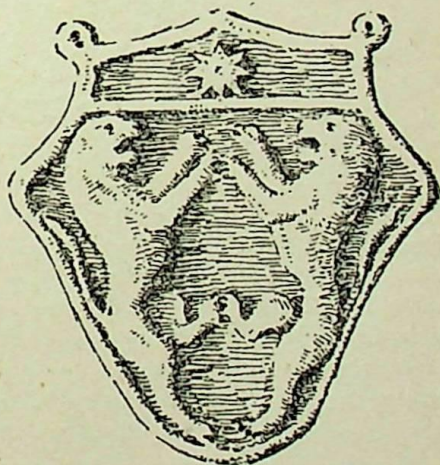


Fig. 5

proveniente dalla chiesa parrocchiale di San Giorgio a Hreljin, castello dei Frangipane; è datato 1491 e reca scolpito lo stemma nuovo, ma col capo caricato della stella (8) (fig. 5). Soltanto sulla tomba di Nicola V,

morto nel 1525, e sepolto nel santuario di Tersatto, ho visto lo stemma dei Frangipane di Roma, nè accollato o inquartato con l'antico.

Negli stemmi più recenti la stella diventa un attributo costante, venendo introdotta in punta all'arme nuova, o in croce, nello spazio fra le branche anteriori e le posteriori dei leoni controrampanti. La stella varia nel numero dei raggi che vanno da 5 a 6 e 8.

Altre modificazioni appaiono nel secolo XVII: in capo allo scudo sta una corona aperta d'oro e i leoni sono talvolta coronati anch'essi e posano su un monte di tre cime, la centrale sormontata dalla stella. (fig. 6). A Tersatto si vede uno stemma del Seicento scolpito e dipinto: è d'azzurro e i leoni, il monte, la stella sono d'oro. Variante del campo che si riscontra talvolta anche nell'arme dei Frangipane autentici.

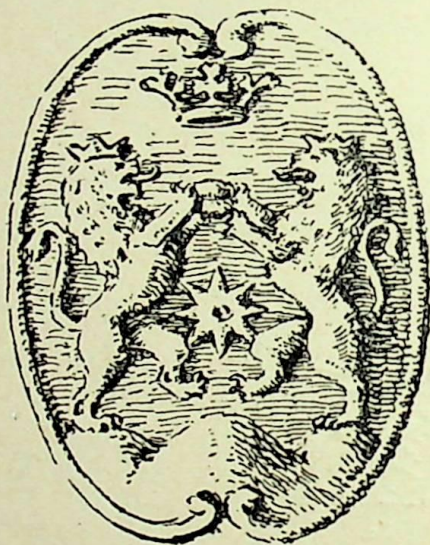


Fig. 6

Da quest'attaccamento all'antica arme si potrebbe dedurre che i Frangipane illirici o fossero poco persuasi della loro origine romana o che, superbi del loro passato di principi illirici, ci tenessero a differenziarsi dai Frangipane di Roma, che, particolarmente nelle terre dell'Impero o comunque soggette all'influenza degli Asburgo, erano esecrati, perchè a Giovanni Frangipane che catturò Corradino di Svezia e Federico d'Austria, si attribuiva la colpa del loro supplizio.

E tanto era vivo nella memoria dell'Imperiali, dopo quattro secoli, il ricordo del tradimento di Torre Astura, che quando l'ultimo Frangipane illirico venne decapitato per fellonia, si parlò e si scrisse di vendetta divina che faceva espiare a Francesco Cristoforo la colpa del suo presunto lontano consanguineo romano.

SECONDO SUPPLEMENTO AL BLASONARIO FIUMANO

Le armi blasonate in questo supplemento vanno classificate come segue:

- 1) Signori feudali — Conti di Veglia (Frangipane) che ebbero Fiume in pegno dai Duinati dal 1337 al 1365.
- 2) Patrizi Consiglieri: Androcha, Cavalli, Corte, Farkas, Frossard, Gerliczy, Raffaellis, Sartori, Thianich, Tudorovich.
- 3) Cittadini accertati — Carminati, Cumar (Cumer), Minelli, Sirola, Uzzolini.
- 4) Famiglie nobili che dimoravano a Fiume e la cui cittadinanza non è accertata — Abele, Agnese, Barbara, Barozzi, Bon, Cicuta, Colombis, Da Mosto, De Reno, Galzigna, Lion (Leoni), Minio, Tasca, Tomacelli.
- 5) Rappresentanti del signore feudale — Ellacher.
- 6) Vicari — Della Porta.
- 7) Provveditori veneti — Da Mula, Querini.
- 8) Rappresentanti del governo — Zmajic'

Fonti alle quali ho attinto per la compilazione del secondo supplemento:

- 1) Archivio di Stato — Fiume (A. S.).
- 2) Archivio Stahremberg — Vienna (A. St.).
- 3) Benedetti — Blasonario giuliano (Be.).
- 4) avv. Franchi — Archivio Della Rovere, Rampelli, Dell'Argento, Sribani (F.).
- 5) Freschott — La nobiltà veneta — Venezia 1707 (Fre.).
- 6) Klaic' — Krcki Knezovi Frankapani — Zagreb, 1901 (Kl.).
- 7) Kobler — Memorie storiche ecc. (K.).
- 8) Museo Correr — Venezia (M. Co. V.).
- 9) Neuberger de Hlinik — Archivio Nugent (N.).
- 10) Patenti nobiliari (P. N.).
- 11). Chiostro di San Girolamo — Fiume (S. G.).
- 12). Zbornik Plemstva (Codice nobiliare) — Zagreb 1938 (Z. P.).

INTEGRAZIONI

Ho potuto accertare gli smalti delle seguenti armi:

DESEPPI — D'azzurro alla rosa (cinquefoglie) d'oro (M. C.).

ROTA — Spaccato: nel 1° di rosso alla ruota d'oro; nel 2° di argento al monte di tre cime all'italiana di verde. (M. C.).

TOGNANA de TONNEFELD — Interzato in mantello. Nel 1° e 3° di rosso al grifone rampante d'oro, rivoltato nel 3°; nel 2° di azzurro a tre rose (cinquefoglie) d'oro. (A. S.). Il Benedetti ne dà questa descrizione nel IV e VI Supplemento al Blasonario giuliano:

Interzato in mantello: nel 1° e 3° di rosso al grifone rampante alato, di profilo, posto l'uno di faccia all'altro ed uscente da una corona a tre punte che sormonta un monticello; nel 2° (centrale) di azzurro a 3 stelle (5) poste in basso, una in capo e due in punta.

II. SUPPLEMENTO

ABELE de LILIENBERG (Nob. S. R. I. sec. XV Cav. S. R. I. 1547. Baroni...) — Inquartato: nel 1° e 4° scaccato d'argento e di nero di 16 pezzi; nel 2° e 3° spaccato d'argento e di rosso col grifone rampante dall'uno all'altro. Sul tutto spaccato d'argento e di nero col giglio dall'uno all'altro. Cimieri: 1° aquila nascente d'argento, 2° il giglio del cuore, 3° grifone nascente di rosso. Svolazzi: di rosso e d'argento; di nero e d'argento (A. S.).

AGNESE — Interzato in fascia: nel 1° di rosso a 3 gigli d'argento, nel 2° d'azzurro a tre stelle (8) d'oro, nel 3° d'oro all'Agnus Dei passante con la banderuola rossa. Cimiero: aquila spiegata di nero coronata e armata d'oro imbeccata d'un anello dello stesso. Svolazzi: di rosso e di argento; d'azzurro e d'oro. (Nobili del S. R. I. 1719) (A. S.).

ANDROCHA de ANDROS — IX — D'azzurro al giglio d'oro. Corona con 5 fioroni. (Michele, sec. XVIII) (F.).

BARBARA — D'oro all'aquila nascente di nero, spaccato d'azzurro a tre bisanti male ordinati (2:1) ed accostati a destra da una boccia o fiala ed a sinistra da una spada con la punta rivolta verso l'ato, il tutto d'argento. Cimiero: volo spiegato di nero. Svolazzi: di nero e d'oro (A. S.).

BAROZZI — D'argento alla fascia d'azzurro. (Ramo fiumano della famiglia veneta. sec. XV) (Smalti da Fre).

BON — Partito d'argento e di rosso (sec. XV) (Ramo fiumano della famiglia veneziana).

CARMINATI — Spaccato: nel 1° d'oro all'aquila bicipite spiegata di nero, sormontata da un'unica corona imperiale del campo; nel 2° di argento al carro di nero. Cimiero: 3 penne, d'oro ai lati e d'argento nel mezzo. Svolazzi: di nero e d'argento, d'oro e nero (M. Co. V.).

Ferruccio Amigoni in Rivista Araldica 1942, Stemmi del Patriziato veneto ne dà la seguente descrizione:

Troncato: nel 1° d'oro all'aquila bicipite di nero coronata del campo; nel 2° di rosso a un carro rustico d'oro a quattro ruote posto sulla campagna di verde.

CAVALLI — Di rosso pieno. Cimiero: liocorno d'argento, nascente. Cercine e svolazzi di rosso e d'argento. (Zuane, sec. XV) (Ramo fiumano della famiglia veneziana) (M. C.).

CICUTA — Di..... alla banda di..... caricata di 3..... (sec. XVI) (A. S.).

COLOMBIS — D'azzurro alla colomba sorante d'argento imbeccata d'un ramoscello d'olivo di verde. Elmo chiuso di profilo. Svolazzi di azzurro e d'argento. (sec. XIX) (P. N.).

CORTI — Spaccato; nel 1° d'oro all'aquila di nero coronata del campo; nel 2° palato di verde e d'oro (Be).

CUMAR (CUMER) — Inquadrato: nel 1° e 4° di..... al grifone rampante di..... tenente con tre branche un ramo di quercia in palo, rivoltato nel 1°; nel 3° e 4° di..... all'aquila spiegata di..... Elmo torneario (A. S.).

DA MOSTO — Inquartato d'oro e d'azzurro. (Andrea 1817) (Ramo della famiglia veneziana) (F).

DA MULA — Partito d'azzurro e d'argento alla fascia dall'uno all'altro (Andrea, 1508) (Fre).

DELLA PORTA — II. — Spaccato di rosso e d'argento alla porta a due battenti aperta e scalinata di 3, dell'uno nell'altro. Giulio Cesare, sec. XVIII) (A. S.).

DE RENO — Spaccato d'azzurro e d'argento al giglio dall'uno all'altro. Svolazzi d'azzurro e argento. (Antonio, sec. XV).

II. — Partito d'azzurro e d'argento al giglio dall'uno all'altro. (Antonio sec. XV) (Comunicato da Modena).

ELLACHER — Di..... al trifoglio di..... (Tommaso, 1458) (A. St.).

FARKAS — (Nob. ung. sec. XIII. Confermata 1763). D'azzurro al tronco d'albero d'oro piegato verso destra munito di due rami, sostenente il ramo di sinistra una colomba biblica al naturale. Cimiero: la colomba dello scudo. Svolazzi: d'azzurro e d'oro; d'azzurro e d'argento. (Rodolfo 1838) (A. S.) (Gli smalti da Z. P.).

FRANGIPANE — Spaccato, nel 1° d'argento alla stella (6) d'oro; nel 2° di rosso. (Bartolomeo sec. XIV) (K.).

II. — Di..... al leone mascherato di..... tenente fra le branche un lupo o volpe (Giovanni V sec. XIV) (Kl.).

FROSSARD — II. — Inquartato: nel 1° d'azzurro all'albero frondoso di.....; nel 2° e 3° di..... al leone con la coda bifida di....., rivoltato nel 3°; nel 4° d'azzurro alla torre d'argento aperta del campo.

Cimiero: Leone con coda bifida tenente l'albero del 1° punto (Andrea, 1808) (F.).

GALZIGNA — D'azzurro al leone d'oro tenente un ramo di lauro di verde con la campagna dello stesso. **Cimiero:** 3 penne di struzzo; le esterne d'azzurro, l'interna d'oro. **Svolazzi:** d'azzurro e d'oro (P. N.).

CERLICZY — Spaccato: nel 1° d'oro a 3 pali di rosso col leone illeopardito al naturale attraversante; nel 2° fasciato d'azzurro e d'oro di 4 pezzi. **Cimiero:** leone nascente di attorniato da un volo spiegato di (Enrico de Gerliczy usava questo stemma ch'è dei Rosso di San Secondo (F.).

JESSICH de GESSENECK — Partito: nel 1° d'azzurro alla bandiera di e alla vanga di decussate; nel 2° d'argento a 3 covoni d'oro male ordinati, 1:2, sormontati da un caduceo di **Cimiero:** braccio vestito di rosso in palo tenente la vanga accollata d'un serpente di verde. (Giuseppe 1823) (S. G.) (Smalti da Z. P.).

(Lo stemma blasonato nel « Blasonario Fiumano » del 1938 era quello personale del vescovo Gian Cristoforo Jessich).

LION (LEONI) — Di nero al leone d'oro. (B. Lion, 1735) (A. S.).

MINELLI — D'azzurro alla fascia dello stesso bordata di rosso e caricata di una fede di carnagione (o d'argento?) manicata d'oro, accompagnata (la fascia) in capo da un leone alato passante d'oro addestrato da un monte dello stesso uscente dal fianco destro, e in punta dallo stesso leone rivoltato, sinistrato dal monte uscente dal fianco sinistro. (Smalti da Fre.) (A. S.).

MINIO — D'azzurro alla banda fusata d'oro. (Ramo fiumano della famiglia veneziana) (Sec. XV) (Fre.).

QUERINI — D'oro alla fascia d'azzurro caricata di tre gigli del campo (Girolamo, 1508) (Fre.).

RAFFAELLIS — Inquartato; nel 1° e 3° di rosso all'angelo nascente in maestà vestito di tunica rosea con le ali d'argento; nel 2° e 3° d'argento all'aquila con volo abbassato di nero. **Cimiero:** Volo nero attorniante una bandiera di rosso (alias d'oro). **Svolazzi:** di rosso e d'argento, d'azzurro e d'oro. (Nob. del S. R. I. 1690) (Antonio, Sec. XVIII) (A. S.) (Smalti Museo di Buccari).

SARTORI di BORGORICCO — Partito, semispaccato. Nel 1° d'oro al cane rampante al naturale, rivoltato, con la campagna di verde; nel 2° d'azzurro alla chiesa con campanile al naturale (bianchi coi tetti rossi, finestrati di nero) fondata sulla campagna di verde; nel 3° di rosso alla croce patente scorciata d'argento. (P. N.).

SIROLA — D'azzurro alla banda di rosso caricata di 3 ferri di lancia (?) d'oro e accompagnata da 2 stelle (6) d'argento. (Eugenio, sec. XVII - XVIII) (P. N.).

TASCA — Spaccato: d'azzurro al leone passante d'oro, e d'oro alla borsa d'azzurro. **Svolazzi:** d'azzurro e d'oro. (Sec. XVIII) (A. S.). (Famiglia veneziana. Smalti da Fre.).

THIANICH — D'azzurro alla fascia d'argento accompagnata in capo da un crescente rivolto a destra ed affiancato da 2 stelle (6 alias 8), il tutto d'oro, e in punta da un cervo lanciato d'oro (alias rivoltato). Cimiero: un volo spiegato di nero attorniante un ussaro nascente vestito di rosso sollevante sopra il capo la sciabola. Svolazzi: di nero e d'oro, di rosso e d'argento. (Alessandro, 1838) (A. S.) (Smalti: Museo di Bucari).

TOMACELLI — Di rosso alla banda scaccata d'argento e d'azzurro su tre file. (Giacomo, 1569) Ramo fumano della famiglia romana) (A. S.).

TUDOROVICH — (Arma antica) — D'argento al leopardo illeonito di rosso. (È identica a quella dei padovani « Da Fiume ») (Sec. XVI) (M. C.).

UZZOLINI — Di..... al leone con la coda bifida di....., tenente un ramo fogliato di tre (acero?) di..... (Giovanni, 1690) (A. S.).

ZMAJIC' de SVETI IVAN — Spaccato semipartito. Nel 1° d'oro al drago di verde di profilo; nel 2° d'azzurro alla sirena al naturale flottante sul mare increspato: nel 3° una chiesa con campanile e portico fondata su prato di verde, con sfondo di cielo di paesaggio, sinistrata da un'urna coricata versante acqua sulla campagna mareggiata, il tutto al naturale. Corona di barone cimata di 3 elmi con cimiero: 1° tre penne, le esterne d'oro l'interna d'azzurro; 2° drago nascente di verde; 3° tre penne, le esterne d'argento, l'interna d'azzurro. Lo stemma è tenuto da due leoni illeoparditi al naturale. (Bartolomeo) (P. N.).

IGNOTO — Grembiato d'oro e d'azzurro di 10 pezzi con nel cuore uno scudetto di rosso al palo d'argento. Cimiero: lo scudetto del cuore, sostenuto dalla corona di barone da cui è timbrato l'elmo. Svolazzi: di azzurro e d'oro, di rosso e d'argento. (Questo stemma si trova nei suggelli delle lettere scritte da L. A. Adamich. Egli morì nel 1828 e la nobiltà ungherese venne concessa alla famiglia soltanto nel 1834 con lo stemma blasonato nel « Blasonario fumano » 1938) (N.).

RICCARDO GIGANTE

MEMORIE FRAMMENTARIE DI UN VECCHIO FIUMANO

Quando mi furono offerte per la Biblioteca Civica le « Memorie frammentarie di un vecchio fiumano » e le ebbi sfogliate, pensai involontariamente — senza volergli mancar di rispetto — a Dino Compagni e alla sua « Cronica delle cose occorrenti ne' tempi suoi », parendomi di trovarvi qualche lontana analogia, lontana come sono lontane nel tempo — sei secoli giusti! — la « Cronica » e le « Memorie ». C'è analogia in quanto ambi gli autori narrano avvenimenti a loro contemporanei e nei quali ebbero maggior o minor parte, e in quanto sì l'uno che l'altro furono funzionari del comune, benchè di grado ben diverso. Se Dino Compagni rivestì una delle più alte dignità del comune di Firenze, il suo tardo emulo, Giuseppe Luigi Pausi, fu il modesto capo dell'ufficio dell'anagrafe del nostro comune. Credo che ben pochi abbiano letto queste memorie prima di me, forse colui che dopo la morte dell'autore le ebbe in consegna e le cedette alla nostra biblioteca e, al caso, qualche intimo e fidato amico, al quale il Pausi le avrà fatto vedere, se mai le fece vedere a qualcuno, perchè un'indiscrezione avrebbe potuto attrargli addosso seri guai e più d'un processo per diffamazione. Sembrano scritte piuttosto per uno sfogo dell'animo, per dire, tra sè e sè, il fatto suo a gente che non andavagli a genio e che, secondo lui, era dannosa alla città di cui turbava la calma sonnolenta. Egli riempì delle sue memorie ben sei grossi quaderni di complessive 835 pagine, che a leggerli, avendo conosciuto l'autore, fanno trascolare, pare impossibile che li abbia scritti quel tranquillo funzionario del comune sempre cortese con tutti, pacifico ad onta dell'aria marziale che gli davano i grossi baffi elegantemente arricciati secondo la moda d'allora. Nelle sue memorie egli è addirittura feroce.

Se il Machiavelli, nel suo esilio di Sancasciano, la sera entrando nel suo scrittoio si metteva « panni reali e curiali » per « entrare nelle antiche corti degli antichi uomini », egli — suppongo che anch'egli avrà dedicato a questo lavoro le sue serate — rientrato in casa, indossava addirittura l'armatura e, impugnata la mazza ferrata, menava giù botte da orbi a destra e a sinistra a coloro che la pensavano diversamente da lui.

Nato nel 1856, era vissuto per circa tre lustri sotto il dominio croato e giovinetto, studente della scuola reale, aveva assistito all'esodo degli invisi dominatori e alle feste della riannessione di Fiume all'Ungheria,

la quale assicurava alla città il suo carattere italiano, e perciò, come tutti i vecchi fiumani dello scorcio del secolo scorso, era stato e rimase sempre un buon patriotta ungherese.

Infatti ecco il suo credo:

« Qualunque cosa mi si voglia opporre in contrario, nessuno giungerà mai a persuadermi che l'avvenire di Fiume non dipenda da altro se non dalla benevolenza del Governo centrale, il quale dispone di mezzi tali da poter o rialzare od annientare di punto in bianco — anche a prezzo d'ingenti sacrifici — le sorti del paese; che se grato e riconoscente, potrà far sempre valido assegnamento sull'incondizionato appoggio delle sfere governanti, ma se invece ingrato e misconoscente, potrà benissimo essere abbandonato a sè stesso e colle proprie deboli forze e col poco spirito d'iniziativa di cui diede saggi innumerevoli volte la sua cittadinanza e colla formidabile concorrenza dei vicini porti di Venezia, Trieste e della Dalmazia, sarebbe ben presto ridotto alla stregua del più miserrimo porto del Litorale Ungaro-Croato » ⁽¹⁾.

E poco più avanti ⁽²⁾ :

« Sbaglierò forse, ma la mia opinione, come già dissi, è ed è stata sempre quella che Fiume non può, nè potrà mai prosperare se non sorretta dal Governo Ungarico ed ai fattori nelle cui mani trovansi concentrati i destini di un paese, questi non ha da addimostrarsi arcigno verso quei fattori, presentando loro il viso delle armi in ogni e qualsiasi occasione che si affacciasse e all'occorrenza facendone nascere a bella posta. Delle grazie di chi si ha bisogno non si deve essere sprezzanti, ma aggardirle di buon animo e soprattutto con riconoscenza. La chiameranno forse questa politica opportunistica per eccellenza, ma non è men vero che al di sopra di ogni cosa sia eminentemente patriottica. Ma indipendentemente anche da ciò, la sana ragione insegna che alla forza non potendo contrapporre altra forza si corre nel rischio di far la figura del vaso di terra in lotta con il vaso di ferro, ed è naturale che al minimo urto il primo più debole, rimarrà spezzato ».

Ma a questo punto della sua professione di fede il buon uomo è preso da un scrupolo: egli dunque ammette che il governo, vaso di ferro, abusi della sua forza legittimando così la costante opposizione che gli fanno gli autonomisti, quelli cioè che, pur professandosi fedeli cittadini del regno di Santo Stefano, sono insorti, in difesa dei diritti del comune, contro i sopprusi del governo?

« Nossignori! — esclama, — giacchè qui (*vale a dire nell'atteggiamento antigovernativo degli autonomisti*) non trattasi d'immettersi in lotta col Governo per fargli risaltare gli errori commessi con investimenti sbagliate, con soprusi o torti danneggianti il paese e per farlo ricredere sulla maggiore o minore entità di consimili errori, soprusi e torti perpetrati

¹⁾ Pag. 7.

²⁾ Pag. 9.

sia per cocciutaggine, sia per insipienza, sia per protezionismo verso singoli, od altro; questi non sono che dei volgari pretesti atti a mascherare ben altre ragioni, le quali rasentano niente meno che la ribellione e l'alto tradimento (*egli confondeva, a torto, gli autonomisti con gli irredentisti*)... Ho il fermo, l'intimo convincimento che molti strappi effettuati alla nostra autonomia municipale non si sarebbero verificati, se in luogo di usare modi bruschi ed arcigni, si fosse agito con più calma e moderazione, con minor asprezza ed acrimonia; giacchè con la prepotenza e tracotanza non si ottenne, nè si otterrà mai nulla! »

Dati questi sentimenti del « vecchio fiumano », è facile comprendere quale sia l'intonazione di tutta l'opera, ostile, cioè, a chiunque non fosse, come lui, sfegatato sostenitore ad ogni costo del governo ungherese.

Sua bestia nera è l'irredentismo ed è questo appunto che lo induce a scrivere. Infatti egli incomincia il suo proemio con queste parole:

« Io incomincio a scrivere questo frammento di mie memorie nell'anno 1908, vale a dire in un'epoca in cui a Fiume principiarono ad accentuarsi delle tendenze in senso irredentista italiano; tendenze che da qualche tempo accarezzate da elementi eterogenei infiltratisi nel paese, non ebbero però mai il coraggio di manifestarsi, fino ad ora, in modo sì aperto e palese ».

Non pertanto egli non nega l'italianità di Fiume e ci tiene alla sua civiltà italiana.

« Svisceratamente attaccato — così dice a pag. 11 — a questo mio paese, in cui la mia famiglia conta oltre un secolo di esistenza fui sempre appassionato cultore della nostra bella lingua e nei miei anni giovanili tentai, alla meno peggio, di darne parecchi saggi, vuolsi collo scrivere delle produzioni drammatiche, vuolsi con delle prelezioni d'indole letteraria da me tenute nella prima società filarmonico-drammatica che ebbe vita in questa città; oppure collaborando in vari periodici fiumani. Oltre a ciò fui sempre tenace sostenitore degli usi e costumi nostri, che senza scrupolo di coscienza debbono dirsi prettamente italiani ». Lingua italiana, costumi italiani, va bene, ma... « buon cittadino fiumano, fedele suddito di Sua Maestà il Re d'Ungheria, ossequioso al Suo Governo Ungherico, qualunque esso sia, non sentendo verun bisogno di mendicare una altra nazionalità, di cui non saprei che farmene ».

È naturale quindi ch'egli se la pigli con la « Giovane Fiume », società, questa sì, apertamente irredentista, e col suo giornale dello stesso nome, il quale nel maggio 1908 propose che, come s'era fatto nelle regioni italiane soggette all'Austria, anche a Fiume si costituisse un gruppo della « Lega Nazionale ». Questo fu per il Pausi addirittura un sacrilegio:

« Perchè dunque — prorompe sdegnato — Fiume sia italiana e si professi tale, che il commercio langua, che la marina intisichisca, che le industrie deperiscano, che agli operai manchi il lavoro, che il rincaro dei viveri ed i prezzi delle pigioni prendano proporzioni quanto mai allarmanti da impedire ai meno abbienti ed alla classe dei proletari di poter nè sfamarsi nè trovar decente ricovero alle loro famiglie, a questi patriotti a scartamento ridotto poco vale, poco preme. Al grido di viva

Fiume italiana, al canto della marcia reale e dell'inno a Garibaldi di cui fan rintonare le contrade, si sorpassano come non esistenti, o come inconcludenti tutti questi mali che opprimono, che affliggono la città.

« Come a sanar le piaghe prodotte dai morosi di rettili velenosi e di animali idrofobi usavasi di cauterizzare le ferite col ferro rovente, così a liberarsi da questa masnada che infesta ed ammorba il paese, fino nelle più recondite fibre della sua vitalità, il ferro il fuoco sono di assoluta, di imprescindibile necessità » (3).

Un pò esagerato il nostro « vecchio fiumano! »

Ora che ci siamo fatti un'idea dei sentimenti dell'autore, esaminiamo l'opera sua.

Egli prende le mosse dal 30 agosto 1848, giorni in cui, con la invasione armata, ebbe principio il dominio croato a Fiume. Intitola questo primo capitolo « Fiume dal 1848 al 1868 » e toglie i dati dal volume di Emidio Mohovich « Fiume negli anni 1867 e 1868 ». Qui, come pure nel secondo capitolo « Fiume dal 1868 al 1889 », la narrazione procede calma, pacata; si tratta di cose vecchie, d'avvenimenti ormai lontani, di persone di cui non poche nel 1908, quando al Pausi venne l'idea di scrivere le sue memorie, erano già morte, non pertanto trova l'occasione di assestare qua e là, in certe note velenose, qualche mazzata agli autonomisti e alla « Giovane Fiume ». Ora, se è comprensibile il suo accanimento contro la « Giovane Fiume », la cui aspirazione suprema era infatti la unione di Fiume all'Italia, meno comprensibile è il suo implacabile odio verso il partito autonomista, il cui motto era « Fiume autonoma indissolubilmente unita all'Ungheria ». E l'autonomia da esso invocata era limitata: l'uso della lingua italiana delle autorità comunali anche nei loro rapporti col governo e nelle scuole e il diritto che, prima di introdurre nuove leggi a Fiume, il Governo interpellasse a proposito il consiglio municipale. Tutto ciò era stabilito in quel famoso compromesso ch'era stata il risultato di lunghe trattative della commissione di dodici membri, quattro delegati del parlamento ungherese, quattro della dieta croata e quattro del municipio di Fiume, costituita per definire i rapporti tra Fiume, Croazia e Ungheria. E il Pausi stesso cita un brano del discorso-programma di Acuzio Radics, il primo deputato di Fiume al parlamento ungherese.

« Io accennai — disse il Radics — all'eguaglianza dei diritti dei cittadini, a questa massima riconosciuta dalla maggioranza delle presenti generazioni, perchè la libertà è l'unica solida base per una soluzione favorevole e duratura di tutte le questioni politiche e di stato; io la ho premessa per il motivo che, sebbene questo porto marittimo sì importante per l'Ungheria, formi una parte organica della Corona Ungarica, esso stante il suo proprio passato storico e stante il suo separato sviluppo politico-amministrativo prenda una posizione eccezionale onde pre-

3) Pag. 25.

tendere un diritto intangibile per quanto concerne le sue aziende interne e la lingua.

« La libertà dell'autonomia infra questi confini deve essere riconfermata e garantita, ed io credo doverlo dire che respingerò a tutta forza un attacco diretto contro questi diritti, appunto perchè non mi si offrirà l'occasione, avendo sempre la legislazione ungherese difeso l'autonomia fiumana e la *sola possibile lingua per Fiume, l'italiana* ».

E qui il « vecchio fiumano » fa la seguente nota:

« Ho voluto citare questo brano siccome di indiscutibile importanza e per rammentare all'attuale partito autonomo come non a lui solo spetti il vanto di essere sorto quale primo ed unico difensore degli aviti nostri diritti e della nostra lingua, giacchè oltre 40 anni or sono appunto i rappresentanti di quel partito liberale da lui tanto avversato e calunniato e mentre a nessuno passava nemmeno pel capo che a Fiume potrebbe sorgere un partito con tendenze contrarie all'annessione di questa città al Regno d'Ungheria, i veri patriotti fiumani, militanti nel partito liberale, sapevano tener alta la bandiera su cui stava scritto: Fiume annessa direttamente quale corpo separato ai Regni e Paesi della Corona di Santo Stefano, con ispeciale riguardo però alla sua autonomia municipale ed alla sua lingua italiana » (1).

Il Pausi dunque, per quanto si professasse fedele cittadino ungherese, era, come lo attesta anche il nome, italiano e, come vediamo, ci teneva alla sua italianità di razza, e tali erano i vecchi fiumani che avevano salutato con entusiasmo la riannessione all'Ungheria e tali erano pure in maggior parte gli autonomisti, senonchè, mentre i primi — e con loro il Pausi — grati all'Ungheria per esserne stati liberati dai croati, tolleravano da essa anche gli strappi ai patti sanciti, i secondi invece a questi strappi si opponevano, non ritenendo più degna di gratitudine la liberatrice che tentava di fare ai nostri danni quanto avevano fatto coloro da cui ci aveva liberati. In fondo tra i liberali, quelli cioè del tempo della riannessione, e gli autonomisti le divergenze erano, più che di principi, di persone.

Del resto anche il Pausi trova talvolta da ridire sull'atteggiamento del Governo di Budapest nei rispetti del nostro comune. Ma lo fa a malincuore e senza trascendere.

Egli narra (2): « Al Parlamento di Budapest veniva presentata una proposta di legge relativa al numero dei deputati che la Croazia e la Slavonia avrebbero da mandare a quel Parlamento dopo la incorporazione dei Confini militari e nella quale veniva detto: *non compresa la città di Fiume per i motivi indicati al § 66 dell'art. di legge XXX del 1868*. In seguito a questa aggiunta ritenuta superflua e che poteva eventualmente divenire pericolosa venne trasmessa al deputato Csernátory una

1) Pag. 62 - 63.

2) Pag. 183 e segg.

rimostranza votata dalla rappresentanza municipale nella sua seduta straordinaria del 9 febbraio 1881... ».

« In seguito a tale rimostranza S. E. il reg. Governatore di motu proprio chiese informazioni al Presidente dei ministri, il quale ebbe ad assicurarlo che nel nuovo accordo tra l'Ungheria ed i Regni di Croazia, Slavonia e Dalmazia non si ebbe menomamente l'idea di alterare la posizione di Fiume, nè di modificare i suoi rapporti rispetto all'Ungheria, e perciò appunto affine venisse chiaramente espresso un tanto, fu trovato opportuno di assumere nel nuovo patto di accordo la relativa disposizione. S. E. il governatore si affrettò di comunicare le cose premesse al Podestà, pregandolo di dissipare le apprensioni manifestatesi tra la popolazione circa la portata della disposizione nella proposta di legge. Le preposte dichiarazioni valsero a calmare gli animi impressionati; ciò non pertanto la rappresentanza municipale delegava in merito una deputazione del suo seno onde recarsi dal ministro Presidente ad implorare una definitiva soluzione della questione di pubblico diritto della città di Fiume e suo distretto... ».

« Un dispaccio da Budapest del 26 aprile 1881 annunziava che il Presidente dei ministri aveva in quel giorno ricevuto la deputazione di Fiume, ai cui membri disse rincrescergli assai che a quel Parlamento mancasse il tempo necessario per risolvere la questione di Fiume e che perciò essa dovesse rimettere ad altro tempo; affermò di poter assicurare in modo positivo che una delle principali cure della prossima legislativa dovrebbe essere quella di cogliere la prima occasione favorevole per risolvere detta questione; promise inoltre che verranno regolate quanto prima, in via amministrativa, tutte quelle precedenze che in base all'art. di legge XXX del 1868, possono essere risolte dal Governo ».

« Un memoriale esteso per l'occasione dalla rappresentanza municipale di Fiume venne presentato quel giorno stesso alla Camera dei deputati ». E qui nota: « A quanto pare però fino ad ora la favorevole occasione fatta intravedere dal Ministro Presidente di quell'epoca non si è presentata ancora, poichè dopo 40 anni vige tuttodì il provvisorio di Fiume sempre sulla base del § 66 del suaccennato articolo di legge ».

Continua poi la narrazione: « I più autorevoli giornali ungheresi di quel tempo pubblicarono articoli sulla questione di Fiume e ciò a proposito del mandato della nostra deputazione che allora trovavasi nella capitale latrice del memoriale della nostra rappresentanza. Troppo a lungo sarebbe qui il riportarli neppure per sommi capi, la conclusione però degli stessi era per la maggior parte che al Governo ungarico veniva la pelle d'oca ogni volta sentiva parlare della questione di Fiume, dapoi- chè essa era per lui, quanto per il governo italiano *la questione di Tunisi* ».

« Il « Pester Lloyd » poi concludeva un suo lungo articolo in proposito, colle seguenti parole:

« « La presentazione a suo tempo del memoriale fiumano avrebbe potuto sollevare molta polvere nell'aula parlamentare quando si voleva che la questione dei Confini militari passasse liscia. Ora che questa è supe-

rata — *post festum* — venga pure il memoriale; la questione dei Confini e già passata e Fiume fu gabbata, sì, dal governo ungarico gabbata »».

E il Pausi osserva melanconicamente, e con prudenza: « Non so quanto ci sia di vero in queste espressioni, ma è certo però che posto in campo tale dubbio, nulla venne tentato per ismentirlo; quindi è possibile che qualche cosa di consimile sia realmente avvenuto ed è inutile il volerlo negare chè in punto di nazionalità stiamo molto, ma molto male. Quanti fatti successivamente verificatisi non sarebbero avvenuti se questa eterna questione di pubblico diritto della città di Fiume e suo distretto fosse stata già bel e risolta ».

A proposito di una frase di Francesco Giuseppe, il quale si sarebbe espresso con una certa ironia e disprezzo verso i fiumani, il fedelissimo « vecchio fiumano » non sa che pesci pigliare e preferisce star zitto.

« Non garantisco l'autenticità di quanto espongo — egli dice a pag. 34, — limitandomi a ripetere ciò che fu riportato... Se tale espressione fosse realmente vera, pel rispetto che va sempre professato verso la Sacra Persona di S. M. mi astengo da ogni commento ».

Del partito autonomista invece egli è un oppositore ad ogni costo e per partito preso, e trova a ridere su tutto, anche sulle cose buone fatte da esso.

Per esempio ecco quello che ne dice a pag. 17, nel proemio:

...« avendo amministrativamente forbici e panno in mano, per essere in maggioranza nel patrio Consiglio Comunale, sperperano denari in esercizi ed opere infruttifere, od almeno di assai minor rendibilità di quella fatta apparire, sulla cui base ottennero l'indulto per l'acquisto di quegli esercizi e per l'effettuazione di quei lavori. Ed è così che il *buono, tre volte buono* popolo fiumano assiste ad una dannosa investizione di ingenti capitali per l'acquisto del tramway; per la costruzione di un grandioso macello; per l'erezione di forni crematori; per l'ampliamento della condotta d'acqua che funziona al disotto d'ogni critica; per l'apertura delle nuove strade di Scurigne e della via della Salute, decretate unicamente a favoreggiare influenti personalità del partito autonomo; per l'installazione di una stazione centrale di energia elettrica... per l'acquisto di fondi lasciati improduttivi e di assai problematica rendibilità; per la costruzione di scuole non necessarie perchè poco o nulla frequentate; infine uno scialaquo di denaro, una ridda di milioni da far venir le vertigini ».

Non sarà forse privo d'interesse stralciare qua e là qualche brano di queste « Memorie » che ci permettono di gettare uno sguardo nelle grandi e piccole questioni, nelle piccole miserie e pettegolezzi della Fiume di tempi ormai lontani.

Nel 1878 vide la luce a Sussak un giornale croato, redatto in croato e in italiano, intitolato « Sloboda » (Libertà), diretto da un tal Gavro Grünhut, che pubblicò via via le « foto-biografie » di tutti i cinquanta-sei consiglieri municipali di Fiume. Per dare un saggio il Pausi ne ripro-

duce una delle più innocue « che riguarda — dice — uno dei più innocui rappresentanti municipali: Antonio Gerbaz » ⁽⁶⁾.

Eccola:

« *Enfants du caveau* era una società lirico-letteraria sorta nel 1833 in Parigi. Questa teneva le sue radunanze alla rosticceria, noverando tra i suoi adepti dei nomi più illustri della Francia.

« Anche a Fiume esiste da molti anni una società chiacchierona di « *Enfants du caveau* » la quale già si radunava alla birreria della *Polona*, poi ha trasportato le sue tende al *Tirolese*.

« Il nostro foto-biografato è uno dei membri i più fedeli e più illustri, anzi l'anima di questi « *enfants du caveau* » tanto è vero che la ex rosticceria Polona gli eresse un monumento fregiando la sua birreria coll'insegna di lui « *Al bel moro* ».

« La perfidia del Papero (Prodam) dell'Ero (Dr. Dall'Asta) del Lupo di mare (Angelovich) e degli altri nostri detrattori ci è purtroppo nota; perciò ad alta voce dichiariamo che non intendiamo di affilbiare al Gerbaz il vizio della crapula. Ohibò! Egli segue la comune usanza di ammazzare cioè qualche ora d'ozio o al Casino, o al caffè, o alla birreria.

« A questo proposito anzi siamo tenuti di rilevare un bel momento del suo passato. Anni addietro era invalso tra i nostri sensali il mal vezzo — che la Dio mercè va scomparendo — di trasformare l'osteria in *mezzà*. I sensali si trovavano soltanto nelle cantine « *Alla Michelina* », « *Alla Mudoviza* », « *All'Arlecchino* », etc. insomma là dove si spillava il più buon vino domestico, costi che costi. Antonio Gerbaz seppe resistere a questo malvezzo che produsse la rovina economica dei suoi colleghi. Ed egli ne colse il premio allevando una famiglia di gente onorata e laboriosa, che meritatamente gode la generale estimazione.

« Il nostro foto-biografato ha superato ora la sessantina ed è ungherese fiumano.

« Come il navigante che il destino porta fra Vaagoö e Moskenäsö — delle isole Lofodi sullo costa occidentale della Norvegia a Nord del circolo polare artico — invano tenta di salvarsi se lo arrivano le spire di Mosken e Malström — il più pericoloso vortice finor conosciuto, — così la voragine del croatismo minaccia di subissare il nostro foto-biografato, cui d'intorno ormai si stringono le spire del suo cognome croato: Gerbaz, che vuol dire « *gobbo* » — della birreria nuovamente « *Al bel moro* » sotto la Citaonica, di un genere croato puro sangue, nientemeno che membro del comitato opposizionale, ed elegante scrittore nazionale — e di una nuora croata.

« Le sue aringhe nelle adunanze degli « *enfants du caveau* » lo stancano tanto che nelle congregazioni municipali è impedito di proferire verbo.

« Fiumano e galantuomo però sono due requisiti che di confronto a molti altri rappresentanti gli accordano il diritto di preferenza ad un

⁶⁾ Pag. 168.

seggio dell'aula municipale. Dite: è un buon diavolo ed avrete fatto la sua biografia. — § D. »

Annota il Pausi: « Questa fu una delle più miti e anzichè ludibrio e scherno, suona invece elogio al foto-biografato; ma ve ne furono di quelle relative ai rappresentanti Francovich, Dall'Asta, Gelletich, Prodam, Verzenassi ed altri ancora, che più non mi rammento, e le quali costituiscono dei sanguinosi insulti. Quantunque il sospetto fosse caduto su taluno dei supposti autori di tali foto-biografie, però nulla mai ha potuto trapelare, di guisa che oggidì ancora ignorasi chi poteva nascondersi sotto la sigla §D, con cui erano sottosegnate quelle foto-biografie. Fu quindi il redattore responsabile Gavro Grünhut, che più d'una volta ebbe a buscarsi delle solenni bastonature, le quali a poco a poco gli fecero abbandonare la voglia di ulteriori attacchi e sebbene il giornale si fosse sostenuto per abbastanza tempo, pure dovette spegnersi per consunzione ».

* * *

« Nel corso del mese di Marzo 1884 ebbesi a deplorare una crisi tra il Podestà de Ciotta e la rappresentanza per la questione denominata delle « beccaccie » suscitata dal fatto che il Magistrato Civico (*sarebbe la Giunta Municipale*) prestò appoggio ad una requisitoria all'i. r. espositura politica di Veglia, la quale, a tutela degli appaltatori del diritto di caccia in quella isola, aveva interessato il nostro Magistrato ad esercitare il più severo controllo sulla selvaggina alata proveniente da colà.

« In seguito al sequestro di varie beccaccie effettuato dagli organi annonari venne in merito presentata un'interpellanza in seno alla rapp. mun. la quale ebbe a disapprovare l'operato di quegli organi ed a maggioranza di voti decideva che la sezione di pubblica sicurezza non avesse più a prestarsi in tale evenienza, non essendo chiamata a tutelare gli interessi degli appaltatori di paesi che neppure appartengono al nostro Regno.

« Il Podestà dichiarò di porre il suo veto su tale decisione della rapp. mun. non essendo di competenza della stessa d'immischiarsi negli affari dell'esecutivo, avendo altri mezzi per dimostrare che non va d'accordo con quanto quello fece e cioè la disapprovazione o il biasimo persino. Facevasi poi rimprovero al Podestà d'aver egli posto il suo veto, mentre non aveva neppure presieduto quella seduta, ma bensì il Vice-Presidente Thierry e prescrivendo il § 98 dello Statuto civico che tale voto abbia il diritto di porlo soltanto la Presidenza od il Governatore, era chiaro che a ciò soltanto era chiamato il Vice-Presidente e non già il Podestà, che a quella seduta non era stato presente.

« La questione fu portata per decisione al reg. Governatore, il quale sospendeva tanto la decisione del Magistrato Civico quant'anche le deliberazioni della rappresentanza, ed in riflesso che era già trascorsa la epoca della caccia invitava a riguardare come definito l'oggetto. Il Podestà de Ciotta però rassegnava il 4 Aprile 1884 le sue dimissioni tanto dalla carica di Podestà, quanto anche di rappresentante municipale.

« Sebbene col massimo rincrescimento la dimissione venne accolta coll'espressione dei più sentiti ringraziamenti per quanto il commendatore de Ciotta, con tanto amore e zelo — nel corso di 12 anni — aveva operato per il bene di Fiume. A continuare a presiedere il Municipio venne per intanto incaricato il 1° Vice-Presidente municipale Federico cav. de Thierry » (7).

Pochi mesi dopo però il Ciotta veniva rieletto consigliere municipale e podestà.

Narra il Pausi (8) :

« Il 15 ottobre 1884 ebbe luogo l'elezione di metà dei rappresentanti municipali; tra gli altri candidati figuravano pure i nomi di Erödy Dr. Béla direttore de reg. Ginnasio e Németh de Emerico Consigliere ministeriale del reg. Governo marittimo, nonchè Pauer de Budahegy Giov. Nep. i. e r. contrammiraglio in pensione, mentre veniva escluso dal candidante partito il commendatore Giovanni de Ciotta, che si voleva non riescisse più eletto. Tale esclusione aveva origine dalla famosa questione delle beccaccie che aveva il suo dietro scena costituente nel fatto che fra i due consiglieri ministeriali, quello politico: Dr. Antonio de Valentsits e quello del reg. Governo marittimo: Emerico de Németh, era sorto un antagonismo volendo il secondo soppiantare il primo nel suo posto. Il Németh nelle sue aspirazioni veniva pure protetto dal reg. Governatore Conte Augusto Zichy, mentre il Dr. Valentsits era intimissimo del commendatore de Ciotta, il quale nella questione delle beccaccie aveva preso tanto viva parte anche pel motivo che il Dr. Valentsits era uno degli appaltatori del diritto di caccia nell'isola di Veglia. Sobillato quindi il Governatore dal consigliere Németh, erasi egli apertamente dichiarato contro il commendatore de Ciotta, il quale però trovavasi sorretto da buona parte della cittadinanza e da tutto il Corpo degli impiegati magistratuali.

« Dagli aderenti al Governatore volevasi far nominare Podestà o il cav. Federico de Thierry, oppure il Pauer de Budahegy.

« Fuvvi una tremenda lotta in quella elezione, ma il partito della cittadinanza riescì vittorioso, perchè sebbene eletti tanto l'Erödy che il Németh ed il Pauer, fu pure eletto anche il comm. de Ciotta, cui si aveva mossa sì aspra guerra e si era tentato ogni mezzo perchè non avesse da riuscire eletto.

« ... Addì 4 Novembre 1884 seguiva poi la nomina della Presidenza Municipale col seguente risultato: Podestà: Giovanni de Ciotta con voti 37 su 51 votanti; 1° Vice-Presidente Mun. Federico cav. Thierry con voti 31 e 2° Vice-Presidente: Francovich cav. Giov. con voti 35 ...

« Alla installazione del Podestà, seguita il 27 Novembre 1884, fu remarked come il comm. de Ciotta per evitare di stringere la mano al governatore, che questi gli aveva porta, lasciò cadere un guanto e curvatosi

7) Pagg. 228 e segg.

8) Pagg. 234 e segg.

per raccogliarlo inoltrò verso il suo seggio, facendo sembiante di non essersi accorto della mano stesagli dal Governatore. La tensione apertasi fra queste due personalità venne poi poco a poco assopita per ragioni ufficiose, ma non raggiunse mai più la primiera cordialità ».

Nel 1885 il consiglio municipale deliberava la costruzione di due edifici scolastici (quelli di Via De Amicis), ma il governo vi oppose il suo veto. « Fu questa la prima volta — osserva il Pausi ⁽⁹⁾ — che il governo usò di tale diritto, successivamente poi ed in seguito alle avute spiegazioni e delucidazioni in proposito il veto venne tolto e la costruzione approvata ».

Per lui è un semplice atto d'ordinaria amministrazione: il governo, prima di dare il suo benestare, vuol chiarimenti. La cosa però non andò così liscia come parrebbe da queste brevi parole del Pausi. Infatti egli stesso soggiunse poi:

« Pria però una minuscola opposizione nella rappresentanza municipale, capitanata dal rappresentante Antonio Walluschnig fece acerbe critiche al governo, a cui fu inviata pure una rimostranza in proposito e durante la discussione di tale rimostranza la detta opposizione pronunciò discorsi virulenti contro il governo centrale, suscitando indignazione in città e malumore nei circoli dirigenti della capitale ed in prova di che riproduco un articolo del « Budapesti Hirlap » del 1° novembre 1885 diretto alla redazione della « Bilancia ».

Quanto all'indignazione in città, credo ch'egli esageri e lo arguisco appunto dall'articolo del giornale da lui chiamato in causa, che riproduco qui sotto. Quanto al veto, tolto dopo certe dilucidazioni, non la mi va. Deve essere stato un pretesto per giustificare l'atteggiamento del governo, cui forse non garbava che il comune facesse costruire degli edifici scolastici che avrebbero fatto scomparire quelli delle scuole governative. Ma poi quell'opposizione energica manifestatasi per la prima volta nei quindici anni di restaurato dominio magiaro, deve aver fatto scendere il governo a più miti consigli. Che questa prima opposizione poi abbia suscitato malumore a Budapest, dove s'era abituati alla supina acquiescenza dei fiumani, è più che naturale e non ci meraviglia.

Ecco l'articolo del « Budapesti Hirlap » :

« LA PERLA DELL'ADRIA »

Alla Spettabile Redazione del giornale « La Bilancia ».

« La rimostranza diretta al Ministero dell'interno dalla Rappresentanza di Fiume ed i discorsi tenuti in proposito e che abbiamo riportati dal suo reputato giornale, hanno destato un tale orgasmo nel pubblico ungherese che ci è forza ritornare sull'argomento.

« Numerose lettere e visite personali ci chiedono dettagli sulla questione e spiegazioni sul nuovo contegno della rappresentanza di Fiume.

⁹⁾ Pag. 234 e segg.

« Siedono tutt'ora nel consiglio municipale di Fiume gli stessi che sedevano gli anni scorsi? In caso affermativo, erano dessi prima e divennero ora appena uomini seri, oppure erano tali prima per ritornare fanciulli adesso? E se non vi siedono più gli stessi uomini, in quali mani stanno ora gli interessi di Fiume, ed in quali rapporti stanno dessi colla madre patria? (O perchè — osserva l'autore — il « Budapesti Hirlap non fa ora queste domande agli attuali rappresentanti municipali e che calerebbero molto più a proposito di allora?).

« Queste ed altre ancora sono le domande che ci vengono dirette ed alle quali non siamo in caso di dare una risposta positiva e soddisfacente, dopo le recenti scene avvenute in seno alla rappresentanza di Fiume.

« Infatti che cosa possiamo noi rispondere, quando senza opposizione, anzi con plauso della rappresentanza e della galleria, si trova di dire essere tempo di omettere certe frasi, essere tempo che Fiume si mostri nel suo vero colore, essere tempo di finirla con le finzioni? Se le parole non sono le stesse il senso però è il seguente: *Se l'Ungheria non ci cede in tutto facciamola finita con la stessa. (Sembra di leggere qualche articolo della « Giovine Fiume. N. d. A.).*

« E perchè tutto ciò? Abbiamo forse gettato in carcere il fiore della sua cittadinanza? Ucciso il nerbo della sua gioventù? No, solo perchè, dopo avervi profuso dei milioni e fattala ricca, il nostro ministro dell'interno indugia a permettere una spesa di 300.000 fiorini.

« Il ministro dell'interno ha o non ha questo diritto? Se il ministro ha torto è forse questa la risposta rispettosa fedele e legale colla quale l'autorità di Fiume sprona la popolazione a dimostrare contro la patria, colla minaccia di sciogliere il nodo che ci unisce?

« Se poi il ministro ha ragione e se tutto il procedere del municipio, oltre ad essere una dimostrazione antipatriottica, è pure in opposizione alle leggi, che figura fa la rappresentanza municipale di Fiume in faccia alla patria e al mondo?

« Un simile corpo è esso chiamato a tutelare, a custodire gli interessi di una città e ad amministrarne il patrimonio? (*Molto più a proposito sarebbe il caso di chiederlo ora all'attuale rappresentanza autonoma. N. d. A.).*

« Cerco i motivi che potevano trascinare la rappresentanza di Fiume e la sua galleria ad un comportamento tanto strano per poter rispondere alle domande che mi vengono fatte dall'Ungheria, ma non li trovo.

« Non trovo un motivo serio, plausibile per giustificare nè la rimostranza stessa, nè la discussione relativa.

« Oltre alla somma di fior. 300.000, — vi fu in questione soltanto una tesi, ma questa è del pari non motivata, ridicola, nulla, come quella del denaro; cioè l'assurda accusa della magiarizzazione. — Di grazia, quale delle parti? L'italiana o la croata? Oppure tutte due?

« Se in tanti anni l'italiano non ha saputo italianizzare il croato, il croato croatizzare l'italiano, il tedesco germanizzare Fiume, come potete temere che vi magiarizziamo? Che a noi piacerebbe che Fiume fosse

una città magiara è la cosa più naturale del mondo; ma questo sentimento non ci trascinerà ad una impresa insensata.

«Perchè non teme la rappresentanza di Fiume che noi vogliamo carpirle il mare per portarlo a Budapest? Dopo tutto questa supposizione non sarebbe più assurda dell'altra.

«Noi non abbiamo nessuna necessità che Fiume divenga una città ove si parli la sola lingua ungherese; sta però nel reciproco interesse che la gioventù fiumana abbia la possibilità di apprendere l'ungherese per occupare qualsiasi impiego a Fiume od anche fuori di Fiume, che al caso un fiumano adatto possa essere il suo governatore, il suo deputato, (*Lo sarebbe stato Zanella se non conosceva l'ungherese? N. d. A.*) che non occorra ai singoli ministri di mandare da qui impiegati a Fiume e che i fiumani possano far carriera anche in Ungheria.

«Perciò soltanto noi abbiamo bisogno della lingua ungherese a Fiume, ed ogni fiumano intelligente riconoscerà in ciò il proprio tornaconto; al di là di ciò, ogni idea di magiarizzare Fiume, se proviene da parte ungherese, è un sogno ridicolo, se viene da parte fiumana, un pretesto bugiardo. (*Ciappa su e porta a casa, «Giovine Fiume» N. d. A.*)

«Dopo aver cercato invano la spiegazione di quanto avviene a Fiume, io mi trovo di fronte al seguente quesito di mere supposizioni e mi domando:

«È possibile che i rappresentanti del governo ungherese abbiano negli anni scorsi tutelato con così poco tatto gli interessi della madre patria, perchè oggi basti il più piccolo pretesto perchè il risentimento pubblico irrompa in senso contrario; e se le cose stanno così, com'è che i battaglieri e coraggiosi fiumani non hanno diretto i loro attacchi contro quei rappresentanti; perchè lanciare falsi pretesti, istigare la popolazione contro supposte mire dell'Ungheria e contro la patria stessa, invece di protestare con voce virile contro eventuali offese?

«O lavorano forse a Fiume influenze straniere? (*Ecco trovata la vera piaga. N. d. A.*)

«Si accenna con tanto odio a due ungheresi che arrivarono ad occupare un seggio nella rappresentanza municipale, che io devo domandare se lì siedano soltanto nativi fiumani, o non forse anche dalmati, istriani ed altri più stranieri dei figli della madre patria? E non sono forse appunto questi che nella loro posizione di maestri od altro corrompono, avvelenano, falsificano l'opinione pubblica di Fiume? (*Oh profetica anima di quel redattore- N. d. A.*)

«Se così fosse, sarebbe necessario di arrivare al fondo? Non sarebbe il caso di dire che Fiume sia vittima di una *clique* interessata?

«Soltanto lo sporco interesse privato usa portare danno in modo sì provocante all'interesse pubblico con modi piazzaiuoli, come ce ne offrono l'esempio certi oratori della rappresentanza di Fiume. Ma non continuo nelle mie supposizioni. Il comportamento della rappresentanza di Fiume ha scandalizzato l'Ungheria, perchè è incomprensibile.

«Qui non si tratta di 300.000,— fiorini e questi non devono formare il pernio della questione, bensì devono costituire i rapporti ed il va-

lore della fedeltà di Fiume verso l'Ungheria. — Speriamo che anche il ministro dell'interno interpreterà così la cosa e penetrerà sino al fondo.

« Ecco, Signore, quali sono i pensieri che preoccupano l'opinione pubblica in Ungheria, la quale attende da Fiume la risposta agli stessi.

« Ella poi voglia essere tanto gentile da portare a conoscenza dei fiumani questi pensieri col mezzo del suo reputato giornale ».

E « La Bilancia » del 7 novembre 1885 gli rispondeva:

« All'Onor. redattore del « Budapesti Hirlap ». Egregio Signore!

« Assecondando il desiderio espressoci da codesta Spett. redazione abbiamo riportato nel nostro numero di ieri un sunto abbastanza esteso dell'articolo di fondo contenuto nel No. 300 del suo diffuso giornale e soddisfacendo altresì ad altro suo desiderio e nello stesso tempo adempiendo ad un nostro dovere diamo al detto articolo una breve, ma franca risposta.

« La notizia che il tenore della rimostranza diretta dalla rappresentanza di Fiume al ministro dell'interno sulla questione degli edificii scolastici produsse in Ungheria una penosa sensazione, non ci giunse inattesa e quindi non ci sorprese, perchè a Budapest si ignoravano tutte le precedenze della detta questione e quindi si diede maggior importanza all'intonazione generale della rimostranza di quello che alla questione stessa.

« Non si tratta di poter o meno spendere 300.000 fiorini, bensì di essere in grado di provvedere i nostri figli, che sono obbligati di frequentare la scuola, di locali più comodi e soprattutto più igienici di quelli nei quali sono ammassati attualmente.

« La costruzione di adatti edificii per le nostre scuole comunali costituisce una questione, che si dibattè in seno alla nostra rappresentanza per una lunga serie d'anni, ma che ora per un motivo ed ora per un altro non poteva venir portata alla soluzione. Giunta la rappresentanza alla decisione definitiva di costruire questi edificii, colla spesa di fior. 300.000.—, concluso già una convenzione colla Cassa Comunale di risparmio per tale capitale, fatto da questa l'acquisto dei necessari terreni, pronti già i piani e calcoli degli edificii, si posero dal Governo difficoltà imprevedute per l'approvazione di tale decisione.

« Sotto l'impressione dell'urgenza e della necessità di siffatta costruzione, urgenza riconosciuta dal Governo, e nel timore di ulteriori procrastinazioni la rappresentanza approvò l'invio della rimostranza per affrettare la necessaria approvazione.

« Ciò servirà a spiegare all'onor. nostro confratello il motivo per cui nessuna voce si levò contro tale atto.

« Che il partito d'opposizione, che esiste da breve tempo nella rappresentanza, però in proporzioni esigue, abbia approfittato della circostanza molto favorevole, per tirare a fondo contro l'Ungheria, il suo governo e chi lo rappresenta presso di noi, che in tale occasione venissero pronunciate delle frasi che destarono in Ungheria un giusto risentimento, sono questi fatti deplorabili, ma che non dovrebbero poi destare tanta sorpresa nel giornalismo ungherese, al quale non possono essere

ignorare le arti delle quali l'opposizione si serva, se non altro per dare regno di vita.

« L'eco di consimili frasi e discorsi giungerà ancora di spesso a Budapest — noi ne siamo sicuri — ma questi pronunciati sempre dagli stessi tre o quattro rappresentanti e ciò basti a rassicurare i nostri confratelli ungheresi.

« Ad onta del tono col quale è redatta la rimostranza, ad onta dei discorsi pronunciati nell'occasione che la si votò, noi possiamo assicurare la redazione del « Budapesti Hirlap » che l'affetto della grande maggioranza dei fiumani per l'Ungheria non è scemato, e che tutti gli *onesti e ben pensanti cittadini* di Fiume riconoscono che *la perla dell'Adria* non può progredire nel suo attuale incremento commerciale ed industriale che unita all'Ungheria (*Capito, « Giovine Fiume? » N. d. A.*) e che essi non dubitano che questa saprà rispettare e far rispettare la sua autonomia e la sua lingua.

« E giacchè ci siamo imposti di parlare franco, non negheremo che in questi ultimi tempi la propaganda a Fiume degli avversari dell'Ungheria si fece molto più attiva e che gli stessi cercano di approfittare di tirare l'acqua al loro mulino. (*Allora intendevasi parlare dei croati, ora invece trattasi degli irredentisti italiani. N. d. A.*), ma spetta tanto più all'accortezza del Governo Ungarico, non disgiunta dalla necessaria energia, di non dare ansa a siffatti maneggi e di sventare tali trame, nel reciproco interesse dell'Ungheria e del suo unico porto di mare. (*Ohimè l'implorata accortezza ed energia fecero assoluto difetto e ciò pure è una conseguenza da cui derivò il deplorabile stato delle cose attuali. N. d. A.*) ».

Il caso inaudito che in seno al consiglio municipale di Fiume si fosse trovata una minoranza d'opposizione si ardita da muover critiche al governo e, per giunta, avesse avuto il consenso del consiglio e il plauso della cittadinanza, checchè ne dica il « vecchio fiumano », ebbe un'eco anche in parlamento, dove il deputato di Fiume, il garibaldino Lodovico Csernátony, trovò necessario di illustrare le condizioni della città affermando che esse non davano motivo ad alcun timore che vi fossero minacciati gli interessi dello stato e che i sentimenti dei fiumani per l'Ungheria erano immutati. E lo stesso presidente dei ministri, dopo avere spiegato come egli avesse posto il veto alla costruzione dei due edifici scolastici, perchè, in forza del suo diritto di sorveglianza, doveva convincersi che le disposizioni prese corrispondessero veramente agli interessi di Fiume, spezzò una lancia a favore dei sentimenti patriottici dei fiumani.

In conclusione il veto fu tolto e i due edifici poterono essere costruiti. Ma è certo che, senza l'intervento di quella minuscola minoranza oppositrice, sarebbero passati dei begli anni prima che quelle costruzioni potessero sorgere.

Questi primi attriti tra la città e il governo impressionarono i fiumani « ben pensanti » e il consigliere municipale Luigi Ossoinack pubblicò su « La Bilancia » del 5 aprile 1886 certe sue *riflessioni sull'ultima*

sessione municipale, in cui, dopo avere enumerato le benemerienze del governo verso il nostro comune, diceva: « Col decadimento della marina a vela, guai per Fiume e per tutti noi, se col saggio e potente aiuto del Governo non avessimo conseguita quella attività commerciale e industriale che oggi possediamo ».

« Quanto abbia fatto il Governo per Fiume, lo dice esaurientemente S. E. il Conte Szapáry nell'abbandonare il suo posto di Governatore.

« Ma, eccelso Governo paga ai tuoi creditori entro sette anni con 123,20 la rendita che hai emesso a 96,50, ridona allo Stato forza, potenza, splendore, fa rivivere una città come Fiume, trova anche quest'anno col patrocinio dell'illustrissimo nostro Governatore Zichy, ad onta delle tue finanze disestate da un deficit di 14 milioni, trova, dico, ancora due milioni da spendere a Fiume per miglioramenti alla stazione ferroviaria e tu vedrai non di meno dei malcontenti per progetto che ti faranno i più acerbi rimproveri e magari ti diranno che sei tu la causa se le rose hanno le spine!

« Cosa ha poi fatto la città per mantenere, promuovere e facilitare il commercio e l'industria? La risposta sarebbe difficile e val meglio tacere perchè si entrerebbe in un campo realmente seminato di sterpi e di spine.

« Io in questo riguardo, la penso diversamente, non seguo l'andazzo del giorno e dico: prima il pane, poi l'opera o l'operetta a teatro!

« Le rose senza spine dell'onor. Chierigo (*allora presidente del consiglio scolastico*) fiorivano quando il Municipio di Fiume aveva un annuo civanzo di 50 - 60 mila fiorini, però resta a provare che ci siano stati mai di tali civanzi; all'incontro è noto a tutti che la vecchia amministrazione lasciò alla nuova una bella eredità di debiti e le opere di pubblica utilità ancora da progettarsi.

« Le amministrazioni comunali passate, come lo affermano rappresentanti che da oltre 40 anni siedono nell'aula municipale, sperperarono lì denaro totalmente e appunto perchè allora non si fece nulla, o ben poco in confronto alle erogazioni annuali, il compito dell'attuale amministrazione comunale diventò molto difficile.

« La presente giunta comunale guidata dal Magnifico Podestà de Ciotta, si distingue dalle precedenti in ciò, che se si spese e si spende, almeno si scorge dove i denari vennero e vengono impiegati.

« Gli imbarrazzi odierni dipendono da cause in se stesse encomiabili; si è voluto rimediare in un tempo relativamente breve alle negligenze del passato. La rappresentanza ed il Magn. Podestà amerebbero vedere Fiume portata all'altezza dei tempi, fornirla degli agi e comodi della città moderna, dotarla degli indispensabili requisiti d'una città sana e bella, ma pur troppo da questo lato molto, se non tutto, resta a fare, e qui occorre l'aiuto del Governo.

« Però non è certamente coi modi e col contegno usati da certi oratori della nostra rappresentanza che si può guadagnare il Governo alla nostra causa ed indurlo a sorreggere il Municipio nel suo grave compito di rinnovamento della città.

« Molto, tutto fa la simpatia quando si sa meritata e conservarla (*Questo è appunto il principio da me sostenuto nel mio proemio. N. d. A.*) e appunto per i futili attriti tra il Municipio e il Governo noi questa affezione l'abbiamo già in parte perduta e andiamo perdendola ogni giorno di più, e non solo da parte del Governo, ma ben anco da parte dell'intera nazione.

« Stringe il cuore al vero fiumano quando sente manifestazioni e vede atti coi quali si mira di dare l'ultimo crollo all'attaccamento reciproco fra Governo e governati e quando di faccia al rimprovero della crescente disaffezione dei fiumani mossa da persone serie e non da chauvinisti, si deve mendicare una scusa pur che sia.

« Queste, signor Chierego, sono le spine che ci dilaniano le carni, ci fanno piangere e pregare: « *Ah, Pater Tisza, ignosce illis, quia nesciunt quod faciant!* »

Verba volant et scripta manent! — osserva il nostro autore, e continua:

« E dire che questo istesso Luigi Ossoinack, che nel 1886 non trovava parole sufficienti per stigmatizzare l'opposizione di alcuni rappresentanti municipali — allor ancor molto innocua — contro il Governo ungarico e la Nazione ungherese, pochi anni dopo, in odio all'uno ed ancor più all'altra; ordinava alla banda cittadina di suonare sotto l'abitazione del dimissionario podestà Dr. Maylender, l'inno imperiale austriaco, guadagnandosi così da parte degli Ungheresi il nomignolo di *cavalier Gotterhalte*. Oh! l'incoscienza dei nostri così detti *grandi uomini*, quanto danno arrecò a questo povero paese! »

Senonchè il Pausi, « ossequioso al Governo Ungarico qualunque esso sia », non pensava, o non voleva pensare, che dal 1886 al 1898 l'atteggiamento del suo caro governo ungarico verso Fiume era molto mutato e legittimava l'opposizione ai suoi atti.

Ma non tutti i fiumani erano, allora, « ossequiosi al Governo Ungarico qualunque esso sia », e ce lo attesta il Pausi stesso, deplorando nuovi attriti tra il comune e il governo ⁽¹⁰⁾.

« In seguito a decisione del ministro delle comunicazioni Baross di congiungere il deposito di legnami al Delta colla locale stazione ferroviaria a mezzo un binario che attraversasse la riva fino alla piazza Ürmény, lungo i mercati coperti, lo square Francesco Giuseppe ed il teatro, insorse nuovamente un conflitto tra il Governo centrale e il Municipio, il quale, sempre sotto l'incubo di quella minuscola opposizione, si rifiutò di accordare i terreni di proprietà comunale, che dovevano essere attraversati dal detto binario. Stante questo rifiuto il Ministro ordinò di procedere all'espropriazione dei detti terreni, a mente di legge, ed i lavori vennero iniziati ancor prima che fosse ultimata la procedura di espropriazione. Il binario fu quindi collocato ed esso esiste tuttodi,

¹⁰⁾ Pag. 266.

inceppando più d'una volta il libero passaggio dei pedoni per quei paraggi».

Da queste ultime parole è evidente che nemmeno il nostro autore era entusiasta di quel binario collocato lì ad inceppare il passaggio dei pedoni, e appunto questo deve essere stato il motivo per cui il comune non volle cedere i terreni.

E leggiamo avanti:

« Nel mese di ottobre del 1887 seguì a Budapest lo scoprimento del monumento a Francesco Deák e mentre alla solennità erano rappresentate tutte le città d'Ungheria, Fiume sola brillava per la sua assenza, per cui il giornale « La Bilancia » nel dolersi di ciò pubblicava nel suo No. 223 del 4 ottobre 1887, il seguente articolo di cronaca:

« *Unicuique summ.* — Com'era da attendersi, il fatto che Fiume non fu rappresentata e non mandò nemmeno una corona a Budapest nell'occasione del solenne scoprimento del monumento al grande patriotta Francesco Deák, non passò inosservato; i giornali ungheresi, accennando a tali circostanze, ci ricamano sopra commenti poco favorevoli alla città nostra. Ci incombe perciò l'obbligo di assicurare i nostri confratelli di Budapest, che la assenza di una deputazione da Fiume a quella solennità fu deplorata dalla grande maggioranza della popolazione di Fiume, che del pari biasimò il modo, diciamolo pure poco dignitoso, col quale venne pertrattata la cosa in seno alla rappresentanza. Anzi non ci peritiamo di asserire che devesi ascrivere a quest'ultima circostanza il fatto che alcuni rappresentanti dichiararono di non poter recarsi in deputazione a Budapest.

« I giornali ungheresi hanno dunque torto di far carico a tutta la cittadinanza di Fiume per la deplorata assenza, come pure di ascrivere ad ingratitudine dei fiumani ed a mancanza di patriottismo; se vogliamo esser giusti, devono invece farne ricadere la responsabilità soltanto sopra quei tali, che hanno accagionato il dispiacentissimo incidente ».

Qui soggiunse il Pausi:

« Ora una spiegazione rendesi necessaria su tale incidente. Pervenuti alla rappresentanza municipale 4 inviti per partecipare allo scoprimento del monumento di Deák, il Podestà nella seduta del 27 settembre 1887 invitava la rappresentanza a stabilire chi avrebbe da rappresentare il Municipio in quell'occasione.

« Il rappresentante Walluschnig propose d'affidare l'incarico al deputato di Fiume e ciò a risparmio di spese, ma non venne accettato.

« Il rappresentante Adamich propose che la deputazione constasse del Podestà e di quanti rappresentanti volessero parteciparvi a loro spese, se però si intendesse di assegnare le spese di viaggio all'erario civico che la scelta segua mediante estrazione a sorte di 10 nomi affine fra questi si dichiarino tre propensi ad accettare l'incarico.

« Accolta la seconda parte di questa proposta vennero estratti i nomi seguenti: Nat. Descovich, L. de Adamich, Ant. Bolf, Em. Mohovich, A. F. Poschich, Gius. Cante, Piet. Milcenich, Fran. Kucich, Luigi

de Peretti, Otmaro Gregorich. Invitati ad esternarsi il rap. Adamich rispose di accettare, mentre i rapp. Bolf, Mohovich, Milcenich e Gregorich dichiararono di non poterlo fare. Perciò venne stabilito che nel caso non fosse diversamente possibile, la deputazione possa comporsi anche di due, oppure di un solo membro, rimettendo alla presidenza di assegnare le competenze di viaggio.

« Però nella successiva seduta il Podestà comunicava che nessuno dei rappresentanti, i cui nomi uscirono dall'urna nella seduta precedente aveva accettato di recarsi nella capitale per rappresentare *assieme all'on. de Adamich*, che ebbe ad accettare il mandato, il Municipio al solenne scoprimento del monumento al grande patriotta Deák; aggiunse che anche il rapp. de Adamich lo aveva avvertito con lettera del 28 settembre che per essere stato colto improvvisamente da febbre, non gli era possibile di intraprendere il viaggio.

« Il dietro scena però del fatto si è che nessuno degli altri rappresentanti nominati volle recarsi assieme al de Adamich, per essere egli stato uno dei più accaniti oppositori del governo, usando nei suoi discorsi alla rappresentanza frasi non sempre parlamentari e pelle quali più volte fu redarguito e chiamato all'ordine dalla Presidenza. Vista poi la mala parata e che egli rimaneva solo ed unico membro di quella deputazione, una improvvisa febbre giunse a proposito per farlo rinunciare lui pure ».

E così la conclusione fu che Fiume non fu rappresentata all'inaugurazione di quel monumento, con grave scandalo degli ungheresi e dei « ben pensanti » fiumani. Ma poi si rimediò a questa omissione, fuori del consiglio comunale però: si formò un comitato che, raccolte spontanee offerte, fece fare una corona d'argento da collocarsi sul mausoleo di Francesco Deák, portata a Budapest da un'apposita deputazione di cittadini.

Un altro atto di contrizione fu quello del consiglio municipale che nell'adunanza del 4 gennaio 1889 conferì la cittadinanza d'onore al ministro delle comunicazioni Gabriele Baross e al deputato Lodovico Csernátony. E l'ufficioso « Nemzet » di Budapest commentava:

« Registriamo con piacere questa notizia come un'attenzione che la rappresentanza di Fiume, la quale, per gli sconsigliati impeti di alcuni suoi membri, si volle da taluni discreditar dinanzi all'opinione pubblica del Regno, tien conto con gratitudine delle cure del governo ungarico verso Fiume e le ricambia col suo attaccamento.

« Contro le buone intenzioni del Ministro delle comunicazioni, nell'anno passato, alcuni provocarono una lotta a Fiume e poi la trasportarono anche sui giornali della capitale cercando di avvelenare le questioni che sono insorte.

« La decisione odierna della rappresentanza addimostra qualmente quell'intenzione non sia riuscita. Ogni uomo politico ungherese deve rallegrarsi non solo per la meritata distinzione di Baross e Csernátony, ma nei riguardi politici generali, perchè è chiaro a quanti e quali im-

portanti interessi serva l'omogeneo sviluppo delle buone relazioni fra Fiume e l'Ungheria ».

Con questo siamo giunti alla fine del secondo capitolo « Fiume dall'anno 1869 al 1889 », che l'autore chiude con queste considerazioni:

« Nel riassumere per sommi capi i fatti più salienti verificatisi a Fiume nel ventennio dal 1869 al 1899, ho avuto precipua mira di far rilevare come in quel periodo di tempo nessuno mai a Fiume si sognava che vi potessero prendere radice altri sentimenti, altre aspirazioni all'infuori di quelle del più intenso amore, della più inconcussa fedeltà ed attaccamento verso l'Ungheria e verso la nazione ungherese.

« Questo rilievo è prova sufficiente, atta a dimostrare anche ad i più ottusi di mente che il germe di queste nuove aspirazioni non ebbe origine tra la popolazione di Fiume; ma vi fu importato da quelli elementi eterogenei (*o non era uno di questi anche il nonno del Pausi stabilitosi qui al principio dell'ottocento?*), da quella massa di nuovi cittadini a cui il diritto d'incolato, per secondi fini facilitato (*da chi? evidentemente dai fiumani, che quindi avevano dei « secondi fini ».*) agevolò la infiltrazione di tendenze che sviarono e fuorviarono l'opinione ed i sentimenti di alcuni fiumani, che a quei perniciosi elementi tengono bordone.

« I Chauvinisti irredenti della « Giovine Fiume » e del partito autonomo si adirano se i veri fiumani gridano *Éljen (viva)* in certe occasioni solenni. Si scandalizzano di ciò e condannano questo contegno come una cosa inaudita, mentre per questo ci sarebbe l'analogia degli abitanti della Corsica, che si chiamano Corsi e parlano un dialetto italiano, ma con tutto ciò, essendo figli fedeli della Francia, non cessano dal gridare: « Vive la France! »

« Ed è forse qualcuno nella Francia o fuori di questo paese che se la prenda cogli abitanti di Ginevra, per esempio, perchè sono fedeli cittadini della Federazione Svizzera e si chiamano Svizzeri, benchè partecipino della cultura della Francia e parlino la lingua francese? e quanti altri esempi non si potrebbero addurre?

« La grande Regina Maria Teresa aveva unito Fiume all'Ungheria principalmente coll'intento di aprire a questo ricco paese una porta verso il mare, di provvederlo d'uno scalo per il movimento marittimo. A Fiume dunque va congiunto in primo luogo un grande compito di economia nazionale, la cui definitiva soluzione può essere però impedita e difficoltà dal tirare in campo, con gretti artifici, la questione della nazionalità.

« Tale disastrosa mansione sembra se la sieno assunti gli attuali reggitori di Fiume; ma pei ben pensanti prima però la questione del pane — come disse una volta il defunto Ossoinack — e poscia l'opera o l'operetta al teatro. Coi gridi di: Viva Garibaldi, Viva Vittorio Emanuele, Viva Fiume italiana non si riuscirà a sfamare i grami operai fiumani, bensì col lavoro profluente dai commerci, dalle industrie, dalla navigazione marittima che unicamente può procurare loro il Regno d'Ungheria e per nulla affatto il Regno d'Italia.

« Un tanto si figgano nella loro mente questi patriotti da strapazzo.

ed abbandonino una buona volta la loro esosa e nefasta politica nazionalista, che questo è uno *sport* troppo di lusso per la popolazione fiumana.

« Davvero non so spiegarmi perchè, se senza spiegare una nazionalità i fiumani non possono dirsi esclusivamente *fiumani*, come gli abitanti della Dalmazia nomansi *dalmati* e quelli dell'Istria *istriani*. Naturalmente ciò non accomoderà a certe *teste quadre*, le quali non vogliono concedere nessun posto ad una specialità, quand'anche tanto innocua e sancita dal crisma dei secoli ».

Eppure questo dabben uomo, che s'accontenta d'essere nient'altro che fiumano e a cui nominare l'Italia e gli italiani fa l'effetto che fa al toro il panno rosso, è, in fondo, inconsciamente italiano e ci tiene alla sua italianità. Infatti poco oltre soggiunse:

« Lo convengo, la lingua italiana deve essere conservata a Fiume come prezioso retaggio lasciato dagli antenati, come tesoro intellettuale che allarga il nostro orizzonte, come un mezzo sicuro per metterci a contatto con una grande parte del mondo civile.

« Ma Fiume per la posizione politica, commerciale e geografica, per le sue tradizioni, non può, non deve assumersi altro compito, oltre a quello economico nazionale, se non che di servire anche nel campo letterario di anello di congiunzione, di interprete e di mediatrice fra la cultura di due illustri nazioni, le quali anche per il passato ebbero sì frequenti ed intimi contatti, vuoi nel campo della politica vuoi in quello della cultura ideale; fra la nazione ungherese, cioè, giovane e robusta, e la nazione italiana ringiovanita e tornata all'antico vigore mercè l'attuale suo felice assetto politico.

« Ecco la meta fissa verso la quale dovrebbe essere rivolto lo sguardo di ogni buon fiumano colto, il quale voglia in cuor suo riconciliare il duplice affetto verso la cultura italiana e verso la Stato Ungherese; mentre ogni altra tendenza è un delitto di lesa carità cittadina, del quale ogni fiumano, svisceratamente amante del proprio paese, non può, nè deve rendersi colpevole! ».

Con ciò (pag. 287) si chiude il secondo capitolo; tutto il resto delle memorie, cioè 548 pagine, è occupato dal terzo ed ultimo capitolo: « Fiume dal 1890 al ... », che rimane interrotto.

* * *

Il 23 giugno 1891 Francesco Giuseppe visitò Fiume per la quarta volta, ed è facile immaginare il profondo rammarico del nostro « fedele suddito di Sua Maestà il Re d'Ungheria » per non essersi potuto beare nell'ammirazione dell'augusta faccia e non aver potuto a sua volta farsi ammirare dalla medesima Maestà. Ecco che cosa gli era accaduto:

« Alla rappresentazione teatrale io dovevo declamare un saluto a Sua Maestà, poesia scritta per l'occasione dal mio buon amico Plinio prof. Cortesi. La fatalità però volle che alcuni giorni prima io venissi colpito da una forte periorite, che mi gonfiò la guancia sinistra in modo da obbligarmi a starmene a letto; sicchè in vece mia il sonetto fu decla-

mato dalla Signorina Virginia Sussanich ed io di tutte le festività non vidi nulla affatto, costretto come ero a guardare il letto » ⁽¹¹⁾).

Ma in quell'occasione accade un incidente più grave di questo personale del nostro cronista, sul quale vale la pena di dilungarci. Lasciamo la parola al Pausi ⁽¹²⁾ :

« Durante il soggiorno qui di S. M. si ebbero a deplorare degli spiacevoli incidenti, specie col militare del reggimento Jellacic No. 79, qui di guarnigione.

« In seguito a tali incidenti i deputati Horánszky ed Ugron presentarono delle interpellanze alla Camera dei Deputati ed il giornale il « Pester Lloyd » pubblicava su di ciò un articolo che comparve tradotto nella « Bilancia » del 18 luglio 1891 No. 160, il quale articolo suonava in questi termini:

« Il Presidente dei ministri ha chiesto oggi alla Camera dei deputati di voler attendere a dare il suo giudizio sui recenti incidenti occorsi a Fiume fino a che il governo sarà in grado di presentare sulle cose occorse una relazione autentica; e noi saremo certo gli ultimi a voler prevenire i dati ufficiali messi in prospettiva. Ma i rappresentanti delle due opposizioni, che nei rilievi fatti dalla polizia fiumana, ravvisarono un racconto ufficioso degno di fede, furono pienamente nel loro diritto se portarono quegli incidenti sul tappeto alla Camera dei deputati, nella forma di un'interpellanza, e se insistettero non soltanto per una completa soddisfazione per l'offesa idea dello Stato, ma anche per l'adozione di misure preventive per l'avvenire. Specialmente Ferdinando Horánszky, rappresentante dell'opposizione moderata, con una moderazione da uomo di Stato degna da rimarcarsi, ha tratto dai noti dati, ritenuti credibili, delle conclusioni, che devono servire di norma nella così detta questione fiumana, per ogni governo.

« E quanto sieno piene di tatto e legittime queste richieste risulta dalla circostanza che esse collimano poco su poco giù con quella risoluzione che a suo tempo fu espressa in modo esauriente, e per ogni patriota unghero, evidente, dalla deputazione regnicolare emessa 10 anni fa per la questione di Fiume.

« Dunque mentre noi riconosciamo la legittimità delle interpellanze mosse oggi alla Camera dei deputati, ci sia lecito ancor sempre di esprimere la speranza che le comunicazioni sulle dimostrazioni ostili all'Ungheria, che si sarebbero permessi di fare a Fiume, durante la presenza in quella città del Re, truppe e ufficiali del reggimento fanti No. 79 stazionato a Fiume, non corrispondano alla verità, o che noi abbiamo a che fare unicamente con intemperanze di singoli individui militari tratti in errore, ma non con un malanno di natura sì grave come ne ha l'apparenza secondo lo nominata relazione della polizia. Perocchè non abbiamo bisogno di dimostrare separatamente quale indizio sintomatico e pericoloso

¹¹⁾ Pag. 296.

¹²⁾ Pag. 297 e segg.

sarebbe questo che in una parte dell'i. r. esercito fosse effettivamente penetrato lo spirito distruttivo del movimento delle nazionalità e che la disciplina militare non si dimostra forte abbastanza da neutralizzare completamente nell'esercito l'elemento nazionalistico.

«« Noi siamo ben di rado d'accordo col capo della frazione Ugron, ma in questo caso noi sottoscriviamo ogni parola, anche la più grave da lui adoperata per stigmatizzare le annunziate dimostrazioni croate nazionalistiche e ostili agli ungheresi in grembo all'anzidetta truppa, e l'intera opinione pubblica dell'Ungheria non si acquieterà e non dovrà acquietarsi finchè non venga offerta soddisfazione all'offesa idea di Stato.

«« Ma a tale scopo si deve fare anche in modo di venire a conoscere prestamente il vero stato delle cose, cioè l'intera verità.

«« Se si tratta effettivamente soltanto del traviamiento di singoli e non dell'inquinamento *nazionalistico* di un intero reggimento, devesi rendere la cosa pubblica quanto prima possibile, affinchè la fiducia nel nostro esercito non venga scossa e le aspirazioni nazionalistiche nell'interno non trovino nutrimento nel grembo di un i. e r. corpo di truppe. Nel caso poi — a cui non vogliamo ancor sempre credere — che una inquisizione scrupolosa dimostrasse che il veleno dissolvente fosse effettivamente penetrato tanto a fondo nello spirito di quella truppa, allora non si dovrebbe indugiare nè meno un minuto colle rappresaglie e non si dovrebbe soltanto punire nel modo più severo le intemperanze consumate contro l'idea di Stato, ma si dovrebbe strappare colla massima fretta la truppa alle influenze di suggestioni e che essa truppa dovrebbe essere collocata in una guarnigione, la cui popolazione le apprendesse soltanto l'amore per la patria e non l'odio di razza.

«« Dunque soltanto nell'ultimo caso, cioè se il reggimento No. 79 si dimostrasse inquinato del veleno nazionalista, sarebbe da compiersi tantosto quella pretesa di Ferdinando Horánszky che ha per oggetto il trasporto di detto reggimento da Fiume.

«« Quindi sarebbe dato di comprendere a sufficienza anche al più grullo che simili dimostrazioni vengono condannate in alto luogo non meno severamente che nel parlamento ungherese stesso, e che ormai sono irrevocabilmente passati quei tempi in cui un contegno ostile all'Ungheria da parte di distaccamenti di i. e r. truppe poteva contare sull'approvazione od il riconoscimento di Vienna »».

« Il « Budapest Hirap » del 20 luglio 1891 annunziava:

«« Il Capitano Michele Uzelac ed un altro ufficiale del 79° reggimento fanti arrivarono in questa capitale allo scopo di provocare il deputato Gabriele Ugron, a nome di tutta l'ufficialità di quel reggimento, a cagione dell'interpellanza sulle dimostrazioni accadute a Fiume.

«« Siccome Ugron non trovavasi qui, i due ufficiali attenderanno il suo arrivo »».

« Un telegramma poi da Budapest alla « Bilancia » del 21 luglio 1891 informa che: « Ugron venne a sapere della sfida degli ufficiali croati mentre era in viaggio per Clausenburgo ed accolse la notizia con grande

indignazione, dichiarando che egli non vi credeva. Disse ch'egli fece una critica alla Camera in base ad un rapporto ufficiale e che aveva il diritto di farlo. — Dichiarò inoltre di voler ordinare a Budapest la cosa in modo esemplare.

« Nel corso di stamane poi i testimoni del capitano Uzelac, due altri capitani, si portarono da Ugron chiedendo soddisfazione e quindi si allontanarono.

« Ugron scelse a mezzogiorno i suoi padrini nelle persone del Conte Tholdy e del deputato Rohonczy; indi incominciarono i negoziati per il duello, è però opinione generale che esso non possa avere luogo ».

« In tale caso il giornale « La Bilancia » del 22 luglio 1891 No. 168 pubblicava il seguente articolo: *La questione Uzelac-Ugron*.

« I nostri lettori conoscono nelle linee generali questa questione la quale è per sua natura delicata e per i principi che essa viene a toccare assume una importanza eccezionale.

« I due principi che trovansi in lotta sono: l'immunità del deputato e l'onore dell'ufficiale.

« Per spiegare la gravità dei fatti è necessario delineare chiaramente il motivo per cui il capitano Uzelac del 79° reggimento fanti credette di mandare il cartello di sfida al deputato Ugron.

« È noto che l'on. Ugron mosse al Presidente dei ministri, nella nostra Camera dei deputati, un'interpellanza sugli incidenti avvenuti a Fiume durante la visita alla città nostra di S. M. il Re. Orbene il capitano Uzelac credette offeso il suo onore dalle seguenti frasi con cui l'on. Ugron motivò la sua interpellanza: « Secondo la relazione ufficiale dell'Ufficio di polizia di Fiume, un capitano per nome Uzelac, il quale avrebbe preso ripetutamente parte attiva alle dimostrazioni, avrebbe detto ad un medico militare davanti ad un ristorante: *Io vorrei, sotto mia responsabilità, lasciar avanzare una truppa di soldati per polverizzare questa gente* ». — Onorevole Camera! Il militare viene mantenuto col sudore del popolo, esso è qui per difendere la libertà e la sicurezza del popolo, ma non per sparare sul popolo. Dunque se la relazione della polizia corrisponde ai fatti, quell'ufficiale che azzardò di esprimersi nel modo accennato, non è degno di portare, nè meno un'ora ancora, il *porte-épée*; simile ufficiale dev'essere cacciato dall'esercito, perchè non è un ufficiale; in quell'uomo che è pronto a far uso della sua arma contro il popolo inerme, non c'è valore militare, nè cavalleria, quest'è un carnefice!.

« Il capitano Uzelac si sentì profondamente offeso nell'onore da queste parole e mandò a Budapest due padrini a sfidare l'on. Ugron.

« Dunque da una parte abbiamo il deputato che non può essere tratto a render conto di ciò che ha detto in parlamento, e dall'altra abbiamo un ufficiale che non può inghiottire il titolo di carnefice e deve chiedere soddisfazione o abbandonare l'esercito.

« La questione è seria e di scioglimento difficile. Il deputato Ugron, come ci annunciò ieri il telegramma e come dichiarano i giornali di Budapest giuntici oggi, ha scelto i suoi padrini, ma con tutto ciò non è permesso

prevedere come le cose finiranno. Se il duello ha luogo viene sciolta la questione intima, ma quella di principio resta aperta; se il duello non ha luogo, la prima questione resta insoluta e la seconda impregiudicata. Se la tenzone avvenisse ed i duellanti restassero illesi, il principio dell'immunità o meglio dell'irresponsabilità del deputato sarebbe offeso e così creato un brutto precedente a danno del parlamentarismo.

« Il « Pester Lloyd » nella sua edizione mattutina di ieri, deplora il fatto nell'interesse dell'esercito e della libertà del parlamento. Il deputato dice il « Pester Lloyd » — non è responsabile dinanzi a *nessuno* di ciò che dice il Parlamento, e nessuno può chiamarlo perciò a render ragione.

« Anche l'onore dell'ufficiale va messo in seconda linea quando c'è di mezzo la libertà della tribuna parlamentare. Speriamo perciò che il duello non abbia luogo.

« Nella cronaca poi della sua edizione pomeridiana di ieri, il « Pester Lloyd » scrive: Stamane di buon'ora comparvero presso il deputato Ugron, giunti ieri sera in questa capitale, a nome del capitano Uzelac del 70° reggimento fanti, gli ufficiali capitano Francesco Rukavima del 79° e capitano Costantino Bakalovich del 38° reggimento fanti allo scopo di sfidare Ugron per le sue recenti espressioni circa il contegno degli ufficiali del 79° reggimento durante le dimostrazioni fiumane. Gabriele Ugron — a quanto si dice — ha nominato suoi rappresentanti con pieni poteri i deputati Gedeone Rohonczy e conte Luigi Horváth-Tholdy. I rappresentanti di Ugron hanno riunito una conferenza di deputati colla rappresentanza in essa di tutti i partiti della Camera, per ventilare l'ammissibilità della sfida diretta a Ugron. Dal risultato di questa conferenza che si riunì ad un'ora del pomeriggio nei locali attigui alla Camera di pende l'ulteriore contegno dei plenipotenziari di Ugron...

« La conferenza dei deputati era finita alle 2. Non fu naturalmente presa una decisione, perchè scopo della conferenza era unicamente quella di informare i plenipotenziari di Ugron sulle viste dei deputati in questa faccenda. E ciò anche successe. Come noi apprendiamo, idea della maggioranza dei presenti è questa: che Ugron non sia obbligato a dare soddisfazione per espressioni usate nel parlamento.

« P. S. Dopo scritte le linee sopra esposte abbiamo ricevuto il seguente dispaccio: I plenipotenziari di Ugron dichiarano ai due capitani, padrini del capitano Uzelac, che in base all'opinione espressa da 20 deputati di diversi partiti, rappresentanti al parlamento ungarico, si rendeva impossibile all'on. Ugron, a tutela della libertà di parola nel parlamento, di dare soddisfazione per le dichiarazioni da lui fatte alla Camera, tanto più che egli parlò sulla base di una relazione di polizia. Quindi le trattative per il duello si considerano troncate ».

« Una corrispondenza da Budapest contenuta nel No. 165 della « Bilancia » del 24 Luglio 1891, concludeva in questo modo: « Da sei giorni non si parlava dai giornali e nelle conversazioni private che dell'affare Uzelac-Ugron.

« « Ogni qual volta in una questione c'entra di mezzo Fiume, il cuore della nazione batte più celermente dai Carpazi al Danubio, si tira in campo la questione dell'appartenenza della perla del Quarnero, si discute, si commenta, si tirano fuori i polverosi documenti del lontano passato, si fa il calcolo dei sacrifici fatti sin qui per dotare Fiume d'un porto magnifico, per costituirlo ad emporio, per renderla atta alla concorrenza.

« « In generale poi si loda il contegno di Ugron. Se costui avesse acconsentito al duello avrebbe creato un brutto precedente a danno del parlamentarismo già abbastanza scosso qui ed altrove per le intemperanze di molti. Come uomo particolare poi Ugron non soffre niente poichè è noto a tutti che è uomo coraggioso e che ebbe già duelli in quantità. Ma se l'incidente è terminato qui non è sciolto del tutto. Esso avrà probabilmente un strascico. Quale? Non è dato per ora prevedere » ».

« In seguito a questi fatti il ministro presidente Conte Giulio Szapáry ordinò un'inchiesta da effettuarsi da una Commissione mista civile e militare onde appurare tali fatti, per cui venivano inviati a questa parte il consigliere ministeriale referente di polizia Lodovico cav. Jekelfalussy e l'impiegato superiore di polizia Antonio Strauss.

, « Da parte militare furono delegati il tenente colonnello Antonio Vinzon del 5° reggimento ulani, il maggiore auditore Antonio Schaler, il capitano di 1.a classe Alfredo de Kiebach del reggimento fanti No. 101. Fecero pure parte della commissione il Podestà Giov. de Ciotta, il segretario ministeriale barone de Abele ed il fiscale civico Dr. Giov. cav. Randich. La detta Commissione iniziò l'inchiesta il 6 agosto 1891 ».

Più avanti ⁽¹³⁾ il Pausi accenna a un'intervista che un corrispondente del « Pesti Hirlap » ebbe col podestà de Ciotta.

Secondo quel giornale, il podestà si esprime in questo modo:

« In quanto ai rapporti di diritto pubblico è del tutto inesatto il credere che sia sorta repentinamente in questi ultimi tempi una questione fiumana. Non esiste una questione simile, imperocchè i rapporti di diritto pubblico di Fiume sono definitivamente e per sempre regolati. Fiume può essere, com'è il caso di Trieste, rispetto all'Austria, sottoposta — quale corpo politico indipendente — soltanto immediatamente alla Corona Ungarica... ».

« Relativamente all'affare Uzelac — continua il giornale — il Podestà si esprime nel modo seguente: « È addirittura incomprensibile la accusa di denunciatore, che si muove al capo della polizia Biscontini. Allorchè durante il soggiorno a Fiume del Re, comparvero sui giornali di Budapest notizie esagerate e maliziose, feci estendere un rapporto ufficioso sulle cose occorse. Io osservavo circa tale rapporto che esso era confidenziale e fatto onde poter fornire schiarimenti autentici dato il caso d'interpellanze. Questo scritto non era minimamente destinato alla

¹³⁾ Pag. 312.

pubblicità; e se poi non ostante fu reso di pubblica ragione, non fu davvero per colpa nostra ».

« Alla domanda se i fiumani si lascierebbero indurre all'unione alla Croazia il Pečestì rispose: « No, giammai! Ne abbiamo avuto abbastanza dal 1848 al 1867. Del resto se Fiume avesse continuato ad essere croata, avremmo forse un mezzo molo e la città non sarebbe di certo divenuta una città commerciale d'importanza com'è oggidì. Noi non siamo animati da sentimenti d'animosità verso i croati, noi desideriamo di vivere con essi nella migliore intelligenza e domandiamo soltanto che ci lascino in pace ».

Riprende poi il Pausi:

« Nella « Bilancia » del 23 ottobre 1891 No. 240, tra i dispacci telegrafici era contenuta la risposta del ministro presidente alle interpellanze mosse dai deputati Horánszky e Ugron sui fatti avvenuti a Fiume durante il soggiorno di Sua Maestà il Re; tale risposta suonava come appresso:

« « Per ciò che concerne le espressioni fatte dal capitano Uzelac, ecco il mio modo di vedere:

« « Se il capitano Uzelac avesse adoperate le espressioni a lui attribuite e se si potesse dimostrarlo, egli avrebbe decisamente commesso un'azione punibile. Se egli le avesse pronunciate in un luogo chiuso, in un circolo privato, allora esse non avrebbero una grande importanza. Ma queste espressioni, dette sulla pubblica via, apertamente e dinanzi a parecchie persone, racchiudono una minaccia, che certamente è disdicevole. Anche il ministro della guerra definì come biasimevoli le espressioni del capitano, da costui confessate, e fu fatto rimprovero allo stesso tanto per le espressioni adoperate, quanto per il suo procedere, essendosi egli immischiato, senza competenza, nell'azione della polizia. Di ciò il capitano fu informato, in via ordinaria dal ministro della guerra.

« « Riguardo alla musica del reggimento Jellačić, il presidente dei ministri afferma che il contegno del comando del reggimento venne biasimato dal ministro della guerra e dichiarato non conciliabile colle prescrizioni e col regolamento esistente, e ciò fu noto in via d'ufficio.

« « Nel medesimo tempo fu mosso biasimo dal ministro della guerra perchè il comando del reggimento No. 79 non ebbe abbastanza riguardo per le condizioni esistenti a Fiume e non ha preso anticipatamente disposizioni in proposito, affinché venissero evitati attriti...

« « Il ministro rileva inoltre che gli incidenti di Fiume non alterano minimamente le buone relazioni fra la Croazia e l'Ungheria. Come nella Croazia, può darsi che esista anche a Fiume una minoranza che non può adattarsi sull'idea dello Stato Ungarico, ma come in Croazia così anche a Fiume, deve essere compito dell'Ungheria di appoggiare le vedute dei buoni patrioti » ».

« Dopo le repliche di Horánszky e di Ugron, durante le quali la sinistra proruppe ironicamente in grida di *Zivio* e di *Hoch*, la risposta del presidente dei ministri Conte Szapáry, venne dalla Camera presa a notizia.

« Quale strascico di questo affare ebbe luogo a Budapest un duello tra il ministro della difesa del paese Barone Fejérváry ed il deputato Ugron, rimanendo ambedue feriti, il primo leggermente ed il secondo più gravemente.

« Con questo epilogo venne assopita tutta la vertenza che al principio sembrava avesse a prendere chi sa quali proporzioni ».

* * *

Il nostro cronista — e il suo era un sentimento condiviso da non pochi dei vecchi fiumani — ce l'aveva particolarmente con Trieste, che considerava, chi sa perchè, acerrima nemica di Fiume, e quando gli si offre l'occasione, non manca di dirne male.

A pag. 330 egli narra:

« All'alba del 21 Novembre 1892 spegnevasi l'esistenza di Luigi de Peretti, emerito dirigente magistratuale (*segretario generale del Comune*), già deputato di Fiume e rappresentante municipale.

« Tutta la vita del Peretti si riassume in una attività zelante per il bene e la gloria della nazione Ungarica. Colla sua parola egli sapeva vincere gli animi, colla bontà del cuore si accaparrava la stima e l'affetto di quanti lo avvicinavano. Leale e franco egli lottò in tempi molto difficili, con virile coraggio, per la santa causa dell'unione di Fiume all'Ungheria.

« E qui cade in acconcio il fare cenno come qualmente i patriottardi fiumani, scimmiettando come sempre in tutto e per tutto la nostra eterna nemica e rivale, Trieste, introdussero anche a Fiume la canzonetta popolare colà divulgata:

« Lassè pur che i canti e i subi
e che i faza pur dispetti,
ne la patria de Rossetti
no se parla che italian.

« La variante per Fiume era

« ne la patria de Peretti
no se parla che italian.

« Ora tanto la versione triestina, quanto — ed ancor forse più — quella fiumana sono degli anacronismi senza pari, perchè Rossetti, sebbene buon cittadino triestino, era un austriacante per la pelle, mentre poi il benemerito nostro concittadino Peretti era un magiarofilo senza pari. Tanto è vero che egli non andava mai vestito diversamente che alla foggia ungherese: Kalpak e Attila e pelliccia cogli alamari. È proprio il caso di dire che dal sublime al ridicolo non c'è che un passo! »

E questa sua antipatia, direi quasi odio, per Trieste il Pausi la manifesta sin dalle prime pagine, nel proemio alle « Memorie ». Egli dice a pag. 21:

«... E per dimostrare anche una qualche attività virtuale nel campo politico, pari a quelle dell'amministrativo, descritto più addietro, non trovarono (*gli autonomisti e la « Giovane Fiume »*) nulla di meglio che appigliarsi al lato più comico, facendo da bertucce e scemmiottando non nelle buone, ma nelle cattive cose tutto quanto si faceva nella vicina Trieste, nostra eterna ed invidiosa rivale, nostra acerrima nemica nel campo commerciale, marittimo ed industriale. A quei patriottardi ciò è però questione di secondaria importanza, il loro patriottismo si estrinseca unicamente nella questione di nazionalità. Trieste ha una società irredentista denominata « Giovine Trieste », Fiume deve avere la sua « Giovine Fiume » colle eguali tendenze.

« Trieste ha i zolfanelli della Lega nazionale, Fiume deve avere quelli della Società autonoma. Trieste ha delle vie denominate: Dante Alighieri, Giosuè Carducci, Giuseppe Verdi, Giacomo Leopardi, Edmondo De Amicis, insomma tutta la cronologia dei sommi italiani, Fiume deve averle essa pure.

« Trieste ha la sua Lega nazionale, Fiume perchè troppo meschina, non può disgraziatamente averla, ma deve trovare associati per quella di Trieste e così via di seguito e di questo passo ».

E continuiamo a stralciare. ⁽¹⁴⁾

« Il 12 Gennaio 1897 veniva dal Presidente dei ministri Barone Bánffy inviato a Fiume il reg. Consigliere ministeriale Dr. Dárday, allo scopo di avere delle conferenze con alcuni capi delle autorità e vari cittadini circa l'introduzione a Fiume di alcune leggi vigenti nel Regno e particolarmente del tribunale amministrativo e della polizia di Stato; mentre poi il ministro della giustizia inviava il reg. Consigliere ministeriale Bartolomeo Lányi allo stesso scopo, cioè per l'attivazione presso il tribunale di Fiume della procedura sommaria, della procedura preceettiva e della procedura in affari ereditari, disponendo che da allora in poi i documenti che saranno presentati in lingua ungherese dovranno essere accettati dal giudice e presi in considerazione.

« Il rappresentante municipale Dr. Francesco Vio, nella seduta del 12 Gennaio 1897 presentava su di ciò analoga mozione proponendo che la rappresentanza municipale si dichiarasse contraria per ragioni di diritti e di pratica opportunità in merito degli atti in lingua ungherese e che sia interessato il deputato Conte Teod. Batthyány di fare noto un tanto a S. E. il ministro della giustizia ».

Due settimane dopo, il 28 gennaio, ebbero luogo le elezioni per rinnovare metà del consiglio municipale (30 consiglieri, compresi i tre dei sottocomuni) e riuscirono eletti in maggioranza aderenti al partito autonomista.

« La « Bilancia » del 29 gennaio 1897, relazionando sull'esito dell'elezione, diceva tra altre cose: « Il partito autonomo *collegato col partito croato*, ha riportato piena vittoria. Ci resterebbe molto a dire

¹⁴⁾ Pag. 371.

sulle cause che determinarono questo risultato, ma non ne diciamo nulla perchè tutto il paese le conosce.

« Non possiamo però sottacere il fatto che il partito autonomo approfittando della missione del consigliere Dárday, ha cercato di persuadere il paese che il governo intendeva toglierci tutti i nostri diritti autonomi e che il partito liberale era pronto a cedere, anzi a *vendere* questi diritti.

« *Vendere* è la parola ripetutamente usata nelle diverse pubblicazioni del partito autonomo. Spettava, a nostro debole modo di vedere, al Governo di smentire prontamente quest'asserzione; il Governo ha creduto bene di tacerne e quindi molti elettori e la maggioranza della popolazione hanno prestato fede a quella manovra elettorale; dopo ciò il risultato delle elezioni non poteva essere diverso ». (*Oh! di quanto è mutato il linguaggio attuale della « Bilancia »! Mah! mutano i saggi col mutar dei casi!* N. d. A.).

... « Il giorno 19 febbraio 1897 veniva convocata la nuova rappresentanza municipale per la prestazione della solenne promessa da parte dei neo-eletti rappresentanti e per la nomina della Presidenza Municipale. Per tale effetto la seduta era presieduta dal f. f. di governatore Barone Rodolfo de Abele.

« Alla carica di Podestà, tra 55 votanti, ottenne voti 31 il Dr. Michele Maylender, che quindi veniva eletto a quel posto dichiarando di accettare. Quale Vice-Presidente ottenne voti 48 il rap. Dr. Nicolò Gelletich e quale II° V. Pres. riportò 43 voti il rap. Emidio Mohovich, ambidue dichiaranti di aggradire la loro nomina.

« La sera di quelle elezioni la banda civica si recò a fare una serenata sotto l'abitazione del novello podestà ed una numerosa deputazione di rappresentanti si recò a presentargli congratulazioni ed omaggi.

« Il « Pesti Napló » del 9 Marzo 1897 pubblicava il seguente articolo:

« *Il partito autonomo fiumano.* — È noto che nelle ultime elezioni per la rappresentanza a Fiume vinse il partito autonomo, mentre i liberali che negli ultimi 25 anni erano capitanati da un Ciotta e da un Dall'Asta furono costretti a ritirarsi.

« Noi ungheresi ci troviamo a Fiume di fronte ad un partito del tutto nuovo, che non conosciamo, ma di cui i membri si protestano buoni patriotti. Noi lo crediamo loro volentieri e desideriamo che lo siano, ma finora non ne vediamo le prove.

« Il partito liberale durante la sua attività di 25 anni ha dato numerose prove dei suoi sentimenti patriottici e si può vantare d'avere la fiducia di tutta l'Ungheria.

« Il maggior nostro desiderio si è che anche il partito autonomo acquisti simile popolarità. Stando così però le cose, sono del tutto ingiustificati gli attacchi contro il partito liberale ed i suoi duci contenuti in un opuscolo pubblicato dal partito autonomo.

« Chi è rimasto vittorioso non dovrebbe servirsi di questi mezzi contro i vinti. Con simili armi lotta ordinariamente la minoranza, e quan-

do la maggioranza vittoriosa se ne serve, ciò tradisce una coscienza impura.

«« Anche per lo passato ci furono di simili attacchi, specialmente quando il Dr. Dall'Asta organizzò la gita per Debreczen e quando condusse a Budapest la deputazione per il matrimonio civile; anche allora si attaccò violentemente il partito liberale ed il Dott. Dall'Asta, ma questo attacco ebbe per conseguenza che la stampa e l'opinione pubblica ungherese si schierarono unanimi dalla parte dei liberali, così che il loro numero ebbe ancora ad aumentare.

«« Il partito autonomo farà dunque il proprio interesse se userà la massima moderazione »».

« Il 25 marzo 1897 seguiva la solenne installazione del neo-eletto Podestà Dr. Maylender, il quale in quell'occasione pronunciò il suo discorso programma da cui estraggo il seguente brano:

«« Dopo circa 30 anni di regime ungarico, non basta ormai di assidersi comodamente, d'adagiarsi voluttuosamente all'ombra del verde e nobile albero del patriottismo; non basta più inneggiare all'Ungheria fra il tripudio di feste, durante il giolito dei bicchieri o in calce ai proclami elettorali: non basta più battezzare col nome di illustri ungheresi un paio di vie o strade, e non basta inalzare alla carica onorifica di cittadini d'onore qualche ministro; al periodo dei facili entusiasmi che ha durato anche troppo — è subentrato tanto per noi, quanti per gli ungheresi, quelle della calma e della ponderazione.

«« Apprendano piuttosto i giovani fiumani che si dedicano agli studi superiori e specialmente quelli che intendono calcare la via degli impieghi, oltre al perfezionamento nella propria lingua, *anche la lingua dello Stato* e non si considerino conseguite, per riguardo ai fiumani, nei locali uffici regi (che fra breve dovranno venire coperti con forze fiumane) le qualifiche senza la conoscenza della lingua ungherese; — non si sorpassi *colle tendenze, colle aspirazioni* nè il ponte della Fiumara, nè il vicino confine austriaco, *è meno che meno il mare che sta di fronte*; non si dimentichi che in ogni paese, sia piccolo che grande, sprovvisto di completa indipendenza politica, devono esistere delle tracce visibili di *potere e sovranità dello Stato reggente*; — non si ignori che l'attaccamento nostro all'Ungheria si può, nel modo più ovvio, manifestare nella reciprocamente fraterna e conciliante consuetudine cogli ungheresi in generale, ed in ispecie con quelli che tra noi dimorano, semprechè naturalmente da parte loro si riconosca e si rispetti quello che per diritto ci appartiene; — non si confonda il provvisorio di diritto col provvisorio di fatto, e non si osteggi di conseguenza la *determinazione del governo di estendere a Fiume il beneficio delle leggi ungheresi*, semprechè il governo osservi in proposito previamente le pratiche usuali ed ormai invalse di fronte all'inclita rappresentanza municipale onde mettere le dette leggi in pieno accordo con la speciale posizione di diritto pubblico che Fiume vanta colla sua autonomia, lingua e condizioni fisiche e morali del paese.

«« Si faccia in una parola tutto quello che può conservare ed accrescere quelle simpatie che i fiumani godono in Ungheria, e si ometta

dal fare tutto quello che potrebbe toccare la suscettibilità di quella Nazione, cui l'italianità di Fiume deve gratitudine e riconoscenza »».

I corsivi vogliono far rilevare come gli autonomisti predicassero bene (almeno secondo il Pausi) e razzolassero male. E andiamo avanti.

« La rappresentanza municipale veniva convocata dal podestà Dr. Maylender ad una seduta straordinaria il giorno 11 Agosto 1897, per fare dei passi contro l'attivazione a Fiume del regolamento di procedura penale, il quale presentava non lievi inconvenienti per la nostra città ed attaccava la posizione speciale di Fiume quale corpo separato annesso alla corona ungarica. *(Tale almeno era l'opinione del partito autonomo. N. d. A.)*

« Questo progetto toglieva la competenza della giuria e del tribunale di Fiume in diversi casi penali e li assoggettava alla giuria ed alla giudicatura del tribunale di Budapest.

« La rappresentanza municipale decideva ad unanimità di voti di protestare energicamente presso tutte e due le Camere del Parlamento *pretendendo* quelle riforme che le nostre condizioni speciali politico-amministrative e morali assolutamente — a suo modo di vedere — lo richiedevano.

« Nominava in pari tempo una deputazione composta del Podestà Dr. Maylender, dei rappresentanti municipali Dr. Andrea Bellen, Dr. Giov. Randich, Dr. Francesco Vio e Pietro cav. Milcenich, incaricandola di presentare al Ministro-presidente ed a quello della giustizia la protesta della rappresentanza contro l'introduzione a Fiume della nuova procedura penale.

« In seguito a tale decisione il 1° Vic.-Pres. Mun. Dr. Nicolò Gelle-tich rassegnava le sue dimissioni da presidente e da membro della giunta legale; segno questo evidente che egli non condivideva l'opinione della maggioranza dei rappresentanti autonomi.

« Un dispaccio da Budapest contenuto nella « Bilancia » del 16 Agosto 1897 No. 185 annunziava che la protesta del Municipio di Fiume venne letta nella seduta della Camera dei magnati, la quale discusse appunto in quel giorno il progetto concernente la procedura penale.

« Il barone Giuseppe Vecsey al parag. 15 del progetto suddetto propose una modificazione nel senso che i reati di stampa fossero competenza della giuria di questa città; ma il ministro della giustizia ripetendo i motivi già da lui addotti nella Camera dei deputati raccomandò di accogliere integralmente il progetto di legge.

« Il Podestà Dr. Maylender nel dare relazione alla rappresentanza municipale delle pratiche effettuate dalla deputazione a Budapest, per la riforma per Fiume della legge sulla procedura penale, proponeva che la rappresentanza, approvando il testo del memoriale, o meglio protesta, presentato dietro suo incarico alle due camere parlamentari, prenda notizia delle dette pratiche fatte alla deputazione e prenda ulteriormente notizia qualmente il Magistrato Civico, d'accordo colla giunta legale, sarà per presentare tra breve un particolareggiato rapporto e relative concrete proposte, onde conseguire in altra via quello scopo che la rappresen-

tanza municipale s'era proposto di raggiungere col mezzo della protesta e coll'intervento della deputazione.

... « Nel Settembre del 1897 il rappresentante Antonio Walluschnig rassegnò le sue dimissioni da rappresentante municipale e dalle cariche inerenti, spinto forse da ragioni, che se pria ponderate, lo avrebbero senz'altro fatto astenersi dall'essere il promotore di un partito che iniziava la sua attività con manifestazioni dannose agli interessi morali e materiali del paese. È più che probabile che nel suo interno se ne pentì, ma al male fatto pur troppo non c'è rimedio.

.... « Il ministro Presidente Barone Bánffy, nella seduta del parlamento del 14 Ottobre 1897, dava risposta all'interpellanza mossagli dal deputato Giulio Lukács, dando pure spiegazioni su tutta la questione di Fiume; disse che il concetto del *separatum sacrae regni coronae adnexum corpus* non si doveva interpretare nel senso che le leggi ungariche non possano essere attivate nel territorio fiumano senza l'approvazione di Fiume; chè non si può governare un paese in cui una città possieda un simile diritto di veto, allora Fiume accanto al parlamento ed alla Corona sarebbe il terzo fattore legislativo.

« Il governo non vuole menomare i diritti di Fiume, esso vuole soltanto stabilire un legame più stretto in consonanza colle vedute espresse dalla commissione regnicolare.

« La risposta del Ministro-presidente venne presa a notizia con grandissima maggioranza.

« In seno alla commissione per le petizioni della Camera venne data lettura della petizione-protesta di Fiume ed il Presidente dei ministri Barone Bánffy dichiarò di non voler in quell'occasione parlare in merito alla cosa, perchè la legge sulla procedura penale, a cui la petizione si riferiva era già sanzionata e quindi la petizione arrivò troppo tardi.

« Per tale motivo il ministro-presidente riteneva ben fatto non mandare la petizione al Governo, ma di passarla semplicemente all'archivio della Camera. Soggiunse inoltre che *soltanto una Fiume sviata poteva scrivere in simile tono alla Legislativa, quella Fiume sviata, la quale crede di essere il terzo fattore della Legislativa e di riconoscere le leggi soltanto quando essa stessa abbia impartita la sua approvazione.* — La legge ha sottoposto Fiume, come una parte integrante dei paesi della Corona Ungarica e fino a tanto che le sue condizioni non sieno regolate definitivamente, al Governo Ungarico. Fino a tanto dunque che le questioni in disputa non abbiano una definitiva regolazione, Fiume sta sotto il Governo Ungarico e la legislazione d'Ungheria. Senza dubbio nell'attuazione del nuovo ordinamento di procedura penale, si terrà conto delle condizioni speciali di Fiume; però ciò non significa ancora che la legge debba essere cambiata. S. E. proponeva per ciò di deporre questa petizione, *tenuta in tono di orgoglio traviato* nell'archivio della Camera e la Commissione quindi decise in tale senso.

« Fu quindi il grave errore da parte della rappresentanza municipale, in primo luogo di aver presentato la sua petizione troppo tardi, cioè quando la legge era già stata approvata ed in secondo luogo di aver usato nella petizione un linguaggio tale che suonava non solo rimpro-

vero, ma offesa al Governo ed alla Nazione. Tanto è vero che nella Camera dei deputati neppure una sola voce si fece udire in sostegno delle pretese del Municipio di Fiume; ma unanime invece approvò di passare sulla petizione all'ordine del giorno.

« Questo fatto fu il prodromo di una serie di spiacevoli incidenti, che successivamente si verificarono ed i quali furono come le ciliege che una tira l'altra.

... « Nel pomeriggio del 6 Novembre 1897 tenevasi a Budapest sotto la Presidenza del Barone Bánffy, coll'intervento di parecchi funzionari ministeriali, del caposezione croato Krajčović, del consigliere ministeriale f. f. di Governatore di Fiume Dr. Gáal e del Podestà Maylender, l'inchiesta per le facende di Fiume.

« Il Presidente dei ministri disse che l'attivazione della legge di cui doveva occuparsi l'inchiesta non costituiva alcuna limitazione dell'autonomia di Fiume, ma piuttosto un ampliamento. Scopo di quell'inchiesta era unicamente quello di discutere questi progetti udendo i rappresentanti del governo croato, del governo di Fiume e del borgomastro fiumano. Dopo questa conferenza verrà convocata anche una speciale inchiesta, la quale verrà formata dai più distinti membri della rappresentanza di Fiume e di altri considerevoli fattori della vita pubblica di Fiume. Però teneva fermo al suo punto di vista che alla rappresentanza di Fiume, come tale, non spettava sfera di diritti di nessuna specie di fronte alla legislazione ungherese.

« Il consigliere ministeriale Dárday espose i progetti con speciale cura di rispettare l'autonomia di Fiume. Così p. e. non potendosi introdurre a Fiume la legge sui municipi e comuni e quindi nell'introduzione della legge sul tribunale amministrativo non potendosi richiamare a quella legge, si richiamava invece *alle analoghe disposizioni dello Statuto di Fiume*.

... « In quanto alla lingua si stabiliva che dovesse essere l'ungherese e l'italiana. Gli atti delle parti presentati in italiano dovevano essere anche sbrigati in tale lingua; la lingua degli affari però doveva essere l'ungherese ed anche i protocolli estesi in ungherese dal personale di concetto del Governo.

« La sfera d'azione della giunta amministrativa in riguardo al carattere di Fiume quale emporio marittimo doveva essere la seguente:

1° far proposte per stabilire nell'interesse di Fiume nuove linee di navigazione riconosciute necessarie, come pure cambiamenti nelle linee esistenti;

2° seguire con attenzione l'azione delle imprese di navigazione sovvenzionate dallo Stato e presentare sulle mancanze eventualmente osservate od irregolarità, una relazione al ministero del commercio;

3° tenere d'occhio, con particolare attenzione allo stato delle vie d'accesso, alle stazioni dei navigli trasportanti persone e farne rapporto al ministero;

4° fare proposte circa i lavori del porto di Fiume ed il miglioramento delle sue costruzioni, particolarmente circa la fabbricazione di nuovi magazzini. (*Il diavolo non era poi tanto nero! N. d. A.*).

Il Podestà Dr. Maylender dichiarò di non aver ricevuto dalla rappresentanza di Fiume l'incarico di rappresentarla in questa inchiesta, quindi che egli esprimeva unicamente la sua opinione individuale. Egli non parlava in merito alla questione perchè egli aveva prestato giuramento sullo Statuto di Fiume, e siccome l'elaborato in discussione meditava di mettere fuori di vigore una parte dello Statuto, egli non poteva discutere senza riuscire spergiuro. Ad ogni modo si trovava in obbligo di dichiarare inoltre che egli teneva fermo al § 1 dello Statuto, il quale diceva che lo Statuto stesso rimaneva in vigore finchè esistesse il provvisorio. Egli non poteva se non ripetere che aveva giurato sullo Statuto e che la legge sul tribunale amministrativo significava il cambiamento di una parte dello Statuto. La rappresentanza di Fiume non si arrogava un diritto legislativo, i Fiumani accettavano la legge sul tribunale amministrativo, ma non la giunta amministrativa.

« Il presidente dei ministri Barone Bánffy osservava essere erroneo il credere che quel passo dello Statuto, al quale il Podestà si richiamava, formasse una disposizione. Ciò a cui il Podestà si richiamava non era contenuto nel § 1° dello Statuto, ma era semplicemente l'introduzione dello stesso, e per nessun conto voleva significare che lo Statuto dovesse essere mantenuto immutabile e che l'Ungheria fosse ad esso legata. La giunta amministrativa essere necessaria come un completamento del tribunale amministrativo *ed egli la farà entrare in vigore*. Il giuramento del Podestà non significa che allo Statuto non si potesse apportare nessun cambiamento; il giuramento imponeva soltanto obbedienza alle leggi; se poi le leggi venivano cangiate nella via legale, si cangiavano pure gli obblighi contenuti nel giuramento. Anche egli (il Presid. dei ministri) aveva giurato, ma appunto in forza di tale giuramento introdurrà a Fiume questa legge in base al § 158 della legge sul tribunale amministrativo.

« Il capo sezione Otto Krajčović dichiarava in nome del Bano e per incarico del medesimo che il Governo Croato aderiva alla introduzione nella città di Fiume delle leggi contestate, in via d'ordinanza.

« Il Presidente Barone Bánffy faceva inoltre osservare che gli affari spettanti alla giunta amministrativa, fin qui evasi dal governatore, spetteranno in avvenire alla giunta amministrativa, la quale conterà di 6 impiegati dello Stato e di 14 organi cittadini; quindi l'attivazione della giunta non sarà una restrizione di diritti, ma piuttosto un allargamento, avendo *gli organi cittadini nelle loro mani la forza delle decisioni*; mentre poi l'opposizione di Fiume non potrà impedire che le leggi sieno introdotte. La resistenza passiva — giacchè d'altra non poteva essere parola — avrebbe dato *dispiacere al Governo, ma avrebbe pure nociuto agli interessi di Fiume*.

« Così la conferenza ebbe fine.

« Radunatasi la rappresentanza municipale in seduta straordinaria il giorno 12 Novembre 1897, il Podestà Dr. Maylender fece una particolareggiata relazione sull'esito della conferenza tenutasi a Budapest in merito all'introduzione qui di leggi già vigenti nel Regno e dopo un lungo discorso in cui fece emergere come le dette leggi aprirebbero una brec-

cia in quella vita municipale che nelle sue modeste dimensioni ed aspirazioni costituisce tuttora l'orgoglio dei fiumani e ad un tempo il riconoscimento di tutto quanto fece a suo tempo Fiume per la causa ungherese. Soggiunse pure col dichiararsi pronto di *emettere piuttosto una cambiale falsa* di quello che contribuire colla sua adesione all'introduzione delle ordinanze in Fiume, come compendiate nei rispettivi progetti.

« In seguito a ciò e dietro proposta del Dr. Francesco Vio, 47 rappresentanti rassegnarono in iscritto le loro dimissioni... »

« Prendendo nuovamente la parola il Podestà disse: « Sono per natura e per convincimento contrario in massima alle risoluzioni estreme, ma dinanzi una deliberazione sì solenne e concorde della rappresentanza comprendo la via che mi è segnata e mi dichiaro perciò dimissionario » ».

« La seduta venne quindi sciolta tra battimani ed applausi dei rappresentanti e dal pubblico della galleria, che gridavano: Evviva il Podestà! *(Fu quello un fatale colpo di testa e chi ebbe a suggerirlo e ad influenzare per farlo in effetto meriterebbe la gogna, non essendo stato ispirato da carità cittadina, perchè ebbe il suo contraccolpo nel danno morale e materiale che ne derivò al paese. N. d. A.)*.

... « I rappresentanti dimissionari si radunarono la sera del 15 Novembre 1867 ad una conferenza, in cui il Dr. Maylender partecipò di aver ricevuto l'invito da S. E. il Ministro Presidente per intervenire il 19 dello stesso mese alla seduta indetta per l'introduzione a Fiume delle nuove leggi e che alla stessa erano pure invitati i già rappresentanti municipali Francesco Corossacz, A. F. Luppis, Giovanni Minach, Dr. Giovanni Randich e Dr. Antonio Grossich. I partecipanti a quella conferenza decisero unanimi che *nessuno* doveva recarsi a Budapest ad assistere alla indetta conferenza. *(Altro errore madornale commesso, perchè in tal modo resta sempre il dubbio che avendo accondisceso all'invito, forse si sarebbe potuto ottenere una qualche concessione, un qualche componimento; invece non comparendo alla conferenza, si esasperò di più gli animi delle alte sfere governative e si lasciò la questione in loro piena balia. Quei rappresentanti hanno semplicemente mancato ai loro doveri di cittadini, e se fossero uomini di carattere la coscienza dovrebbe rimordere loro. N. d. A.)*.

... « L'ufficioso « Nemzet » di Budapest scriveva: « Appena il sostituto del reg. Governatore di Fiume ebbe fatto relazione sulle dimissioni del Podestà e dei membri della rappresentanza, il ministro dell'interno, *senza emozione di sorta*, ordinò semplicemente in via d'ufficio di prendere i provvedimenti necessari per le nuove elezioni. *Più di tanto non è avvenuto. (Mentre taluni fanatici del partito autonomo si ripromettevano niente di meno che l'intervento di Sua Maestà il Re! Bisognava essere delle menti ben ristrette come le loro per poter soltanto supporre una cosa simile. N. d. A.)*.

« Il « Nemzet » poi continuava: « Siccome non tutti i membri della rappresentanza hanno date le dimissioni si tratta di elezioni suppletive, le quali avranno luogo entro il termine stabilito dalla legge.

Per ciò non vi è bisogno di un commissario di governo, nè di altre disposizioni straordinarie »».

... « Il « Pester Lloyd » portava poi la seguente notizia: « « L'inchiesta fiumana convocata per il 19 Novembre 1897 presso la presidenza del ministero *non avrà luogo*. »

« « I signori fiumani invitati a quest'inchiesta hanno rifiutato di intervenire. Ora siccome lo scopo di tale inchiesta era soltanto quello di offrire ai fiumani l'opportunità di presentare eventuali osservazioni e desideri circa l'imminente attuazione delle leggi amministrative già di spesso menzionate, cade, *se i fiumani non vogliono fare alcun uso di questa opportunità*, la necessità dell'inchiesta »». (Naturalmente, gli assenti hanno sempre torto. N. d. A.) ⁽¹⁵⁾.

La cittadinanza non rimase inerte spettatrice di questa lotta, ormai aperta, tra comune e governo; i più, specialmente i giovani, approvavano l'agire del Maylender e dei suoi aderenti, che raccoglievano sempre più largo consenso, con ira e dolore dei magiarofili ad ogni costo, i quali non riuscivano a comprendere come si osasse fare opposizione al governo e s'ostinavano a non voler comprendere che quella non era che una naturale e logica reazione al mutato atteggiamento del governo di Budapest e dell'Ungheria in generale nei nostri riguardi. Biasimavano quindi le non infrequenti dimostrazioni contro il governo e contro i suoi incondizionati sostenitori fiumani.

A questo proposito il Pausi cita un articolo de « La Bilancia » del 1° dicembre di quell'anno ⁽¹⁶⁾.

« ESAME DI COSCIENZA. — ... Registriamo per la storia, allo scopo di adempiere scrupolosamente al nostro mandato di cronisti che Fiume, in questo momento difficile fu trascinata dalle deliberazioni non sufficientemente ponderate della sua rappresentanza (conseguenza logica dell'essere stati eletti a rappresentanti persone per nulla affatto idonee. N. d. A.) ad atti inconsulti, a dimostrazioni, che volevano colpire il Governo e che offesero il sentimento nazionale dello Stato, ad inesplicabili ed inconsulti rifiuti che servirono soltanto a ricollocare il governo sul piedestallo della Ragione, da cui forse, per un istante era disceso, per imporre unicamente, colla forza, la sua volontà.

« Ormai la città, colla mancata partenza dei 14 inviati alla conferenza del 19 Novembre p. p. si è posta completamente dalla parte del torto e si trova, oggi ancora, di fronte al governo e in riguardo alle leggi, in una lagrimevole condizione di inferiorità.

« Quella conferenza non poteva essere indetta pel solo capriccio di far viaggiare per un paio di giorni un nostro gruppo di cittadini sulle ferrovie dello Stato. Tutto ci porta dunque a credere che il Ministro-Presidente avesse desiderio di abboccarsi con essi prima della definitiva introduzione delle nuove leggi, allo scopo evidente di piegarsi a qualche

¹⁵⁾ Pagg. 381 - 397.

¹⁶⁾ Pag. 398.

concessione a vantaggio di Fiume e a soddisfazione dei suoi rappresentanti.

«Se dunque si rifiutarono all'invito, non è giusto che gridino oggi all'arbitrio e alla prepotenza. Le leggi furono introdotte fino dal giorno successivo, perchè il contegno di Fiume aveva reso inevitabile la loro introduzione, e perchè il governo doveva necessariamente affrettarla, per conservare tutto intero il prestigio della sua forza e della sua autorità.

« Noi siamo dunque costretti, sebbene a malincuore, a riconoscere nel procedere del governo la naturale conseguenza della nostra condotta.

«Se quindi tutte le leggi che ci furono imposte ridonderanno per l'avvenire a danno del paese, noi dovremo incolpare, pria di qualsiasi altro, *il troppo zelo, le eccessive intransigenze del partito autonomo*, un partito che si insediò nel Consiglio Comunale con un programma eccellente, il programma di ogni buon patriota fiumano, ma che ha dimostrato di non saperlo seguire con sufficiente politica, perchè *nelle sue azioni egli si è sempre lasciato guidare troppo poco dal raziocinio e troppo spesso dalle passioni.*

«Il partito autonomo ha una sola giustificazione; di essersi cioè ispirato nel proprio operato all'amor di patria. Ma pur troppo tutti gli eccessi sono dannosi, e, anche l'amor di patria, se troppo spinto ed eccessivo, può riuscire fatale alla causa del paese.

«Quanto ci sia di vero in quest'ultima considerazione, oggi, una dolorosa esperienza ce lo insegna».

(Da quanto io ho potuto conoscere ed apprezzare nel loro vero valore gli elementi che trovansi a capo del partito autonomo, nego che questi abbia peccato per eccessivo amor di patria. Ambizioni, animosità, rancori, odii, asti personali, questi sentimenti furono sempre la loro caratteristica ed in ultima analisi l'amor al paese da essi tratto alla rovina. N. d. A.).

È noto che anche questa volta gli autonomisti ebbero la maggioranza nel consiglio municipale e che fu rieletto a podestà l'avvocato Maylender, il quale accettò la carica, dichiarando però al rappresentante del governo che non si sentiva di prestar giuramento sulle nuove leggi, da lui ritenute illegalmente introdotte a Fiume. E il consiglio fu sciolto e le nuove elezioni dell'aprile e del maggio 1898 diedero lo stesso risultato, finchè il governo nominò a reggere il municipio un commissario regio. Soltanto nel 1901 — essendo frattanto (1899) caduto il ministero Bánffy — si venne tra il comune e il governo a un compromesso, la pace fu ristabilita e il Maylender fu rieletto podestà, ottenendo questa volta la conferma sovrana.

Gli oppositori degli autonomisti, quelli del partito liberale, che, dopo venticinque anni di dominio, mal tolleravano di passare in seconda linea, facevano di tutto per impicciolire l'idea di autonomia, sbandierata dagli autonomisti, e cercavano di dimostrare che un'autonomia Fiume non l'aveva mai avuta. Del resto gli autonomisti stessi non pensavano minimamente a confondere questa con l'indipendenza. Essi si basavano

soprattutto sui diritti che assicurava alla città lo statuto del 1872 e, se nei loro discorsi si richiamavano ad antichi diritti, alludevano a quelli in base ai quali il comune s'era amministrato da sè, sotto il controllo, naturalmente, del « capitano cesareo », ch'era il rappresentante dell'autorità imperiale; del resto Fiume era stata sempre un « corpus separatum », una specie di città-provincia, dipendente direttamente dall'imperatore; anzi aveva tenuto dei propri consoli nei paesi con i quali aveva più frequenti relazioni commerciali, che alla loro volta tenevano propri consoli a Fiume.

Il Pausi, va da sè, gongola di quest'azione dei liberali, tanto che, compiaciuto, cita un articolo de « La Bilancia » del 23 febbraio 1898 intitolato « Autonomia di Fiume 100 anni addietro ».

« Parrebbe cosa naturale il credere che 100 anni fa, ossia appena 20 anni dopo che l'immortale Regina Maria Teresa aveva annessa la nostra città all'Ungheria — quale corpo separato — dovessero fiorire rigogliosamente i nostri diritti autonomi.

« Ahimè! quale disillusione ci aspetta se leggiamo i protocolli delle sedute che in quell'anno — 1798 — tenne il Consiglio maggiore e minore che equivaleva all'attuale nostra rappresentanza municipale. Quella corporazione non era investita *del benchè minimo diritto*, non poteva fare l'assegno nè meno d'un centesimo senza l'approvazione o del governo locale o del consiglio luogotenenziale, i quali avevano la facoltà d'intromettersi in tutte le facende municipali, anche nelle insignificanti.

« Non soltanto la parola *autonomia* era sconosciuta allora, ma neppure si faceva menzione di questioni d'indole politica; tutte le pertrattazioni si riferivano unicamente all'azienda amministrativa ed anche in questa, lo ripetiamo, decideva per lo più non il Consiglio, ma l'autorità superiore. Una prova lampante del poco conto che i nostri avi d'allora facevano dei diritti e delle prerogative di Fiume la abbiamo nel fatto, che dal protocollo di una seduta trovasi riprodotta *in tedesco* la lettera diretta dal vice cancelliere della suprema cancelleria aulica di Vienna al Vice-Capitano d'allora Aloisio de Orlando, con la quale, in seguito alla morte del Governatore Pásztor, lo si investiva delle mansioni di capitano civile.

« In un altro punto, trattandosi della assunzione di due cancellisti, per gli affari politici e giudiziali, si richiedeva dagli aspiranti la perfetta conoscenza delle lingue tedesca e latina ed in terzo luogo soltanto dell'italiana.

« Abbiamo dunque invero cercato nei protocolli municipali di cento anni addietro la minima traccia di diritti autonomi ».

Si potrebbe rispondere che era cosa naturalissima che la « suprema cancelleria aulica » di Vienna corrispondesse in tedesco con un dignitario imperiale, come era logico e naturale che la lettera figurasse, siccome documento ufficiale, nel verbale della seduta nel suo testo autentico, originale. Quanto alla conoscenza in primo luogo delle lingue tedesca e latina e in secondo luogo dell'italiana è anche cosa spiegabilissima:

l'italiano, bene o male, lo parlavano tutti i cittadini, e, se si insisteva sul tedesco o il latino era perchè quei cancellisti fossero in grado di comprendere gli atti, scritti in tedesco, spediti dal governo di Vienna; essendo poi il latino (più o meno maccaronico) la lingua degli atti ufficiali del comune, chi ambiva a quell'ufficio doveva conoscerlo.

A proposito d'autonomia, oltre alla Bilancia, il Pausi cita anche la « Politische Correspondence », credo di Vienna, che, stando a lui, dice moltissime verità.

« Dall'Asta desidererebbe essere podestà, ma Maylender ha anche una grande ambizione e voglia di divenirlo, Ossoinack appoggia Maylender. Ossoinack ha molto denaro, e, grazie al governo, grandi e rilevanti rendite; egli vuole comprovare al governo, che questi ha avuto torto di conferire a lui, che rappresentava a Fiume una sì grande parte, soltanto l'ordine di Francesco Giuseppe.

Barčič aveva ragione di dire che a cominciare dal Dr. Maylender nessuno sa che cosa si debba intendere per *autonomia*. Dieci anni fa Gelletich fece la proposta di nominare una commissione ⁽¹⁷⁾ per constatare quali diritti autonomi avesse la città di Fiume prima del 1848, quali degli stessi possedesse ancora e quali le fossero stati tolti. La proposta venne accettata, ma in conclusione fu messa *ad acta*, perchè non si era in grado di darvi una precisa risposta.

« Ma come mai quei liberali, che formavano la maggioranza della rappresentanza, *diventarono tutto in una volta autonomi*? Alcuni per timore di restare in minoranza; altri perchè ballavano come certuni fischiavano, i terzi perchè si lasciarono persuadere da Ossoinack, altri infine perchè erano troppo deboli per difendere la loro persuasione.

« La popolazione venne ingannata colla parola autonomia e coloro che non giurano su questa parola ricevono il marchio dei traditori.

« Coloro che dieci mesi fa erano al timone, vorrebbero di nuovo rappresentare nella rappresentanza la grande parte ed appunto per ciò e per tenere gli animi eccitati ed influire sugli elettori hanno bisogno di nuovi giornali propri, che però non furono permessi dal governo. Si dice che Ossoinack avesse fornito la maggior parte del denaro necessario per la gazzetta da redigersi dal Dr. Kuscher, cioè 15.000,— fiorini. Il governo dovrebbe procedere energicamente e punire coloro che furono preferiti finora. Un procuratore di Stato (*il dott. Kuscher*) pensionato p. e. deve essere redattore d'un giornale d'opposizione! Finora si potè sempre constatare che il governo preferiva gli opposizionisti, perchè sui liberali poteva contare senz'altro. Adesso dovrebbe avvenire altrimenti.

... « Ora nei circoli fiumani bene informati si è della ferma opinione che alle prossime elezioni cadranno anche quei quattro liberali che tennero per il governo, e che i *cosidetti autonomi verranno* rieletti

¹⁷⁾ E' il notaio dott. Nicolò Gelletich, uno dei maggiorenti del partito liberale, che s'interessava della questione quando il partito autonomista aveva ancora da nascere.

a voti unanimi. Che cosa abbia a succedere poi non si può indicare con precisione. Gli autonomi credono fermamente che il ministro-presidente Bánffy abbia a cadere e che poi il governo futuro cederà completamente ai desideri dei fiumani. Questa ferma persuasione degli autonomi, la quale viene sparsa con ogni mezzo fra il popolo fiumano, è assai vaga, perchè circa la questione fiumana esiste in Ungheria un solo modo di vedere, che è quello del ministro presidente Bánffy.

« Con raro accordo tutti i partiti del Parlamento ungarico appoggiano il ministro presidente in questa questione per la quale in Ungheria non c'è alcuna divergenza di partito. Ed accanto al parlamento ed al governo sta l'opinione pubblica dell'Ungheria. Ora che cosa vogliono intraprendere gli autonomisti di fronte a queste forze? »

Se tutta l'Ungheria era consenziente all'atteggiamento del governo, mi pare molto logico che i fiumani — meno i magiarofili ad ogni costo — andassero via via perdendo le antiche simpatie per la nazione magiara.

Sempre sulla questione dell'autonomia « La Bilancia » del 24 febbraio, pure citata dal Pausi, continua le sue disquisizioni.

« Dalla lettura dei protocolli del preesistito Consiglio Capitanale si rileva che in quella volta non si parlava di *autonomia*; che i diritti in quella volta goduti non erano tali da potere invogliare ora qualcuno a riferirsi agli stessi, e che ai membri di detto corpo non venne mai in mente di pensare ad un diritto di legislazione o di veto o protesta a leggi che venissero rimesse dalle autorità superiori.

« Se si avrà tempo non si mancherà di pubblicare il riassunto dei dati desunti dai protocolli delle sedute tenutesi dal 1779 in poi per convincere gli elettori, come le frasi — *se volete conservare ciò che vi hanno lasciato i vostri nonni « diritti storici » aviti privilegi di Fiume, non hanno fondamento di sorta* ».

Come si vede, queste ricerche sull'entità dell'autonomia non sono che una manovra elettorale, per cui si cerca a bella posta di porre in evidenza ciò che può dar torto agli autonomisti, sottacendo quanto potrebbe legittimare il loro atteggiamento.

Del resto in un altro punto delle « Memorie » (pag. 203) il Pausi stesso si richiama compiacendosi ai diritti che Fiume godeva nel passato.

« Registro — egli dice — qui alcuni cenni circa un argomento importante e caro ai *veri fiumani*. Fino dal 1500 Fiume e Trieste venivano poste in condizione speciale, con prerogative loro concesse da Ferdinando d'Austria. Trieste soprafatta dalla burocrazia diveniva di poi una città provinciale ordinaria; Fiume invece era al possesso delle sue istituzioni fino all'invasione croata del 1848.

« Nel 1779, allorchè dietro domanda del consiglio patriziale si stabiliva la diretta annessione della nostra città e suo distretto alla Corona Ungarica, però quale corpo separato, *cum nullo alio districtu confundendum*, Fiume delegava propri consoli in Italia e possedeva statuti propri, specialmente nelle cose di giustizia. Il Magistrato era la 1.^a istanza, la 2.^a veniva composta di un certo numero di patrizi legali. Le cause marittime mercantili però si trattavano dal tribunale dello Stato.

« Attualmente trattasi di rivendicare quel tanto che si presenta conciliabile colle condizioni dei tempi. Il rinunziarvi, od il non occuparsene formerebbe una colpa imperdonabile, come sarebbe pure colpa diffidare del reg. Governo.

« Fiume è un corpo separato ad autonomo per il volere della nazione e delle sue leggi, ed il reg. Governo che è l'esecutore di queste leggi, dovrà esserne un fedele interprete ».

Mi pare che sia proprio il caso di riferire a lui una frase ch'egli si compiace di ripetere spesso a proposito di liberali passati poi nelle file degli autonomisti: « Mutano i saggi col mutar dei casi ».

Se autonomia e autonomisti davano ombra al buon uomo « ossequioso del Governo Ungarico qualunque esso sia », colui che nel 1908 era da un pezzo il capo indiscusso del partito era addirittura la sua bestia nera e il Pausi, quando può, versa su di lui le contumelie a piene mani, non rifuggendo da meschini pettegolezzi. Ecco com'egli ce lo presenta a pagina 414:

« Un ex guardia di pubblica sicurezza, oriundo dal Friuli austriaco, fattosi cittadino ungarico e pertinente al comune di Fiume onde conseguire il posto di avvisatore delle reg. ung. ferrovie dello Stato, si ammogliò con una serva craniolina, procreando qui alcuni figli, tra cui uno di mente abbastanza svegliata fu fatto studiare la locale accademia di commercio; poscia con l'aiuto d'uno stipendio (borsa di studio) elargitogli da questo Municipio, mandato a Budapest ad approfondirsi nelle scienze commerciali. Deposto dopo alcuni anni, presso una speciale commissione, il relativo esame, veniva autorizzato all'insegnamento presso le scuole di commercio. Senza aver quindi ottenuto un grado accademico nè il concernente diploma egli — con una sfacciataggine più unica che rara — si appropriò il titolo di professore, che per nulla affatto gli compete ⁽¹⁸⁾.

« Questo tale chiamasi Riccardo Zanella e fece la prima apparizione sull'orizzonte fiumano quale maestro assistente presso la locale scuola superiore di Commercio, ove però si addimostrò subito come un elemento dissolvente, d'uno spirito anticollegiale, intollerante di ogni superiorità, infiltrando in breve il disaccordo fra il corpo docente di quello istituto; sicchè il direttore, per ripristinare le quiete e l'armonia, dovette licenziarlo.

« Per tale fatto si scagliò sulla « Voce » ⁽¹⁹⁾, sotto il pseudonimo di Carlo de Lanzarich, contro il professore Alessandro Körösi, da lui ritenuto la causa principale del suo licenziamento, e che gli valse una accusa per delitto di calunnia mediante stampato. A seguito processo

¹⁸⁾ L'Ungheria non aveva università commerciali; gli aspiranti all'insegnamento di materie commerciali seguivano un corso speciale, di non so quanti anni, che li abilitava a tale insegnamento, quindi avevano diritto al titolo di professori. — ¹⁹⁾ Il giornale « La Voce del Popolo ».

¹⁹⁾ Pag. 437.

veniva condannato, lui, a 100 corone ed il proprietario della « Voce » Chiuzzelin, a 50,— corone di multa.

« Figlio, come già dissi di una serva... e di un alcoolista, non poteva riuscire altro che quel degenerato che è.

« Per quanto mi schifa, ma pur troppo costretto dalle circostanze, mi sarà giuocoforza d'occuparmi di questo individuo che io non vorrei toccare neppure colle molle, tanto mi ributta!

« Superando però il senso di disgusto e di nausea dovrò pur esporre in seguito le sue gesta, mentre per intanto riporto una strofetta satirica fatta da qualche buon tempone al suo indirizzo:

« Di madre cragnizza
di padre furlan,
viva Zanella
vero fiuman! »

E così, vinto il suo sentimento di disgusto e di nausea, il Pausi si occupa più o meno direttamente di Zanella per ben oltre quattrocento pagine delle sue memorie, riproducendo articoli di giornali tutt'altro che sereni, che anzi non di rado hanno tutto il carattere del libello, e lui ci guazza gettando manate di fango contro autonomisti e irredentisti, contro chiunque insomma non consente con lui nell'ossequio al governo « qualunque esso sia ». Perciò m'astengo dal citare altri brani delle memorie. Da quello circa lo Zanella, più su riprodotto, ci si può fare un'idea delle « gentilezze » di cui fa oggetto i suoi avversari.

Tuttavia vale la pena di citare ancora un brano in cui si parla della lotta combattuta dagli autonomisti contro il governo negli ultimissimi anni nel secolo scorso.

« L'inaugurazione dell'esercizio del tramvia elettrico ebbe luogo il giorno 7 Novembre 1899; nel qual giorno vi fu pure una dimostrazione contro lo stesso perchè portava le iscrizioni bilingui, cioè in italiano ed in ungherese. Un carrozzone fu fermato in via Andrassy (oggi via Mazzini) sotto la Rotonda da un centinaio di persone che a bella posta attendevano in piazza Adamich (Piazza Dante) a mezzogiorno. Accolto o meglio assalito ad urli e fischi fu impedito di proseguire, spezzandone alcuni vetri ed obbligati i passeggeri a discendervi, fino a che intervenne la polizia e le guardie furono costrette di sguainare le spade per porre ordine. Furono arrestate parecchie persone, tra le quali il famoso Zanella, e deferite poi alla regia Procura del Re. E perchè si serbi memoria di questi *prodi e valorosi patrioti fiumani* che furono arrestati quali difensori della patria e della avita autonomia lese dalle scritte contenute nei carrozzoni della tramvia. nella lingua del paese ed in quella dello Stato ne cito i nomi, indicandone l'origine... ».

Non riproduco i nomi, basteranno le iniziali e l'indicazione della origine: C. G. (*suddito italiano*), E. E., G. e Dr. S. (*già... cittadini italiani*), K. Dr. F. (*oriundo carniolino... pensionato quale reg. giudice di tribunale per estrema tolleranza del Governo Ungarico*), L. B. (*scappato poi in America per truffe commesse*), M. F. (*oriundo italiano*), M. A. (*rinnegato ungherese*), S. M. (*oriundo italiano*), S. A., S. G., T. G. (*di*

provenienza castuana), Z. E. (dalmatino), I. B. G. (Raguseo), S. P. (Triestino), T. G. (suddito italiano) ed unico fiumano S. G.

L'indicazione dell'origine vuol dimostrare che costoro, benchè in maggioranza cittadini del comune e nati a Fiume, sono stranieri e quindi non hanno alcun diritto di inscenare dimostrazioni antimagiare; l'avrebbe tutt'al più l'ultimo, che dev'essere un traviato.

« Ecco questi grandi eroi — esclama il Pausi — che difendono la autonomia e l'italianità di Fiume, compromesse colle iscrizioni bilingui della tramvia. Vigliacchi però, come sempre, al relativo processo loro intentato si dichiararono innocenti, non avendo il coraggio di assumersi la responsabilità degli atti da essi commessi.

« Per presentare un'approssimativo quadro della malaugurata situazione in cui Fiume trovavasi in quell'epoca, riproduco un articolo del locale giornale ungherese « Magyar Tengerpart » del 3 Dicembre 1899, del quale giornale era redattore Hegyi Jenő, che aveva diretta una lettera aperta al Dr. Maylender sulla questione di Fiume, alla cui lettera il Maylender rispondeva nella « Difesa » ed il Hegyi replicava nel modo seguente: « È possibile disputare con chi si arrabbia? Mi faccio tale domanda dacchè lessi l'articolo scritto dal Dr. Maylender e pubblicato in un giornale italiano locale. Alcune settimane or sono interpellammo pubblicamente questo Signore, conosciuto in tutto il Regno quale penultimo Podestà di Fiume e come capo del partito autonomo. Col dovuto rispetto alla sua persona gli indirizzammo la domanda: Approva Ella le mene che ogni dì più apertamente si appalesano in Fiume e che sono dirette contro la patria, contro lo Stato e contro la sua lingua?

« L'ex Podestà rispose; e trattandosi di una persona colta mi vergogno davvero per lui che, invece di appoggiare ad argomenti, abbia raffazzonato ogni specie di villanie ed invece di intingere la penna nell'inchiostro l'abbia intinta nel fiele.

« S'usa dire *le styl c'est l'homme*. Non ho motivo d'essere più cortese nè più indulgente verso il Sig. Maylender di quello ch'egli lo è di fronte a se stesso e perciò pubblico alcuni brani della sua prosa. Sappiano in una sfera più ampia qual tono di voce sia di moda sulle sponde del Quarnero.

« Il Governo ungherese innalzò all'onore del proprio sistema la perseveranza nei propositi chauvinisti, perversi, nefasti, illegali, irrealizzabili e ridicoli.

« I giornali della Capitale furono tratti in errore da corrispondenti maligni ed ineducati.

« Il Barone Desiderio Bánffy s'impuntò come un mulo e menò calci all'impazzata. Attivò a Fiume il regno del più sfacciato, del più lurido, del più nauseante assolutismo ungarico.

« Ho da citare ancora? Non deve andar dimenticato che questi periodi furono dati alla stampa dal più intelligente membro del partito autonomo, anzi dal capo. Ora è possibile immaginare in quale tono e con quali espressioni vengono pertrattate queste cose dai patrioti meno colti. (La deduzione è più che logica e facile a comprendersi. N. d. A.).

« Saravvi tra i nostri lettori chi si adiri udendo tal gergo e reclami da parte nostra una corrispondente risposta.

« Però con nostro rincrescimento non possiamo soddisfare cotale desiderio. Non è il randello l'arma della nostra stampa, bensì la penna.

« Noi se discutiamo, riconosciamo quale regola di non pubblicare nemmeno nel giornaluccio più clandestino ciò che non ardiremmo di dire in faccia a qualcuno.

« Sinora io ritenni il Sig. Maylender uomo conseguente e coraggioso, ma ben maggiore sarebbe il rispetto che nutrirei verso di lui se venissi a sapere che un dì capitando egli eventualmente a Budapest per trattare la questione fiumana (chi vivrà vedrà) — *(e chi ha vissuto ha pur anche ciò visto. N. d. A.)* avesse a ripetere in luogo competente la sua opinione circa i calci da mulo del Barone Bánffy e lo sfacciato e nauseante governo ungarico. *(Uhm! io pure dubito assai che il Dr. Maylender abbia ripetuto un tanto. N. d. A.)*

« Mettendomi frattanto per tali riguardi in curiosa sì, ma ben paziente aspettazione sto ancora in forse su ciò che riguarda me stesso; se sia possibile disputare col Sig. Maylender e, nella sua persona, col partito autonomo.

« Che cosa mai abbiamo da rispondere a quella asserzione che il patriottismo di Fiume si trova nel rispetto della sua autonomia, e che l'albero del patriottismo è perito perchè sono sospesi i privilegi. Questa asserzione ci fa l'effetto come se non vivessimo nel medesimo mondo di chi la emise. E perchè non ci sembri un'allucinazione torniamo a ripeterla. *Fiume è patriota e fedele all'Ungheria soltanto nel caso che la sua autonomia rimanga illesa.*

« L'udiste? Vi siete giammai formato un concetto di ciò che sia patriottismo? Sinora credevate che il patriottismo fosse un postulato di onore, e che il concetto della patria fosse come il sacramento dell'altare ed al pari di questo dovesse essere scevro da umana impurità ed immune da pensieri peccaninosi. Tesoro ed avito retaggio, perduti i quali diviene un povero paria anche l'uomo più dovizioso. Avete creduto che non si potesse contrattare sullo stesso, che non si potesse porvi delle condizioni, che per cagione sua cuore e mente non potessero venir in disaccordo fra loro dappoichè è nato con voi, è radicato nel nostro animo, si libra nel nostro canto. *(Sacre ed auree parole, ma che per certa gente di Fiume sono: Margaritas ante porcos. N. d. A.)*

« Ed avete potuto immaginarvi il più perverso regnante che vi privi delle vostre nazionali prerogative, un governo tiranno che calpesti la vostra civile ed individuale libertà, corrotti gli organi dello Stato, il giogo più aborrito, ogni specie di vessazioni che dar si possa in un regno, ma tuttavia non balenò giammai nel vostro cervello il pensiero che la vostra fedeltà alla patria potrebbe un dì vacillare.

« Ma ecco le parole dell'ex Podestà il quale rileva che esiste ancora una specie di patriottismo.

« Noi siamo fanatici o pazzi, essi invece giudicano con sobrietà e con ponderazione. Per essi l'attaccamento allo Stato Ungarico è una merce. Oggi val di più, domani di meno, posdomani nulla, a seconda che

lo indichi la bilancia. Se l'Ungheria piega il ginocchio ed il capo dinanzi ai civili privilegi, allora si è proclivi a sentimenti patriottici; — diversamente l'è finita col patriottismo ed il governo ungarico è *sfacciato, depravato e nauseante*.

« Se i privilegi e l'autonomia posti sulla bilancia siano o meno adattabili all'odierno organismo dello Stato, se il loro mantenimento sia un anacronismo od un'assurdità nel governo dello Stato, anzi eventualmente una perigliosa lesione della sovranità legislativa, queste sono per certi fiumani questioni del tutto secondarie.

« Essi non vogliono discutere su tali circostanze; il regno ungarico accordò loro una volta l'autonomia e dunque dovrà rispettarla ora e per sempre. Amen!

« Non cale loro che anche i jazigi ed i secleri abbiano avuto un giorno importanti prerogative abrogate poi dal parlamento. Ma perchè non si opposero? replica il Dr. Maylender.

« Così pure non ha per loro nessun significato la circostanza che negli ultimi tempi le libere città regie ebbero a perdere tutte un tesoro di privilegi.

« Perchè non seguirono l'esempio di Fiume?

« Non è vero, Sig. Maylender, è un pazzo chi pospone il proprio interesse all'interesse dello Stato.

« È poi addirittura poco pratico chi rinunzi a qualcosa senza avere nessuna compensazione.

« Loro sono furbi e pratici. — Giacchè fanno dipendere il patriottismo dalla conservazione dell'autonomia, un bel giorno diranno semplicemente addio all'Ungheria.

« E purchè la Gran Bretagna, l'Italia, l'Austria od il Montenegro promettono di lasciar loro l'autonomia, si uniranno senz'altro all'uno od all'altro di questi Stati e nel nuovo connubio saranno nuovamente patriotti modelli, poichè secondo il Dr. Maylender l'autonomia di Fiume è la base del patriottismo. (*Già, come le prostitute, ognuno può averle, basta pagarle. N. d. A.*)

« Finchè il partito autonomo tace e pensa e conciona per bocca del Dr. Maylender, dobbiamo supporre che le idee da lui sviluppate sieno la religione di tutto il partito. Ma se invece la cittadinanza di Fiume non approvasse queste ben triste ed assurde idee sarebbe giunto ora il momento di esternare sia come partito autonomo, sia quale indipendente cittadinanza la propria vera fede, la giusta opinione.

« Non fui io a fornire le premesse, è stato invece il Dr. Maylender a marchiare con questo bollo il patriottismo fiumano, affinchè l'intera Ungheria stupita possa apprezzarlo e volgendo verso di qui il suo sguardo possa esclamare con sorpresa ed orrore: O tempora o mores ».

Il bravo redattore del foglio ungherese (era del resto un ebreo, come la maggior parte dei giornalisti e corrispondenti « ungheresi » viventi a Fiume) avrebbe ragione da vendere parlando in questi termini del patriottismo, se i fiumani fossero stati di razza magiara. Egli mostra di dimenticare però che tutto il loro entusiasmo per l'Ungheria dipendeva dal fatto ch'essa li aveva liberati dal giogo croato mirante alla loro

snazionalizzazione. Era quindi naturale che se ora l'Ungheria incominciava a mettersi sulla medesima via, i sentimenti dei fiumani andassero mutando e non si facessero molto dissimili da quelli già nutriti verso i croati.

Trattando dello stesso argomento un giornale di Budapest, il « Pesti Hirlap », che il Pausi cita gongolando, (2°) rinfaccia ai fiumani i sacrifici fatti dall'Ungheria per la loro città e osserva: « Se l'Ungheria allontanasse le sue mani protettrici, Fiume sarebbe rovinata economicamente e scenderebbe al livello di Zara, Spalato, Ragusa e la inghiotirebbero i Croati ».

Questa del resto era l'antifona che udivamo spesso noi, non molti, giovani irredentisti d'allora; e noi rispondevamo che tutto ciò era verissimo, salvo che non si doveva dimenticare una cosa non tanto insignificante: che quei sacrifici l'Ungheria non li faceva nè li aveva fatti per i nostri begli occhi, non si trattava di un capitale investito a fondo perduto; tutt'altro, i milioni investiti nell'ampliamento e nella sistemazione del porto avevano fruttato bene in primo luogo agli ungheresi e poi, di riflesso, sì, anche ai fiumani, per cui quella di « allontanare le sue mani protettrici » era una ben vana minaccia, uno spauracchio per intimorire qualche gonzo. Quando s'era trattato di dare all'Ungheria un porto suo proprio per convogliarvi direttamente i suoi prodotti, l'imperatore Giuseppe II, venuto di persona a visitare la costa liburnica, trovò che, per la sua posizione, il più adatto era il piccolo, allora, porto di Fiume e lo preferì anche a quello più riparato di Buccari. Togliendo l'Ungheria queste benedette mani protettrici da noi, dove le avrebbe poste? Su un porto croato? Per ricominciare a fare tutti quei sacrifici che ci rimproverava? Tra gente che le avrebbe opposta un'ostilità ben maggiore di quella dei fiumani, che in fondo si manifestava soprattutto a parole? Ma il Pausi e i vecchi « liberali » non volevano ragionare su ciò e ritenevano addirittura un sacrilegio ogni, anche minima, opposizione agli atti del « Governo Ungarico qualunque esso sia ».

E qui prendiamo congedo da questo buon uomo, mansueto agnello in pubblico, che a casa sua, tra le chiuse pareti della sua stanza, si sforza di ruggire come un feroce leone.

SILVINO GIGANTE

FIUME CENT'ANNI FA

Poco più di cent'anni fa due viaggiatori, un Prussiano e un Inglese, sostarono a Fiume, il primo proveniente dall'Ungheria e diretto nel Lombardo - Veneto, il secondo percorrendo le provincie austriache. Ambedue pubblicarono le loro impressioni su questi paesi che videro con occhio diverso. Il Prussiano, capitano di stato maggiore Otto von Pirch, viaggiava per diporto, al solo scopo di conoscere nuovi paesi e nuovi popoli; l'Inglese Peter Evan Turnbull, rivolgeva la sua attenzione ai problemi economici e politici dell'Austria, e si direbbe quasi ch'egli esplicasse una ben definita missione. Ed è naturale che dalla penna dell'Inglese uscisse un'opera organica e importante per quanti desiderassero essere informati sulle condizioni dell'impero austriaco, o — come si diceva allora — della Cisleithania; il Prussiano all'incontro scrisse un libro che avesse lo scopo non solo di interessare ma anche di divertire. Chi ha letto il Turnbull ha letto un libro istruttivo; chi ha percorso le pagine del Pirch è stato con lui in mezzo alle folle più svariate, ha conosciuto personaggi strani, s'è goduto la compagnia di macchiette amene e caratteristiche.

Il Turnbull considerava Fiume quale porto e città ungheresi; il Pirch, pur venendo dall'Ungheria, ne esclude Fiume e la definisce la prima città d'Italia che si incontri scendendo al mare dall'interno. E della stessa opinione, ossia che l'Italia incominci già a Fiume, è nientemeno che il pretore di Delnice, il quale assicura il Pirch che superate le 12 miglia che separano questa borgata croata dalla nostra città, egli si troverà in Italia.

I due viaggiatori passarono per Fiume in quel periodo di regresso e inattività mercantile e industriale di cui la città soffersse dopo le guerre napoleoniche e che diedero allo scalo del Carnaro l'aspetto della città morta. Il Turnbull anzi esprime la convinzione che Fiume dovrà soggiacere alla schiacciante potenza di Trieste e che tutti gli sforzi del governo ungherese per avviare i traffici attraverso il nostro porto riusciranno vani, mancandogli la premessa d'un ampio e ricco retroterra. Il Pirch constata anch'egli la decadenza di Fiume, ma non ne trae pronostici per l'avvenire. I problemi economici non lo interessano particolarmente. Egli osserva e studia gli uomini, e della popolazione fiumana del 1830 ci dà un quadro simpatico e vibrante di vita, mettendone in

evidenza il carattere prettamente italiano, anche se sente che il popolo parla tanto il croato che il dialetto veneto locale.

L'opera del Turnbull è intitolata « Austria » (Peter Evan Turnbull. *Austria. Narrative of travels.* London, John Murray 1840); quella del Pirch, « Caragòli » (Otto von Pirch. - *Caragòli. Reisemittheilungen aus Ungarn und Italien.* Berlin Haude und Spenersche Buchhandlung 1835). Sorprende il titolo tanto strano, essendo « caragòli »; anzi « caraguòi » il nome veneziano di quelle piccole iridescenti chiocciole di mare di cui si usava fare collanine e con le quali si incrostavano cornicette e altri oggetti di cattivo gusto che i forestieri acquistavano come ricordo di Venezia. Ma il Pirch appaga la nostra curiosità e giustifica il titolo del suo libro con questa spiegazione:

« Ho dato a queste note il nome delle piccole conchiglie veneziane che, raccolte agevolmente e disposte l'una accanto all'altra, acquistano il loro valore dalla luce sotto alla quale le si guardi. Sia loro favorevole la luce ».

Le due opere da cui traduco i capitoli relativi a Fiume appartengono alla ricca e preziosa collezione di Fluminensia del prof. Attilio Depoli, cui porgo i più calorosi ringraziamenti per avermele segnalate e messe a disposizione.

RICCARDO GIGANTE

C A R A G O L I
REISE - MITTHEILUNGEN AUS UNGARN UND ITALIEN
von OTTO von PIRCH

Koenigl. Preuss. Hauptmann im Generalstabe
Zweite Ausgabe

Berlin, 1835. Haude und Spenersche Buchhandlung

Dal XIV capitolo. Karlstadt (Karlovac) e la strada Ludovicea della I. parte dell'opera: Ungheria - Confini militari - Slavonia - Croazia.

A Delnice (6 miglia e 12 ore di strada da Fiume) l'autore è ospite la sera del 1° gennaio della buona società del luogo: il curato, il maestro, il pretore, l'impiegato del dazio e alcuni commercianti con le loro famiglie. Egli è festeggiato.

.....
Poi mi indirizzarono un « evviva » (in italiano nel testo) e mi diedero il benvenuto nella loro Siberia. Io dissi loro che in Siberia non berrebbero un vino tanto buono. « Ah, gospodine », replicò il pretore, « quando l'Italia dista soltanto 12 ore si deve chiamare proprio così (Siberia) la nostra regione. Qui possiamo a mala pena uscire di casa senza gelare; laggiù tutti vanno a spasso in maniche di camicia. Quale sarà la sua sorpresa quando da questo deserto di neve uscirà sulla costa! »
.....

Già qui le voci italiane affiorano sempre più. Anzichè « jest, gospodine » si ode spesso « Sci, scignor »; invece di « put », « strada ». Suoni che giungono all'orecchio con infinita dolcezza.

3 gennaio 1830

Appena fatto giorno, partii da Ciavle e dopo un'ora ero già arrivato al taglio di roccia che porta il nome di « Porta Hungarica »¹⁾. La Fiumera spumeggia in una gola fonda duecento piedi che si allarga soltanto in tutta prossimità della città. Nel mezzo della parete sinistra della roccia è stata ricavata con mine un'angusta terrazza, alla quale conduce la strada sempre in maggiore pendenza verso la città. Questo tratto della lunghezza di 6000 piedi ci è costato più fatica che tutta la rimanente strada. Per poterla minare, gli operai vennero fissati alla parete rocciosa con funi e parecchi sinistri spaventarono tanto i villici, che consideravano questa impresa quale sacrilega sfida alle potenze inferi, che a mala pena si trovarono altri lavoratori, giungendo al successo soltanto per l'incrollabile fermezza di Vukassovich²⁾. È un colpo d'occhio meraviglioso guardare da questa fenditura sul piccolo tratto luminoso del mare: ai due lati le pareti alte e scoscesce, l'ardito andamento della strada e, oltre, il Monte Maggiore. A sinistra sull'alta rupe incombe il castello³⁾. Si guardi a destra oltre il parapetto — e per quanto non soggetti alla vertigine ciò non si fa senza appoggiarsi saldamente — e si scorge in basso la Fiumera che, balzando da terrazza a terrazza, si apre la via. Ora segue l'ultima svolta della strada e la scintillante alta bella Fiume giace ai nostri piedi. Dove la Fiumera si getta in mare si vede una selva di alberature e, lì vicina, la città col grande duomo, il teatro, le ripide vie in salita e discesa e le magnifiche strade lungo il mare: fuori, nella rada, le navi mercantili, a sinistra le grandi isole.

Ora siamo in Italia!

PARTE SECONDA

I T A L I A

FIUME - TRIESTE - VENEZIA - TERRAFERMA - PADOVA - VICENZA
- VERONA - BRESCIA - MILANO - LAGO DI COMO

I. F I U M E

Tu non ti aspetterai certamente che a Fiume il 3 gennaio ti alitino incontro aure tiepide e balsamiche. Nonostante le asserzioni di Delnice, un aspro vento spazza le strade; ma gli edifici e la gente non lasciano dubitare del paese in cui ci troviamo. Avvolti in corti cappotti di bruno ruvido panno, il cappuccio tirato sulla testa (come gli eremiti sulla scena), un lungo sigaro in bocca, gli uomini se ne stanno accalcati in singoli gruppi nelle strade, chiacchierano, gesticolano, saltellano qua e là dal freddo, ma stanno ancora all'aperto. Alcuni elegantoni vi si aprono il

varco; il « carbonaro » ⁴⁾ scozzese è gettato in pieghe pittoresche, l'alto bavero di velluto rosso copre il viso e il piccolo cappello sta obliquo su un orecchio.

Una bella locanda ⁵⁾ presso la posta mi accolse; si è molto bene alloggiati da Toni Zazanich. Il cameriere che mi pregò — in francese — di entrare, chiese in italiano la chiave della camera e ordinò in croato al mio vetturale di scaricare le mie robe; poi parlai tedesco con lui, giacchè la nostra lingua corre anche qui almeno fra le persone colte del ceto medio. Il popolo parla croato e un italiano pietosamente storpiato.

Era esclusa una camera elegante. Un letto in cui avrebbero avuto posto da due a tre persone distese sia nel senso della lunghezza che della larghezza (purchè fossero riuscite ad arrampicarvisi) riempie una grande parte della camera. Si capisce che gli Italiani si trattengono nelle camere quasi esclusivamente per dormire, ma se le arredano anche possibilmente bene. Anche i Francesi se ne intendono; noi Tedeschi siamo ancora assai arretrati in quest'arte. Chiamai il cameriere perchè provvedesse al riscaldamento, e soltanto allora m'avvidi che non c'era la stufa e ripensai tosto con riconoscenza alla patria.

A fatica ottenni una camera in cui c'era una stufetta di ferro, ed è già qualcosa di guadagnato a vedere e udire crepitare una fiamma. Venne il locandiere e m'invitò a onorare con la mia presenza la sua camera privata, dove una grande stufa aveva riunito tutti gli ospiti della sua casa. Qui si gridava, si giocava a carte, si chiacchierava; ognuno si godeva il caldo e la compagnia. « Evviva la società! » è il motto preferito degli Italiani.

Me ne andai al duomo, la chiesa più frequentata. In onore alla domenica era completamente stipata di villici la cui fisionomia, il costume e il canto sono qui ancora del tutto croati. Sono le 11.30; incomincia la nuova messa; il pubblico cambia e appare il bel mondo: biondi impiegati austriaci, bruni nativi e, sull'altare maggiore, due file di giovani chierici che volgono i loro sguardi devoti più sulla folla che sulla funzione solenne. Conversazioni e piegar di ginocchia si alternano, la musica delizia l'orecchio, e il forestiero se ne va su e giù indisturbato, ma cerca invano bei quadri sugli altari e bei visi sotto ai grandi cappelli.

La messa è finita e gli uomini si affrettano verso i caffè, fra i quali quello del Commercio tiene il primo posto. Le gazzette di Trieste e di Milano sono arrivate, e tutti si affollano intorno al lettore, interrotto spesso dalle interiezioni: « Corpo di Dio! » oppure « Per Bacco! ». La prossima apertura d'un portofranco a Venezia occupa vivamente tutte le menti.

Fiume è una città decaduta per quanto attiene al commercio e i traffici: ovunque appare un vuoto desolato; esistono tutte le istituzioni e gli edifici per una grande attività commerciale, ma ciò non è che il vuoto piedestallo nel tempio di Mercurio.

La città vecchia è sull'altura. Vi si incrociano stradicciuole strette e ripide nelle quali si ammucchia stipata la classe più bassa e in cui si trova ancora una certa attività di commercio minuto. La città nuova lungo il mare, con belle e ben costruite strade, è come morta: nemmeno

il teatro per il quale gl'Italiani dimenticano tutto, interrompe la monotonia della giornata: il bell'edificio se ne sta muto e vuoto.

Lasciateci andare al mare! La bella circostante natura ci ripaga di queste impressioni.

Appena usciti sulle pietre squadrate dell'alto margine della riva restiamo colpiti dal fatto che qui il mare non rompe in onde contro le sponde come il nostro Mare del Nord: gioca con movimento lene sull'orlo della riva e si stende come uno specchio chiaro e liscio fino alla



Costume di donna fiumana del principio del Secolo XIX
(da una stampa francese)

costa istriana e alle due isole. C'è un fascino inimmaginabile nella vista del mare; perfino l'odore marino allieta e rinfresca i sensi.

L'Istria si eleva scoscesa dallo specchio liscio, e innumerevoli punti chiari sui pendii ed in riva al mare ci ammiccano: i villaggi col loro intonaco bianco. Più oltre appaiono rudi aspetti di montagne fino al grande largo crinale del Monte Maggiore che domina tutto. Più basse, ma con selvaggia linea frastagliata, si manifestano le isole, e la montagna si eleva sulla città con molte anfrattuosità.

A destra della riva si arriva presto a un viale che ci conduce a un magnifico edificio ⁶⁾). Ha quattro piani, una nobile facciata, un atrio con colonne e scale di marmo, ringhiere di bronzo che salgono al sommo, ma l'interno è silenzioso e morto. Sulla scala una vecchia nonnina ci narra della famiglia cui il palazzo apparteneva e come fosse divenuto uno zuccherificio assai rinomato, finito ora anch'esso. Vicino a questo palazzo su uno spiano sporgente c'è il punto più favorevole per abbracciare con lo sguardo Fiume e i dintorni. I nobili edifici che si specchiano in mare, la variopinta città alta, il castello e i monti formano un vago quadro.

Proprio in questo momento il sole tramonta dietro l'Istria e la città si anima un po'. Una quantità di figure multicolori delle classi inferiori scende dalla città alta sul piccolo molo dove attraccano le barche da pesca. Tutti chiacchierano, ridono, schiamazzano fuori dai cappucci bruni: marinai, pescatori, rivendugliole, cittadini e fra loro, i più rimarchevoli, i facchini, una specie umana a petto della quale i nostri fattorini di piazza sono delle creature miti e delicate.

Questa sera vogliamo occuparci noi stessi, all'usanza italiana, della nostra cena. In grandi vasche giacciono davanti a noi i mostri marini, il gambero di mare lungo e stretto, le sogliole larghe e piene di lisce, le trote di mare dalla larga testa, il gelatinoso mostro bianco azzurro dalla forma di mollusco, che desta l'orrore del forestiero, ma è un pasto prelibato dei giorni di magro, e infine i meravigliosi datteri, le conchiglie delle pietre calcaree di Buccari ⁷⁾). Una falange di facchini oziosi e desiderosi di lucro si spinge sempre più innanzi mentre noi contrattiamo; alla fine un omiciattolo nei cui occhi brilla lo spirito d'iniziativa si fa avanti, respinge tutti gli altri, e dicendo essere egli il solo a capire un po' di tedesco, ci spiega i nomi dei pesci e conclude per noi il mercato. Nel momento in cui estraiamo il horsellino tutti si riavvicinano di bel nuovo, mentre un marinaio bello e garbato ci tira lievemente per la manica e ci chiede in un tedesco frammentario se desideriamo delle ostriche. Nel frattempo l'omiciattolo strappò al più vicino un paniere vuoto riponendovi la spesa e rispose per noi « Scì, scì! il signore vuole tutto ciò che hai; fà un pò vedere ». Ora il corteo con la schiera dei curiosi si muove lungo le case, viene aperto un grande stanzone e l'odore dei più fini prodotti del mare sollecita le narici. Il venditore aprì il cesto, apre il mollusco, ne leva il guscio, porgendocelo per l'assaggio, senza versare una sola goccia di mare. L'omiciattolo ne ha collocato alcune dozzine nel paniere, si fa largo, e quando usciamo dal negozio ecco un altro speculatore che vuol vendere un duecento piccole conchiglie, la cui squisitezza nel brodo non sa lodare abbastanza. Che c'è da fare? L'omino le ha già nel suo paniere e trotta verso la locanda. Sarebbe un pessimo « fattore » (in italiano nel testo) se non sapesse già dove alloggiare. Corre in cucina e spiega alla locandiera come deve preparare il pesce. Ella gl'indica sorridendo la porta e prende in consegna il tesoro; ma egli pone le ostriche su un piatto a parte, e intanto che il cameriere apre la camera, ordina « Vino bianco e limone! » (in italiano nel testo). Quando tutto è pronto, egli estrae il suo coltello, apre i gusci con abilità

invidiabile, e mentre noi inghiottiamo le ostriche, egli ci enumera le magnificenze di Fiume: che paese allegro, che balli domenicali e che belle donne! Finito di mangiare e portagli la « gratificazione » (in italiano nel testo), egli glorifica la nostra generosità, ringrazia devotamente, racconta dei suoi quattro figliuoletti privi della cena, prega di aggiungere una piccola regalia anche per loro, poi ci descrive con entusiasmo il ghiotto pranzo che preparerà loro. E finchè rimaniamo a Fiume egli ci segue come l'ombra, ma a distanza discreta, salvo a balzare avanti appena il nostro sguardo si fermi interrogativo su un oggetto.

Giù nel salone c'è un gran giuocare, con posta esigua con le orribili carte italiane. Una viaggiatrice diretta a Segna tiene conversazione; racconta come sia venuta da Trieste in « diligenza » (in italiano nel testo), come si dovettero attaccare sei cavalli e quattro buoi e come il « conduttore » (in italiano nel testo) dovette imporsi ai conducenti con la pistola spianata, e la sua paura e la « maledetta bora » (in italiano nel testo).

Ora viene la cena e i nostri acquisti sono preparati magistralmente e in modo tanto piccante, che ne accettano anche i vicini, con quell'aggraziata cortesia ch'è inimitabilmente propria degli italiani. Poi si svolge una lunga conversazione piena di calore e di spirito sulle opere appena andate in scena a Trieste e a Venezia, e ognuno vi prende parte con una serietà che rivela come esse siano considerate una cosa importante nella vita.

Uno dei presenti, qualificato come amico di Paganini, narrava le peripezie del maestro. Non si udiva respirare; stava zitta perfino la « donna della bora » (in italiano nel testo).

Figlio di un barbiere di Genova, Paganini apprende presto a suonare il violino, soffoca in un impeto di gelosia l'amante e viene condannato a vent'anni di carcere. I suoi compagni di prigionia pregano il secondino di togliergli il violino che non li lascia dormire una sola notte. Il secondino assicura che l'umidità farà presto scoppiare le corde, ma quella del sol resiste e ne esce il celebre capriccio. Tre anni più tardi Eugenio Beauharnais visita la prigionia, ascolta Paganini e lo libera. Una nuova relazione gli dà un figlio per il quale risparmia tutto quello che il giuoco d'azzardo gli lascia. « Ma avendo il cuore di tiranno » (in italiano nel testo), privo di sentimento, tetro, egli si logora e si riduce da solo a pochi anni di vita⁸).

L'inaudito rigore di quest'inverno aveva interrotto per parecchi giorni la strada da Fiume a Trieste: nessuna diligenza, nessun vetturale osava avventurarsi, e le barche costiere viaggiano così lente e mal sicure in questa stagione, da non potercisi affidare. Alla fine parti un carro nella cui parte attrezzata a calessino presi posto insieme con un ufficiale del bel reparto di cacciatori di stanza a Fiume. Due cacciatori armati di fucile carico si sedettero accanto al « conduttore » (in italiano nel testo), avendo i Carniolini e gl'Istriani una pessima fama, tanto che non si lasciano partire le carrozze postali senza scorta.

La strada da Fiume a Trieste è costruita male; corre ripida all'insù e all'ingiù e ha tutti quei difetti che sono stati eliminati tanto felicemente sulla strada Ludovicea. Si progetta perciò ora una nuova strada

fra le due città.

Appena usciti da Fiume, la strada s'inerpica ripida su per il pendio del monte. La vista sul mare da queste alture è stupenda e uno di questi punti apre la visuale fra le isole e la « terraferma » (in italiano nel testo) sul mare lontano. Appena però le prossime colline nascondono il mare, non si ha fino a Trieste che il Carso, le roccie nude, grigie, prive d'alberi e di cespugli, che desolate e inabitate, coperte sui declivi da piccole frane, si succedono disordinatamente. Non formano in nessun punto delle valli, ma soltanto delle conche in cui sorgono e scompaiono piccoli ruscelli.

Presso San Matteo, a un miglio da Fiume, si passa dall'Ungheria nell'Illiria, nel sesto dei regni soggetti allo scettro austriaco. Segue una rigorosa visita doganale, essendo ogni provincia nettamente separata dalle altre. E proprio in ciò consiste uno dei principali sistemi austriaci di tenere uniti sotto a un unico scettro tanti e così diversi paesi e popoli.

Si volessero mescolare i vari interessi, unificare il tutto e trattarlo a una stessa stregua, ne nascerebbe una confusione cui seguirebbe la dissoluzione dell'impero. L'Ungheria, per esempio, schiaccerebbe con la sua ricchezza i paesi ereditari austriaci e la viticoltura dei dintorni di Vienna verrebbe annientata di colpo.

Sulle 18 ore da Fiume a Trieste non ci sono che tre stazioni; il tratto da Lippa a Matteria è di 8 ore. La neve alta, i cavalli esausti, che in questi monti non trovano in nessun luogo nutrimento sufficiente, ci fecero passare 12 ore in una stazione, ossia dalla sera alle 7 del mattino. Fra tutte le cose spiacevoli la più ripugnante fu in questa notte l'indicibile maltrattamento degli animali. I cavalli furono per poco ammazzati a randellate, cionondimeno la carrozza restava spesso ferma e noi dovevamo spingerla tutti insieme per toglierla dai mali passi. Infine alla massima salita (sul monte principale) furono attaccate anche due coppie di buoi che, se anche lentamente, ci portarono pure avanti. Con una stazione intermedia si sarebbe in gran parte eliminato l'inconveniente.

A Matteria incomincia la discesa, e tosto riappare il mare, la cui vista fa dimenticare tutti i disagi. Un ampio panorama ci si aprì dinanzi: le Alpi che precipitano ripide verso Monfalcone e degradano dolcemente più a ponente verso il vasto margine della Laguna, il grande golfo, le erte coste istriane. La sponda veneziana era ancora coperta dalle nebbie mattutine.

N O T E

¹) Il nome di « Porta Hungarica » fu mutato dai Croati in « Banska Vrata » o « Porta del Bano » in onore del generale Jellacich, bano di Croazia.

²) Il generale Vukassovich diresse i lavori della strada Ludovicea e la portò a compimento superando con inflessibile energia tutte le difficoltà materiali e finanziarie.

³) Il castello dei Frangipane a Tersatto.

⁴) Carbonaro o mantello alla carbonara era una mantellina col bavero di velluto rosso caratteristica degli Italiani. A Venezia si dà all'autore il consiglio di farsi cucire un bavero di velluto rosso sul mantello per non essere subito riconosciuto quale straniero.

5) La locanda al Re d'Ungheria, dalla quale si sviluppò il grande albergo d'Europa che occupava lo stabile in cui esiste ancora il Caffè Centrale.

6) L'odierna manifattura dei tabacchi.

7) Allude probabilmente alle « cape lunghe » che si trovano entro i buchi dei sassi del fondo marino.

8) Anche g. Italiani sono ora un pò meglio informati sulle precedenti vicende di Paganini. (Nota dell'autore).

A U S T R I A

BY

PETER EVAN TURNBULL esq., F. R. S., F. S. A.

in two volumes

Vol. I.

NARRATIVE OF TRAVELS

LONDON. John MURRAY. MDCCCXL.

C A P I T O L O XII

Da Trieste a Fiume - Descrizione di Fiume - Situazione - Ancoraggio - Commercio - Difficoltà per l'estensione del suo traffico - Dintorni - Buccari - Città, porte e commercio - Porto Re - Piroscalo Marianna - Ospedale ed entrata del porto - Commercio di contrabbando avviato da Fiume.

Nessuno trovandosi a Trieste ometterà volontariamente una visita all'anfiteatro di Pola. La distanza è di circa 80 miglia inglesi per la via postale, ch'è per sè stessa eccellente; ma per la scarsità di viaggiatori è dubbio se si troveranno cavalli nelle stazioni regolari. Sarà perciò raccomandabile noleggiarli a Trieste per l'intera escursione oppure ordinarli prima con lettera diretta ai maestri di posta di Capodistria, Portole e Pisino. D'estate il miglior partito è di raggiungere Pola per mare, prendendo un battello a Trieste, e, se il caso lo richiede, sostando per mangiare e dormire nelle città lungo la costa. C'è la probabilità che quanto prima un piroscafo partirà una o due volte la settimana per questi luoghi e con ciò Pola diverrà la risorsa dei gitanti festivi di Trieste.

Nessuno dei mezzi di viaggio accennati ci è parso conveniente.

Desideravo altresì vedere Fiume e i suoi porti dipendenti di Buccari e Portorè, appartenenti ora all'Ungheria; perciò decidemmo di proseguire prima alla loro volta, varcando poi il Monte Maggiore per recarci nella penisola istriana.

La distanza fra Trieste e Fiume è di cinque tappe e mezza, circa 53 miglia inglesi che compimmo in meno di nove ore, trovando le poste bene servite di cavalli, con brevi soste per i cambi, pur non avendo preso la precauzione di ordinarli prima. La strada per sè stessa è assai buona

e ben tenuta; ma tracciata su e giù per una successione di nude e selvagge roccie calcaree, non rivela nè coltivazioni nè abitanti. I pochi miserabili villaggi in cui sono stabilite le stazioni — e pochi altri ne esistono — sono privi di risorse e mettono in mostra una popolazione spoglia di tutto; abbiamo perciò motivo di rallegrarci di aver portato con noi nella carrozza una lingua e un pollo, chè altrimenti temo che avremmo dovuto differire la nostra colazione dall'ora tedesca a quella inglese.

Su queste desolate montagne è impossibile impedire il contrabbando. Del resto in ogni casale stazionano soldati, e spesso lungo la strada e sempre nei punti in cui se ne diparte un sentiero, sono incise su colonne di pietra scritte avvertenti che chiunque trasporti merci soggette a dazio, se sorpreso a deviare dalla strada maestra, sarà arrestato e punito per contrabbando. È vero che questi avvertimenti sono scritti soltanto in lingua tedesca, di cui non uno su cento che passano comprende una parola; ma indubbiamente qui, come in altri paesi, vige la massima che tutti devono conoscere la legge, ne abbiano o no mai sentito parlare. Il paesaggio migliora quanto più ci avviciniamo alla fine della nostra giornata: si notano dapprima macchie di verde, poi alcuni campi di grano e orti e, infine, dopo aver attraversato per cinquanta miglia queste tristi montagne, è piacevole guardare da un punto elevato e scorgere la piccola città di Fiume, situata sul margine dell'ampio Adriatico. Alcune isole verdeggianti si stendono di fronte, come per proteggerla dagli improvvisi assalti di queste acque belle ma perfide, mentre a tergo si eleva in semicerchio scenografico una linea di alti colli, non più nudi e selvaggi, ma rilucenti di vigne, oliveti e boschetti. Un angusto burrone forma il canale d'un torrente montano che, dopo aver dato il moto a qualche cartiera, si getta nel mare attraverso la città. Lungo un lato di questa gola si snoda per l'erto pendio la magnifica strada — la Ludovicea — che unendo Fiume a Carlstad, costituisce il principale accesso dall'interno dell'Ungheria alla costa. La sua lunghezza importa circa 80 miglia ed è opera e proprietà di cinque persone, Avendola interamente percorsa in un tempo successivo, non ho esitato a definirla una delle più grandiose e sontuose strade d'Europa. Le colline si elevano tanto repentine sulla città di Fiume, che una grande parte delle case è costruita sul pendio; e proprio incombenti sul burrone, su un cocuzzolo isolato di roccia, si ergono i resti pittoreschi d'un antico castello ridotto ora a un cumulo di sole mura crollate, ma in cui il suo proprietario, Conte Nugent, sta costruendo un alloggio per le sue permanenze occasionali. Non devo omettere di menzionare un punto elevato non lungi dal castello, caro alla gente dei dintorni amante delle leggende. Si narra che in questo punto sia rimasta per 3 anni e 6 mesi la Santa casa della Beata Vergine, trasportata dagli angeli da Nazareth e successivamente trasferita nel luogo attuale, a Loreto. Una colonna segna il posto sacro. Accanto c'è, recinta, la pieve di Tersatto; le sue pareti sono coperte di offerte votive — quei tributi grotteschi e ridicoli d'una fede profondamente sentita ma male indirizzata — che adornano tanto di frequente le vetrine dei santuari cattolici. Un sentiero di gradini quasi ininterrotti, d'un miglio e un quarto di lunghezza, mena dalla

città alla sacra altura. Le usuali piccole cappelle delle stazioni, coi loro emblematici dipinti e simboli, sono poste ai suoi lati. Da una di esse ho copiato questa iscrizione: « Venne la casa delle Beata Vergine Maria da Nazarette a Tersatto, l'anno 1291, alli 10 Maggio, et si partì alli 10 Dicembre 1294 ».

Fiume e le sue appendici Buccari e Portorè furono per noi oggetto di grande interesse, per gli sforzi fatti dall'Ungheria al fine di obbligare a passare da qui tutto il suo commercio, escludendone Trieste. In un'altra opera — se potrò presentarla al pubblico — si troverà la relazione delle nostre giornate attraverso la Slavonia e la Croazia e il nostro ritorno a Fiume per la Ludovicea. Alcune riflessioni generali sulle vie commerciali e l'avvenire di Fiume, con riflesso all'Ungheria, saranno più opportunamente differite a quel tempo. Voglio ora osservare che, come piazza commerciale, Fiume è e sarà di poca importanza, e non per errori di governo, come gli Ungheresi sono proclivi a credere, godendo Fiume Buccari e Portorè di tutti quei privilegi commerciali e quelle franchigie portuali che possiede Trieste. Di recente un nuovo lazzeretto è stato istituito a Fiume — il vecchio era ritenuto troppo lontano — per agevolare il traffico col Levante, e ciò senz'alcun aggravio per la città. La posizione di Fiume non differisce per nulla da quella di Trieste: ambedue giacciono in seni dell'Adriatico esposti agli stessi venti impetuosi e privi di porti naturali; e se la hora soffia con violenza, nessuno dei due può venire toccato. In tutti gli altri tempi l'accesso a Fiume è agevole. I canali fra le isole del suo golfo sono sicuri per coloro che li conoscono e poco perigliosi per gli altri, essendo le coste notevolmente ripide, l'acqua profonda e libera da scogli (eccettuato uno ch'è ben precisato) e priva di secche. Trieste ha ora il vantaggio d'un molo artificiale; ma anche Fiume potrà facilmente averne uno, e anzi due progetti sono ora in istudio a questo fine; l'uno, favorito dalla municipalità per interessi locali e incoraggiato dal governo, sarà costruito proprio di fronte alla città; l'altro ritenuto preferibile da molte persone di grande esperienza, sarà mezzo miglio inglese più a nord. Va notato che la rada è completamente protetta dalla hora dalla sovrastante montagna e che il più serio pericolo alla navigazione deriva dallo scirocco e dai venti di sud ovest che a volte soffiano impetuosamente nel golfo, obbligando le navi a tenersi vicino alla sponda. Da questi venti esse saranno protette dai moli progettati, l'uno o l'altro dei quali sarà già iniziato e completato con poca spesa. L'inferiorità commerciale di Fiume è da ascrivere meno alla mancanza di protezioni o di vantaggi locali, che alla vicinanza di un grande emporio qual'è Trieste. Il commercio non può venire costretto a uscire dalle vie abituali, senza un mutamento delle circostanze: esso si dirigerà verso scali largamente attrezzati, dove il naviglio a carico completo può conseguire un rapido smercio, e dove si può trovare un assortimento generale di merci di tutte le regioni per il viaggio di ritorno. Nè ciò è tutto. Le regioni alle spalle di Trieste, Carniola, Carinzia, Stiria ecc. sono sì montagnose, ma proprio esse sono attraversate da strade passabili e regolari comunicazioni che consentono alle merci di diffondersi in tutta la

Germania meridionale, i cui prodotti vengono presi nel ritorno per l'imbarco. Dietro Fiume la strada Ludovicea, che porta con ottanta miglia a Carlstadt, è veramente una magnifica opera, tracciata sopra e attraverso immense montagne con assai piccole pendenze e inclinazioni; ma dov'essa finisce le comunicazioni per via ordinaria o fluviale sono eccessivamente difficoltose e lente. Oltrecciò esistono delle circostanze inerenti al commercio interno ungherese e dipendenti dalle istituzioni nazionali che devono venire totalmente mutate prima che questo regno possa raggiungere una grande importanza mercantile.

L'attuale popolazione della città di Fiume è di circa 6.500 anime; e quella del distretto immediatamente vicino e da essa dipendente può essere valutato alquanto superiore. La parte bassa della città sulla striscia di terreno piano vicino al mare ha una strada lunga e larga e molte belle vie, con alcune diramazioni secondarie e molti begli edifici. Primo fra tutti il teatro. Se chiedete chi l'ha fabbricato, la risposta è: il signor Adamich. Chi ha costruito quegli altri bei pubblici edifici? Il signor Adamich. Chi ha eretto queste altre grandi case private? Il signor Adamich. Chi ha eseguito questi impianti? Il signor Adamich. Chi ha tracciato queste eccellenti strade? Chi ha sistemato queste belle rive? Chi, in breve, ha fatto tutto ciò che colpisce l'occhio del viaggiatore perchè pratico e decorativo? Si riceve una sola risposta: Il signor Adamich. E io ero stato in grande familiarità con questo uomo di elevato spirito pubblico e valore privato. Egli fu l'artefice della propria fortuna. Durante la guerra con la Francia egli concluse contratti col governo inglese per la fornitura di tronchi di quercia per la marina. Per un certo tempo egli fu ricchissimo; e la sua città natale e di soggiorno profitto largamente della sua prosperità. Egli era il padre di Fiume, e benchè sullo scorcio della sua vita la sua cospicua fortuna fosse diminuita per la sua liberalità verso la cosa pubblica e per troppo ardente spirito d'iniziativa, gli eredi del nome e di parte del patrimonio di tanto eccellente padre, risiedono ancora dentro e fuori la città.

Nell'insenatura formata dal torrente entro la città vedemmo un gran numero di piccole navi: speronare, trabaccoli ecc. adibite al traffico costiero per trasportare principalmente vino e altri generi a Trieste, in Dalmazia e a Venezia, portando nel ritorno pochi prodotti industriali e articoli coloniali, in parte per il consumo locale, in parte per il contrabbando verso l'interno. In rada c'erano soltanto due bastimenti per la navigazione estera.

Il commercio con l'estero consiste soprattutto nell'esportazione di doghe, travi e stracci e nell'importazione, ogni tanto, di grano da Odessa; perchè, benchè l'Ungheria sia una regione di suolo ricco e fertile, i suoi propri porti unitamente a quelli della Dalmazia, vengono alimentati dalle provincie russe del Mar Nero. Lo scalo è troppo piccolo per qualsiasi carico generale, così che tutto procede per Trieste. L'esportazione delle doghe è cresciuta enormemente in confronto al passato. Nel 1829 non ne furono caricati che dieci bastimenti; nel 1835 ne partirono, soltanto sotto bandiera austriaca, ottantanove, oltre a molte navi inglesi e olandesi.

desi, recanti il loro carico soprattutto a Cette e Marsiglia, parecchie anche a Barcellona, Bordeaux e Oporto. Le doghe vengono tagliate principalmente in Slavonia, spesso trasportate a dorso d'uomo dalle più inaccessibili foreste alle rive dei fiumi e avviate sulla Sava e la Culpa a Carlstadt, donde vengono dirette a Fiume. Sono fatte di una quercia tenera e porosa adatta alle doghe, ma che non corrisponderebbe alla costruzione di navi. Tronchi di abete per alberature e travi vengono tagliati nelle foreste vicine a Fiume e nei pressi di Buccari e Portorè e imbarcate nell'uno o l'altro di questi porti; ma la quercia istriana atta alle costruzioni navali proviene soltanto dai boschi di Montona, fra Pisino e Capodistria, e per la sua diminuita quantità ha cessato d'essere un articolo d'esportazione.

I cenci insieme con le doghe sono i più importanti generi di commercio. Vengono raccolti nei villaggi dell'Ungheria e imbarcati per l'Inghilterra e l'America; a Fiume questo commercio è quasi esclusivamente nelle mani d'un negoziante inglese, il sig. Smart, cui siamo obbligati per le sue grandi cortesie e preziose informazioni.

La zona intorno a Fiume è pittoresca e romantica e non ho visto molti altri luoghi dove preferirei passare una settimana o dieci giorni nella buona stagione. Avendoci le circostanze costretto a ritornare di urgenza a Trieste, facemmo un'escursione soltanto a Buccari e Portorè prima di partire per la penisola istriana.

Buccari e Portorè sono da considerarsi quali appendici di Fiume, da cui il primo dista presso a poco cinque miglia inglesi e l'altro ulteriori due. La nostra escursione colà in compagnia del sig. Hill, viceconsole d'Inghilterra, ci ha procurato una piacevolissima giornata. La strada si svolge fra e sopra romantiche colline e lungo profondi burroni, le prime talora aride, ma per lo più coperte di vigne, boschi e altri manti di verde; in fine, giù in fondo, il porto di Buccari. Esso è talmente chiuso fra la terra da sembrare un lago di forma ovale e circondato da alti colli scoceesi, che, sopra tutta la strada sul lato di nord-est sono tagliati a terrazze e coltivati a vigneti. Questi vi crescono bene essendo protetti dalla collina stessa contro la furia della bora, nel mentre che sul lato opposto i monti sono spogli del tutto. La bora vi soffia con inconcepibile violenza. Essa piomba nel golfo dal sommo di queste colline, da un'altezza di circa 600 piedi e spingendo il mare contro la sponda opposta rende assolutamente impossibile qualsiasi vegetazione. Non conosco esattamente le dimensioni di questo porto simile a un lago, ma lo stimo di circa tre o tre miglia e mezzo inglesi di lunghezza, per uno o un miglio e mezzo di larghezza, con sponde assai ripide. La profondità dell'acqua al centro è di venti o ventiquattro braccia, e nello stretto suo accesso, rivolto a S. S. E., non è inferiore a dodici. Ed è interessante osservare lungo tutto il lato orientale, a poche yarde dalla sponda, sorgenti d'acqua fresca pullulanti con grande veemenza e formanti una serie di piccoli freschi gorgghi nel mezzo dell'acqua salsa. La pesca del tonno è esercitata qui con considerevole profitto e in modo — invero non particolare a Buccari — del tutto diverso da quello in uso nelle parti più occidentali del Medi-

terraneo. Lungo la riva sono piantate scale a piuoli dell'altezza di 40-50 piedi, fissate in guisa da esserè sospese sul mare; alla loro sommità sta uno dei pescatori che funge da osservatore tutto all'ingiro. La trasparenza dell'acqua gli consente di vedere a una notevole profondità, e quando il tonno sale alla superficie per sfuggire all'inseguimento dei pescicani, l'osservatore getta dall'alto dei sassi in direzione da spingere il pesce nella rete, che altre persone sono lì appostate per chiudere immediatamente. Molti carichi di alberi vengono imbarcati a Buccari per Genova e altri luoghi, e il porto è perfettamente adatto per soste e riparazioni. Vi abbiamo visto un bastimento di 400 tonnellate in corso di essere calafatato oltre ad altre grandi barche. La città stessa col piccolo sovrastante castello, giace all'estremità settentrionale, ai piedi di un'alta collina scoscesa, e conta, compresi gli abitanti delle retrostanti colline, una popolazione di circa 1800 anime, specialmente pescatori, legnaiuoli e gente impiegata nelle riparazioni di bastimenti e barche. I generi non prodotti nel paese si procurano sollecitamente da Fiume; ed abbiamo udito con grande sorpresa che questo luogo di 1800 abitanti non ha un forno. Tutto il pane viene quotidianamente portato da Fiume da certe donne, con un percorso di circa 5 miglia. E' un ramo del traffico dei trasporti che il bel sesso insiste perchè continui, e l'impianto di una panetteria a Buccari susciterebbe indubbiamente una tremenda ribellione.

Portorè era un luogo che noi eravamo particolarmente curiosi di visitare, per l'importanza che vi vedemmo sempre attribuita a Pest, quale posizione naturale per un grande cantiere navale. Gli Ungheresi, ritenendo Fiume il loro porto mercantile, considerano Portorè quale loro porto di guerra, superiore — a tale scopo — a tutti gli altri trovantisi nei domini dell'imperatore. È come Buccari formato da un'insenatura nella linea della costa calcarea, e gli accessi ai due porti non distano mezzo miglio l'uno dall'altro. E', come il suo vicino, chiuso all'ingiro dalla terra, con uno stretto ingresso rivolto a occidente in cui ci sono quattordici braccia d'acqua; in qualche raro punto la sua profondità è minore di 7 od 8 braccia e ovunque è offerto un perfetto riparo contro qualsiasi vento, ciò che per causa della violenza della bora, non è certo il caso del porto di Buccari. Non è vero quanto fu detto che la sabbia si accumuli nel porto: l'acqua non subisce alcuna percettibile diminuzione di profondità, ma l'estensione del porto per sè stessa è insufficiente a qualsivoglia importante impiego. Formando un incavo in mezzo a rocce deserte, non ha in sè stesso alcun elemento favorevole al commercio. È troppo distante per essere un'appendice di Fiume e poco ampio per servire a un arsenale; oltrecciò soffre di un grande difetto: è assolutamente sprovvisto d'acqua. Non vi sono — come a Buccari — polle sorgenti dal fondo o sulla sponda, nè vi sbocca alcun fiume derivante dall'interno; tutta l'acqua necessaria è conservata nelle cisterne o viene portata da Buccari. Tuttavia esiste a Portorè un piccolo cantiere con due scali e alcune ampie tettoie formanti uno stabilimento, e vi trovammo un grande battello a vapore, varato da tempo e privo di macchine, il « Marianna », costruito da un Inglese, il sig. Pritchard, per il governo austriaco. Esso

è lungo 172 piedi e largo 26, destinato alla navigazione fra Trieste e alcuni porti dell'Egitto e del Levante, ed è ritenuto capace di caricare 300 tonnellate di merce, esclusi i passeggeri e la quantità necessaria di combustibile. Per una sbagliata economia le sue macchine — in corso di apprestamento a Vienna — avranno la forza di soli 60 cavalli, insufficienti a giudizio del costruttore per una navigazione redditizia; ma avrà anche un ausilio di vele per le quali l'alberatura è acconciamente attrezzata.

All'entrata del porto, in un punto isolato, c'è un ospedale per gente affetta da un particolare e ripugnante morbo, che sembra importato in questa regione insieme con le altre piaghe dell'invasione francese e che ha richiesto tutta l'energia del governo austriaco per essere arrestato. Si reputa che sia prodotto dalla sifilide degenerante in una specie di lebbra; intacca ed esulcera anzitutto il naso, il palato e altre parti cartilaginose, estendendosi poi in piaghe su tutto il corpo. Fece la sua apparizione dopo la prima occupazione francese anzitutto nella zona intorno a Fiume e Buccari, e si diffuse poi da villaggio a villaggio in Istria, nell'Ungheria meridionale e nel litorale con la violenza di un'epidemia. Veniva diffuso attraverso famiglie e comunità e in nessun altro modo apparente se non coi contatti sociali. La sua virulenza divenne tanto temibile, che si ricorse all'impiego di speciali ospedali in differenti luoghi e in essi si ricoverano forzatamente tutti gli ammalati. Questa precauzione è tuttora in vigore. La rigorosa separazione di questi infermi dai sani ha avuto per effetto una tale diminuzione del contagio, ch'è, al di fuori di questo, tutti gli altri ospedali sono inattivi; ma ogni anno ispettori sanitari percorrono il paese isolando tosto chiunque riveli qualche sintomo. Il trattamento generale è quello del mercurio e il successo è evidentemente trionfale; tuttavia in parecchie delle città vicine è dato di vedere tanti individui curati, ma dimostranti ancora con le cicatrici e la devastazione del viso quali sofferenze abbiano sopportato.

Ritornati a Fiume abbiamo udito molte storie sul modo e la diffusione del contrabbando esercitato su questo tratto di costa. Un grande articolo è senza dubbio il tabacco, che portato in foglie dall'interno dell'Ungheria a Fiume, vi viene trasformato in sigari, tabacco da fiuto e da pipa, per venire contrabbandato in Italia e nel Litorale, e la perfezione di questo ramo del commercio ha largamente indennizzato Fiume della perdita subita con l'abolizione delle privilegiate raffinerie dello zucchero. Il sale è il secondo articolo e in relazione a questo è stato ora emanato un ordine per cui nessuna nave avente a bordo del sale può entrare in Fiume e nelle sue dipendenze, se non in caso di estrema necessità (e se non erro, la stessa disposizione non si applica per Trieste, Venezia e altri porti austriaci) ed anche in tali casi il sale deve venir scaricato appena la nave getta le ancore. Questo provvedimento non venne adottato se non quando si rivelò assolutamente indispensabile. C'era l'uso per le navi con mediocri carichi di sale, provenienti da Cagliari o da altri scali, di entrare nei porti e, col pretesto di pericolo, di ottenere il permesso per il trasbordo del sale in piccoli battelli per l'esportazione

in Romania e Turchia. Il sale veniva depositato in caverne prossime al porto e poi segretamente introdotto in tale quantità, che i grandi depositi statali di Fiume, da cui questa e tutte le provincie finitime possono soltanto venire rifornite, rimasero in certi casi chiusi per più di dodici mesi di seguito. Un altro articolo di contrabbando, ma in senso inverso è quello degli stracci. Questi lasciando l'Ungheria sono soggetti a un dazio che viene esatto al passaggio dall'interno al porto franco di Fiume. Per evitare questo pagamento si usava far trasportare gli stracci a schiena d'uomo, o meglio per sentieri non frequentati, fino alla costa e per caricarli poi su barche e piccoli battelli nel porto di Fiume, dove venivano sbarcati come provenienti da un luogo qualsiasi e, spesso, da Manchester! E non c'era dogana che potesse intervenire; e se in qualche caso la frode palese induceva a un intervento, il governo con un'osservanza della pubblica fede, che non sarebbe seguita in qualunque stato meno assolutista, disponeva tosto la restituzione della merce, se reclamata da un acquirente in pretesa buona fede. Il governo non derogherà dalla franchigia portuale in seguito ad un esame delle transazioni commerciali al di fuori di questo; ma saggiamente ha ridotto il dazio d'esportazione di due fiorini per quintale alla metà di questa somma, e il commercio di contrabbando degli stracci è presumibilmente cessato del tutto. Sale e tabacco sono i generi più remunerativi per le frodi fiscali, e accanto a questi vanno considerati anche i prodotti coloniali, che erano e sono tuttora introdotti in una determinata zona dell'interno, ma mai in tale quantità da farne un articolo importante. I cotonei inglesi e altre merci che si vedono nelle mostre dei negozi in Ungheria e in Austria sono importati usualmente attraverso la dogana col trucco delle licenze per uso privato, e sono propenso a credere che coloro che anticipano tanto considerevoli somme per lo smercio di questi articoli introducendoli clandestinamente dalla Valacchia e dalla Serbia, si troveranno amaramente delusi.

RINVENIMENTI ARCHEOLOGICI

Nell'aprile del 1939, nei lavori di scavo eseguiti nell'area alla confluenza delle vie Cavour e Carducci su cui è sorta la casa-torre, è stato scoperto un altro tratto della già nota necropoli che si estendeva nei pressi dell'abbattuta chiesina di Sant'Andrea. Numerose tombe si rinvennero nel passato lungo la via Ciotta e la via Cavour; in questi ultimi scavi sono state portate alla luce altre 12 tombe a cremazione e a inumazione, tutte del I e II secolo dell'e. v. com'è stato possibile accertare dalle monete che nelle stesse erano state deposte.

Ci rincresce di non poter dare una relazione precisa della scoperta, un rilievo degli scavi e una descrizione esatta della suppellettile funebre che le tombe contenevano. Il prof. Mario Mirabella, direttore del Museo archeologico di Pola, che d'incarico della Soprintendenza di Trieste diresse gli scavi, e l'ispettore prof. Fenili furono chiamati alle armi, e il materiale raccolto venne spedito in luogo sicuro da incursioni aeree.

Perciò siamo costretti a dare soltanto qualche cenno sommario sull'importante scoperta, tratto dalle notizie comunicate alla stampa locale e che, dettate per il pubblico, non erano state redatte con criterio scientifico.

Oltre alle tombe dell'età imperiale fu rinvenuto un muricciuolo costruito con conci sigillati, forse i resti di un monumentino funerario. Le sue dimensioni erano di cm. 230 di lunghezza per cm. 50 di larghezza e altrettanti d'altezza. Il muricciuolo di fattura inconsueta, è stato estratto intero dal suolo e trasportato alla Villa Margherita, dove ha trovato collocazione davanti alla palazzina del Museo civico.

Le tombe erano costituite da urne cinerarie di pietra, rettangolari o cilindriche, o circoscritte da laterizi o da scheggioni di pietra. Qualcuna appariva manomessa e sconvolta sino dal tempo della costruzione delle due case demolite per erigere la torre; altre erano ancora coperte da lastre di pietra. Queste 12 sepolture sono state numerate secondo l'ordine del rinvenimento. Tre sole erano sprovviste di suppellettile funebre. Una, a giudicare dagli oggetti che vi si trovarono, conteneva i resti di una donna, un'altra quelli di un cerusico. Qualche oggetto e molti frammenti vitrei si rinvennero sparsi nel campo di scavo e provenivano certamente dalle tombe manomesse nel Settecento.

Oltre alle tombe, vennero dissepoliti due scheletri più recenti, inumati senza bara e con i teschi che dalla posizione in cui giacevano rivelavano di non essersi staccati da soli, ma di essere stati recisi.

Riproduciamo dalla «Vedetta d'Italia» del 26 aprile 1939 le notizie che a scavi ultimati furono comunicate ai lettori.

Tomba n. 1 — Urna rettangolare di pietra con coperchio a due spioventi; 3 ampolline di varia grandezza; 2 orci di cotto con ansa; frammenti di un piatto vitreo.

Tomba n. 2 — Urna quadrata di pietra: 2 ampolline di vetro; un vaso e un orcio di cotto; una bottiglia quadrata di vetro verde con impresso nel fondo un lupo; finimenti di bronzo appartenuti — a giudizio del prof. Mirabella — a una borsa.

Tomba n. 3 — Urna cilindrica rozza di pietra locale: un orciuolo, un'ampolla e una ciotola di vetro.

Tomba n. 5 — Uno specchietto rotondo di bronzo incrostato, ma con tratti della superficie lucida visibili; un cucchiaino d'osso per balsamo o unguento; 5 crinali d'osso e resti d'uno di bronzo; un paio d'orecchini d'oro; una lucerna di cotto con marchio «VIBIANI»; altra lucerna senza marchio; una fialetta di vetro, elegantissima, foggata ad anfora; 2 medi bronzi, uno di Antonino, l'altro incerto, con verso di tipo augusteo.

Tomba n. 6 — 2 scodelle di cotto; un piatto e una ciotola di vetro; una ciotola di terra nera con decorazione esterna; un vaso cilindrico di cotto, chiuso anche superiormente, ma con un foro circolare (ritenuto dal prof. Mirabella oggetto rarissimo, forse balsamario o calamaio); un orciuolo e un'anforetta di cotto; un vasetto cilindrico di vetro con resti della base d'argento; 2 lucerne, una recante sulla parte superiore una chimera, l'altra una maschera femminile e, sul fondo, il marchio «ATIMETI». Un medio bronzo del I secolo.

Tomba n. 9 — Un'ampollina e un vaso rotto di vetro; una ciotola di cotto e una lucerna con marchio «NERI».

Tomba n. 11 — Un'ampollina e una ciotola rotta.

Tomba n. 12 — Un bossolo di rame (consunto); frammenti di un vasetto di terra nera con decorazione lineare; due lancette e due asticciuole con punta ricurva, simili a sonde per ferite; il tutto di bronzo, e un pezzo rettangolare di arenaria (cote).

Campo di scavo: 2 lucerne, una col marchio «FORTIS», l'altra con «APPIO»; frammenti vari in parte ricomponibili e una bottiglietta di vetro grossissimo, scoppiata al calore del rogo, capace di contenere appena qualche goccia di liquido e simile a quelle usate ancor oggi nel Levante per l'olio di rosa.

I due scheletri inumati senza feretro sono con tutta probabilità i resti di due malfattori decapitati nel 1619 e sepolti in luogo poco distante dalla chiesa di Sant'Andrea (Kobler I. pag. 161).

Essendo stato sgomberato' e portato in luogo sicuro anche il materiale storico dell'Archivio di stato, non è stato possibile avviare ricerche nei fascicoli del Vicario o giudice dei malefici, per appurare chi fossero stati i due malfattori e quale il loro delitto. Lo statuto ferdinando de-cretava la pena di morte per cospirazione contro il Principe o il Comune, per omicidio, rapina sulla strada, violenza carnale e ratto. E' presumibile che si tratti di assassini o rapinatori.

Gli scavi iniziati sotto la sorveglianza degli ispettori onorari Senatore Gigante e prof. Remo Fenili, coadiuvati validamente dall'ing. Arrigo Comandini, vennero proseguiti sotto la direzione del prof. Mario Mirabella - Roberti. I rilievi furono eseguiti dal prof. Fenili.

r. g.

RECENSIONI

ATTILIO DEGRASSI — LE ISCRIZIONI DI TARSATICA

Nel IV fascicolo del 1942 della « EPIGRAPHICA », Rivista italiana di epigrafia, l'illustre prof. Attilio Degrassi del Consiglio Nazionale delle Accademie (Commissione centrale delle Inscriptiones Italiae), dedica oltre venti pagine alle iscrizioni che nel corso dei secoli vennero alla luce nel territorio di Fiume e in quelli di Tersatto e Buccari.

L'articolo porta il titolo: « Le iscrizioni di Tarsatica. Origini e sito del municipio romano ».

Le lapidi che il D. sottopone alla sua acuta analisi sono:

- 1) l'aretta di Sentona, oggi nel museo civico di Fiume;
- 2) la stele del pretoriano C. Livio Clemente, rinvenuta nella « braida » dei Francescani di Tersatto e ora irreperibile;
- 3) la lapide del duumviro C. Notario Vettidiano, ora al museo civico di Fiume;
- 4) la lapide dell'altro duumviro Vettidio Nepote un cui frammento è anch'esso nel nostro museo;
- 5) la pietra miliare del tempo dell'imperatore Floriano rinvenuta lungo la strada da Buccarizza a Portorè, conservata nel museo archeologico di Zagabria;
- 6) la lapide già murata sul bastione di San Girolamo e dedicata a Claudio il Gotico, scomparsa nella demolizione delle mura, che il D. ritiene essere stata anch'essa un miliario.
- 7) il frammento di pavimento musivo paleocristiano con epigrafe (AGAPE VIDVA ecc.) scoperto nell'area della cappella di Sant'Andrea, deposto nel 1876 nel sotterraneo dei Gesuiti e misteriosamente scomparso intorno il 1890.

Il D. attribuisce all'antica Tarsatica le iscrizioni segnate coi numeri 1, 2, 3, 4 e 7, escludendo le altre due (5 e 6) che sono semplici pietre miliari. Il musaico non sarebbe posteriore al VI secolo.

Le altre tre iscrizioni del nostro museo, già appartenute alla collezione Ciotta, provengono da Aquileia e come tali sono riportate dal Mommsen (CIL. V. 1124, 1142 e 8495). L'epigrafe vista da G. A. de'

Benzoni nelle cantine della casa dei Marchesetti, vi fu trasportata da Pola con altri sei sarcofagi, dei quali tutti s'è perduta ogni traccia.

La conferma che il D. dà dell'appartenenza a Tarsatica delle lapidi vettidiane ha una grande importanza, perchè altri archeologi ritenevano ch'esse provenissero da Aquileia, essendo stati i Vettidi di famiglia aquileiese. Egli quindi avvalora la nostra supposizione che un ramo dei Vettidi si fosse stabilito a Tarsatica, dove due di loro tennero l'ufficio di Duumviri. Un'altra comprova che le due lapidi vettidiane sono di origine locale, l'abbiamo dal fatto che vi si parla di Duumviri. Aquileia, com'è noto, era retta da Quadrumviri.

Circa l'ubicazione della città il D. concorda con gli storici fiumani, e ne approva la topografia tracciata dal nostro Guido Depoli nella Rivista « Fiume » (1925, I. sem.). E' anch'egli dell'opinione che il castelliere preistorico sorgeva sul colle di Tersatto (che ne perpetua il nome « di pretta marca illirica ») e che certamente il municipio romano fu presso alla spiaggia del mare, sulla riva destra della Fiumara.

Egli avanza l'ipotesi che il territorio di Tarsatica si fosse esteso anche al di là del fiume — ch'egli saggiamente chiama sempre col vecchio nome di Fiumara — e ricorda come il nostro Depoli suppose che entro terra l'agro tarsaticense potesse giungere fino alla Culpa. Alla riva del mare il territorio della Fiume romana potrebbe essere stato segnato — a giudizio del D. — fino al torrente della Val di Vino (Vinodol) il quale sarebbe così — come altri hanno già opinato — il vero Eneo, che avrebbe segnato i confini fra gli agri di Tarsatica e Senia. Che nel Medioevo le giurisdizioni civili e ecclesiastiche della Terra di San Vito non si siano estese oltre la Fiumara è un fatto che, secondo il D., si potrebbe attribuire all'esistenza del Vallo che dal mare — dove c'era l'unico varco — si sviluppa per circa 30 chilometri verso nord e si sarebbe imposto come linea di confine.

Il D. è d'avviso che Tarsatica divenisse municipio romano per lo meno al tempo dei Flavi, e alle due lapidi vettidiane attribuisce, come età più tarda, i primi decenni del II secolo.

In fine, con validi argomenti che omettiamo per brevità, il D. esprime il parere che nell'iscrizione di Timacum minus (Ravna) riprodotta in CIL. III. 14579. il frammentario TARSA-/-ES, non possa essere integrato in TARSATICESIS, come seguendo il Fluss è propenso a crederlo, fra altri, anche il Depoli. Quindi il cavaliere della I coorte traco-siriaca cui l'iscrizione si riferisce, non sarebbe stato un nostro remoto concittadino. Resterebbe così confermato che il nome di Tarsatica non appare su nessuna iscrizione giunta fino a noi. Il TARSA- dell'epigrafe sarebbe il nome mutilato dun'altra città non ancora identificata, ma certamente assai lontana da Tarsatica.

ZBORNİK PLEMSTVA (Codex de la noblesse, Kodex des Adels),
Zagreb 1938.

Per cura del Collegio araldico (Heraldicki Zavod) di Zagabria, di cui è anima il conte Vittor'Antonio Duisin, è uscito nel 1938, coi tipi della Knjizevna Naklada, il 1° volume dello Zbornik Plemstva o Codice nobiliare — meglio araldico — seguito nel 1939 dal II° volume e, forse negli anni della guerra, da altri.

Nel I° volume sono contenuti i nomi dei nobili da A ad H, nel secondo quelli che principiano con I e J.

L'opera, nel formato di 175 x 120 mm., ha veste tipografica accuratissima, quale è richiesta da pubblicazioni del genere. Per ogni famiglia c'è lo stemma con gli smalti segnati col tratteggio convenzionale e, in qualche caso, riprodotto a colori su tavola fuori testo, accompagnato da esaurienti cenni genealogici.

Il codice comprende la nobiltà di Croazia, Slavonia, Dalmazia, Bosnia ed Erzegovina, Ragusa, Cattaro e Vojvodina.

Al I° volume è premessa un'introduzione in tre lingue — croata, francese e tedesca — con chiarimenti e notizie sulle origini della nobiltà croata, sull'età dei vari casati, sui titoli, le concessioni, le varie categorie di nobiltà ecc. Segue un'ampia bibliografia delle opere di araldica consultate e alle quali attinsero i compilatori, qualche accenno araldico utile per l'interpretazione degli stemmi e, infine, un elenco delle numerose abbreviazioni che s'incontrano nel testo. Unica deficienza è, a nostro avviso, l'assenza della blasonatura dei singoli stemmi, che è sempre utile, anche se le singole armi sono riprodotte con scrupolosa esattezza.

L'importante pubblicazione, che raccoglie in un solo corpo l'araldica delle terre di popolazione croata, è stata accolta con vivo plauso dalla purtroppo non numerosa schiera dei cultori delle discipline araldiche.

r. g.

L. M. TORCOLETTI — LE ANTICHE COLONIE GRECHE
DEL CARNARO. *Fiume, « La Vedetta d'Italia » 1942 - XX.*

L'autore tenta con questo suo opuscolo di svelare il mistero della esistenza a Fiume di nuclei greci che secondo la tradizione popolare vi si sarebbero insediati. Ma, per mancanza di notizie storiche, non ci riesce. Perciò non si può stabilire se si trattasse di colonie greche trasferitesi qui nell'antichità o nel medio evo.

Prendendo come base le leggende del ciclo degli Argonauti, ancora vive nella Liburnia, se ne potrebbe dedurre che i Greci della tradizione fossero quelli dell'età classica. A questa conclusione porterebbe anche la tradizione delle origini greche di alcuni borghi e città della regione. A Segna si sono rinvenute alcune epigrafi funerarie greche dell'epoca imperiale, ciò che prova la presenza colà di famiglie o di singoli individui di stirpe ellenica. È quindi assai verosimile che nuclei etnici greci si fossero stabiliti anche nelle isole e sulla sponda del Carnaro. L'esi-

stenza di famiglie greche nella Fiume medioevale è provata dal Valvasor che nella sua nota opera « *Die Ehre des Herzogthums Krain* » uscita nel 1689, afferma di aver visto antichi sarcofagi con epigrafi in caratteri greci nelle chiese di Fiume, i più numerosi in quella vetustissima di Sant'Andrea; tale affermazione è ribadita da un documento del Capitolo della Collegiata steso l'anno 1705, in cui si accenna a queste iscrizioni allora ancora esistenti. È opinione di alcuni studiosi che queste epigrafi fossero glagolitiche e che il Valvasor le avesse prese per greche, ma il T. la rigetta. Il Valvasor era persona colta e non poteva ignorare l'alfabeto greco, ed avendo soggiornato a Segna, avrà anzi conosciuto quello veteroslavo, col quale i vecchi documenti in lingua croata erano scritti. Quindi per lui un abbaglio tanto grossolano non è ammissibile.

Gli Agostiniani di Fiume asserivano di aver convertito al cattolicesimo numerose famiglie di religione greco-scismatica, ma ciò sarebbe avvenuto due secoli prima ch'essi si stabilissero in questa città. La conversione potrebbe essere avvenuta più tardi; anzi è certo che questi greci avessero assunto la religione cattolica, perchè le loro arche si trovano in chiese cattoliche, chè altre, fino ai tempi del porto franco carolino, a Fiume non esistettero.

La maggior parte di tali arche fu vista, come s'è detto, nella chiesa di Sant'Andrea, sorta sull'area di una basilichetta paleocristiana non posteriore al VI secolo. I sepolcri potevano perciò provenire da questa più antica chiesa, intorno alla quale saranno stati collocati. Le adiacenze di Sant'Andrea, ai lati della strada romana che menava a Pola, erano occupate da una necropoli dei primi secoli dell'impero; non è escluso perciò che la basilichetta paleocristiana avesse carattere cimiteriale. Questa considerazione il T. non la fa.

Ben s'appone egli nel supporre che i sarcofagi e le epigrafi risalissero più addietro del secolo XV, perchè nè il noto Libro del Cancelliere Antonio de Reno, ch'è della prima metà del Quattrocento, nè documenti posteriori fanno cenno della presenza qui di famiglie greche o di religione greco-ortodossa. Siccome il Valvasor vide delle arche, il T. ritiene che le sepolture fossero da riportarsi all'alto medioevo.

Purtroppo, forse nel rifacimento settecentesco delle chiese di Fiume, tutti i sarcofagi e le epigrafi andarono sperduti; venduti altrove, come le famose arche di Pola, o impiegati come pietre da costruzione o per l'imbonimento del mare, e non sappiamo se provenissero dall'antichità classica o dal medioevo, o da tutte due le età. Perciò il lavoro del T. non porta chiara luce — e non per colpa sua — nel problema che rimane oscuro e involuto.

r. g.

L. M. TORCOLETTI — I PRIMI LIBRI STAMPATI A FIUME.
Maddaloni. La Veloce. 1942 - XX.

Era noto che la prima tipografia fu impiantata a Fiume dal Vescovo di Modrusa Simone Begna da Zara, che giunse qui nel 1529, profugo

dalla sua sede invasa dai Turchi, ma ci mancavano notizie precise sui libri usciti dai suoi torchi. E il T. ce ne informa minutamente.

Il Begna pensò di approfittare del forzato riposo per provvedere i propri diocesani e quelli di altre diocesi rivierasche croate di libri sacri glagolitici. E si recò a Venezia per procurarsi i caratteri, ritornando a Fiume col materiale tipografico e accompagnato da due provetti stampatori

Il primo libro impresso dal Begna fu « L'Ufficio della Beata Vergine » con la data del 15 dicembre 1530 e consta di 119 pagine stampate in rosso e nero. Il T. ne riproduce l'incisione del frontispizio rappresentante San Gioachino che tiene in braccio la neonata Vergine Maria.

Già nella primavera del 1531, il 28 aprile, vede la luce il secondo libro, il « Messale croatico » di 225 pagine, adorno di buone silografie, tavole e iniziali che si ha ragione di ritenere opera dell'incisore Matteo da Treviso. Nell'opuscolo il T. ne dà la bella tavola dell'Annunciazione.

Il Begna non lascia riposare il torchio e il 2 maggio dello stesso anno esce dalla sua stamperia il « Rituale glagolitico », anch'esso in rosso e nero, e, infine, il 25 maggio l'alacre vescovo pubblica la « Vita dei Pontefici e degl'Imperatori romani », opera assai sommaria di sole 60 pagine stampate tutte in nero. Il frontispizio n'è decorato di una leggiadra silografia raffigurante San Girolamo intento a scrivere nel proprio studio col fedele leone accovacciato ai suoi piedi.

Come si desume dall'esposizione del T. il fatto che nel Cinquecento vi fu a Fiume una stamperia editrice di libri sacri croati non può portare a deduzioni di carattere politico o nazionale che sarebbero tendenziose, in quanto essi erano destinati a diocesani della Croazia, e il Begna si stabilì a Fiume anzitutto perchè la città era la più vicina alla sua sede e poi perchè a Fiume egli aveva un amico che lo ospitò nella sua casa: il Capitano Cesareo Nicolò Jurisich, nativo di Segna.

In chiusa il T. ci dà alcune notizie biografiche sui collaboratori materiali del Begna, gli stampatori Domenico Dal Gesù e Bartolomeo Zanetti.

L'opuscolo ha suscitato interesse ed è stato accolto con favore dagli studiosi di cose patrie.

Sulle vicende dei caratteri tipografici del Begna, finiti a Roma un secolo più tardi, ci informò Monsignor Regalati nel suo studio « Una tipografia slava finita a Roma » uscito nella Rivista « Fiume » del 1929.

Dovettero passare quasi due secoli prima che a Fiume si aprisse un'altra stamperia: quella del Karletzki.

r. g.

L. M. TORCOLETTI. — IL PASSAGGIO DI BONA SFORZA PER FIUME
Maddaloni. La Veloce. 1942 - XXI.

Al T. dobbiamo riconoscere la qualità d'infaticabile e fortunato ricercatore di notizie relative alla città natale, e in ogni suo lavoro egli

ce ne dà delle inedite, portando luce su argomenti già trattati superficialmente da altri, o facendoci conoscere fatti finora del tutto ignorati.

Siamo così debitori a lui di una notizia interessante: la sosta a Fiume di una principessa italiana, Bona Sforza, regina di Polonia, nel suo viaggio dalla Puglia alla città regale dei Polacchi, l'insigne Cracovia.

Il viaggio è stato descritto in versi non alati da Partenopeus Suavius, pseudonimo che non sappiamo quale letterato adombri, il quale accompagnò la principessa lombarda. Il suo poemetto, di mero interesse storico, fu stampato a Bari nel 1535 ed è oggi rarissimo.

Bona Sforza era figlia di Gian Galeazzo, Duca di Milano, e di Isabella d'Aragona, e nipote di Bianca Sforza, moglie dell'imperatore Massimiliano detto « L'ultimo Cavaliere ». Mortole il padre, ella con la madre si trasferì a Bari dove le giunse la richiesta di matrimonio del re di Polonia Sigismondo I il Grande, della casa degli Jagelloni. Il matrimonio fu celebrato per procura a Castelcapuano nel dicembre del 1517, e il 3 febbraio dell'anno seguente Bona partì da Manfredonia diretta a Fiume, nel cui porto giunse il 13 dello stesso mese, accolta da entusiastiche acclamazioni e festeggiata con spari e luminarie. Nove giorni rimase a Fiume la novella regina di Polonia, sempre « con festa e spasso » nonostante l'insistente e continua pioggia. La sua prima visita fu per il Duomo al cui ingresso depose il mantello di porpora e il cappellone, mostrando « a gente assai et de diverse lingue, il chiaro volto suo leggiadro e santo ».

Se il conto torna, il 22 febbraio Bona prese la via di Clana dove — osserva il Suavius — si dovettero accendere le stufe per il freddo che faceva, proseguendo poi per Lubiana e Vienna fino a Cracovia. Qui incontrò il suo non giovane sposo — Sigismondo, aveva cinquantun anno essendo nato il 1467 — e fu incoronata regina di Polonia.

Una vaga incisione che rappresenta Bona affacciata a una finestra arcuata fregiata delle armi di Milano e d'Aragona, giustifica l'entusiasmo dei fiumani per la sua bellezza.

Va data lode al T. che con la sua appassionata diligenza ha reso popolare un episodio finora ignorato della storia fiumana.

Attendiamo di leggere la sua monografia, in corso di stampa, sugli Agostiniani di Fiume, ricca anch'essa di molte notizie inedite.

r. g.